

PROGRESSUS

X
1/2023

Progressus è promosso da



Progressus con Agrhistory Lab è membro di EURHO e un suo rappresentate fa parte del consiglio direttivo internazionale dell'associazione.

eu | ropean
r | ural
h | istory
o | rganisation



Direzione

Silvia Bianciardi (direttore scientifico), Giacomo Zanibelli (condirettore)

Redazione

Domenico Elia, Alessandra Mita, Gaetano Morese, Maria Cristina Piva (segreteria), Vito Ricci, Elisabetta Sellaroli, Alice Tavares

Comitato Scientifico

Fabio Bertini, Lea Cimino, Pietro Paolo Cannistraci, Piero Nicola di Girolamo, Roberto Fari-nelli, Eva Fernández Garcia, Luca Fiorito, Pasquale Iuso (coordinatore), Marina Garone Gravier, Antonella Meniconi, Outi Merisalo, Bruno Pellegrino, Edoardo Peñalosa, Andrea Sangiovanni, Alessandra Bulgarelli, Gavina Cherchi, Gioachino Chiarini, Giuseppe Conti, Marcello Marchioni, Gustavo Mola di Nomaglio, Stefano Moscadelli, Monika Poettinger, Pedro Porras, Maurizio Ridolfi, Diana Toccafondi, Manuel Vaquero Piñeiro, Stefano Traini, Mario Viana, Georges Virlogeus, Andrea Zagli.

Norme redazionali

<http://www.rivistaprogressus.it/wp-content/uploads/Norme-redazionali-Progressus.pdf>

Codice Etico

<http://www.rivistaprogressus.it/wp-content/uploads/codice-etico.pdf>

Registrazione Tribunale di Siena n. 2 del 29 aprile 2013

Direttore Responsabile: Giacomo Zanibelli

La rivista ha cadenza semestrale - Nuova serie

La rivista Progressus adotta il sistema di valutazione double blind peer review

Progressus è inserita tra le riviste scientifiche delle Aree 10, 11 e 14 dell'ANVUR

ISSN 2532-7186 (CARTACEO) - 2284-0869 (ONLINE)

© nuova immagine editrice

Via San Quirico 13

I-53100 Siena

<<http://nielibrionline.it>> info@nuovaimmagine.siena.it

SOMMARIO

p.

5 **SYMBOLAE**

7 La vita della commenda di San Giovanni gerosolimitano di Bitonto nel Cinquecento (prima parte)
Vito Ricci

43 La fede, «il mescolamento delle storie e la concatenazione dei mondi»
Massimo Sciarretta

53 “Vaiuolo”. Politica e interventi attuati dall’amministrazione comunale durante l’epidemia del 1912 a Benevento
Mariagrazia Rossi

69 Liminal beings: The place of street dogs in multispecies cities
Anu Pande

87 **ABSTRACTS E KEYWORDS**

93 **BIOGRAFIE DEGLI AUTORI**

Symbolae

LA VITA DELLA COMMENDA DI SAN GIOVANNI GEROSOLIMITANO DI BITONTO NEL CINQUECENTO

(Prima parte)

Vito Ricci

1. Introduzione

La presenza dell'Ordine giannita a Bitonto risale al primo ventennio del XIII secolo, quando il vescovo di Canne attribuì al Priorato di Barletta il monastero benedettino di Santa Maria *de Mari* che versava in precarie condizioni economiche e senza culto, con le sue dipendenze, tra cui San Benedetto *de fracta* in agro di Bitonto. Successivamente, in epoca angioina, è documentato il possesso di oliveti da parte dell'Ordine. Occorre giungere ai primi del Quattrocento (1418) per trovare una testimonianza della chiesa di San Giovanni e al 1436 per quella di un precettore. Circa la nascita della precettoria, in un primo tempo avevo ipotizzato un collegamento con un privilegio sotto il titolo di San Giovanni rientrante nelle dipendenze dell'abbazia della SS. Trinità di Venosa, trasferita all'Ordine giannita nel 1297 (Ricci, 2017, pp. 95-102). Tuttavia, a successive indagini, nel 1774 (Laurida, 1961, p. 57), in un cabreo del baliaggio di Venosa risulta ancora un beneficio a Bitonto che non si può identificare con la commenda. Nel corso del XV secolo l'insediamento accrebbe la sua importanza, risultando proprietaria di immobili urbani e rurali, sovente oliveti, concessi in enfiteusi perpetua ad abitanti del posto.

In questo contributo l'analisi si soffermerà sulle vicende, soprattutto di natura economica, e sui titolari della commenda nel corso del Cinquecento, momento cruciale nella storia generale dell'Ordine giannita, attraverso l'impiego di fonti inedite come alcuni processi di miglioramento e i protocolli di alcuni notai operanti sulla piazza di Bitonto. Saranno utilizzati i dati relativi ai redditi e alle responsioni inviate presso la Sede centrale dalle commende del Priorato di Barletta per saggiare lo stato economico dell'insediamento di Bitonto e confrontarlo con quello di altre strutture. Se durante il Quattrocento la mansione di Bitonto era stata legata a quella di Bari, condividendo diversi titolari, durante il secolo successivo, all'interno di un processo di riorganizzazione dell'Ordine, finirà per assorbire due insediamenti vicini ubicati lungo il tracciato della Via Traiana, sino alla metà del XVI ancora commende autonome: Corato e Ruvo. Le motivazioni di tale accorpamento sono essenzialmente di natura eco-

nomica. La commenda di Bitonto, sebbene non particolarmente ricca e prestigiosa all'interno del Priorato di Barletta, vedrà in questo frangente storico tra i propri titolari diversi cavalieri distintisi in imprese eroiche, come il grande assedio di Malta e la battaglia di Lepanto, dei quali si porranno delle brevi note prosopografiche.

2. Bitonto nel Cinquecento. Economia, società, demografia: cenni

Bitonto (Sylos, 1981-1983; Acquafredda, 1996; Pasculli, 1978; De Capua, 1987, pp. 1-63) è un centro di antica fondazione di epoca peuceta situato lungo il tracciato della via Traiana, municipio in epoca romana e sede vescovile dal XI secolo. Situata al confine settentrionale della conca di Bari, in epoca tardo medievale e sino al 1928 il tuo territorio, uno dei più vasti della Terra di Bari, si estendeva dalla costa adriatica, con lo sbocco a mare del porto di Santo Spirito, sino alle pendici della Murgia. Dal punto di vista demografico ed economico era uno dei centri più importanti della provincia, con un'economia basata prevalentemente sulla specializzazione nell'olivicoltura e sulla produzione dell'olio (Ricci, 2020). Tali caratteristiche continuarono a presentarsi anche nel corso del XVI secolo; la città vide crescere la propria popolazione¹: dai 638 fuochi del 1447 si passò a 762 nel 1483 (Morra, 2023), arrivati a 1.158 nel 1502 (Vicente Pino, 1982, p. 220), scesi a 1.012 nel 1521, per poi riprendere con una tendenza crescente 1.356 nel 1532, 2.170 nel 1545 a cui seguì un declino nella seconda parte del secolo con 1.941 nel 1561, risaliti a 2.508 nel 1595 (Mastrorocco, 2013, p. 67). Nel 1551 la città riuscì a liberarsi dal giogo feudale, l'Università pagò la somma di 66.000 ducati al duca di Sessa per affrancarsi e diventare demaniale. A proposito di Bitonto scrive Alberti (1588): «è molto nobile, et ricca città, et piena di popolo. Il cui paese produce ogni cosa necessaria, anche dilettevole per li mortali, et massimamente per la grande abbondanza di grano, vino, olio mandorle, aranci, con altri buoni, et saporiti frutti»(p. 242) e similmente Mazzella (1601): «è ricca, e popolosa città; il suo territorio è molto fertile, percioche produce oltre il vino, l'olio, et il grano, mendole, et aranci, e limoni in gran quantità» (p. 200); mentre nel 1570 l'abate cassinense Angelo Faggi (Giustiniani, 1797, p. 291), trattando del beato Giovanni da Bitonto, dedicò alla città questi versi:

Urbs olivetis decorata laetis
Vineis cincta et bonitate agrorum
Cultu et aquarum.

Da tutte queste descrizioni, Bitonto è rappresentata come una popolosa città contadina (*agrotown*), con territorio ferace che produce i princi-

pali prodotti dell'area mediterranea, soprattutto olio per il quale Bitonto conteneva il primato per la produzione a Molfetta e Monopoli in Terra di Bari, mentre in Terra d'Otranto primeggiava Gallipoli. L'olio bitontino vedeva come principale destinazione l'Italia Centro-Settentrionale, specialmente Venezia e Ferrara. L'operosità bitontina trova il proprio riflesso nell'architettura urbana, tanto in quella delle case palaziate delle élites sovente impegnate nella trasformazione e nella conservazione delle derrate alimentari con relativi impianti (frantoi, magazzini), quanto in quella delle dimore dei ceti meno abbienti (Poli, 2009, pp. 1-29): il 45% delle famiglie era proprietario della casa in cui viveva, un dato sicuramente rilevante. Dal catasto cinquecentesco (Calabrese, 2015, pp. 249 ss.) emerge come i 2/3 dei nuclei familiari avevano un capofamiglia impegnato nell'agricoltura (la maggior parte erano foresi, ovvero contadini non specializzati), il 10,5% nell'artigianato (con molti lavoratori e *magistri* del settore edilizio, della lavorazione del legno e del ferro e nel campo tessile) e il 5,4% nel commercio (con *viaticari*, venditori al minuto di merci più disparate); il patriziato era rappresentato dal 4,5% dei fuochi, molti coinvolti nel commercio dell'olio o nelle professioni legali. Un ruolo importante è costituito dai lavoratori inerenti al ciclo della produzione dell'olio (capi-frantoio, frantoiani). In città vi era un vivace mercato tessile caratterizzato dalla presenza di mercanti bergamaschi di tessuti con relative botteghe (Minenna, 2009). Dal catasto non è possibile ricostruire il ruolo svolto dai numerosi Enti religiosi, in quanto esentati, tra i principali proprietari fondiari della città, con i beni molto spesso concessi in enfiteusi, pratica all'epoca molto diffusa che consentiva agli stessi di ricavare facili introiti sotto forma di censi. Tra questi Enti vi era la commenda con il titolo di San Giovanni gerosolimitano dell'Ordine di Malta.

3. *Vicende principali nella storia dell'Ordine giovannita durante il XVI secolo*

Dopo la perdita della Terrasanta, l'Ordine giovannita ai primi del Trecento si stabilì sull'isola di Rodi, creando un proprio principato ecclesiastico e proponendo nuove strategie offensive nei confronti dei Musulmani. I cavalieri di Rodi, nel giro di breve tempo, divennero una potenza navale nel Mediterraneo orientale, dotandosi di una propria flotta e di una marineria (Rossi, 1926; Mori Ubaldini, 1971; von Dauber e Spada, 1992). L'affermazione dei Turchi Ottomani in Asia minore, con la fine dell'Impero bizantino, determinò la perdita dell'isola di Rodi nel 1520 a seguito di un lungo assedio. Il 2 gennaio 1523 i cavalieri rimasti si imbarcarono su 50 navi insieme a 4.000 civili cristiani con destinazio-

ne prima Creta e dopo Messina, per giungere di seguito nel porto di Civitavecchia, per poi stabilirsi a Viterbo. Era la seconda volta che l'Ordine si trovava senza una sede. Il sacco di Roma (1527) e un'epidemia di peste li costrinsero a lasciare il Lazio e trovarono rifugio con la loro flotta prima a Villefranche e poi a Nizza. L'imperatore Carlo V (1519-1556) aveva proposto ai cavalieri di insediarsi nell'isola di Malta e delle trattative (Valentini, 1933) erano in corso dal 1523 e si conclusero il 24 marzo 1530. Il Gran Maestro Philippe de Villiers e tutti i frati s'imbarcarono alla volta dell'isola al centro del Mediterraneo che sarebbe rimasta la sede dell'Ordine sino alla fine del XVIII secolo. I cavalieri, dopo essersi stanziati a Malta, entrarono subito nelle strategie mediterranee dell'Impero di Carlo V partecipando ad una serie di imprese navali tra il 1531 e il 1534. Nel frattempo, lo scontro con i Turchi divenne sempre più acceso e questi ultimi nel 1565 assediaron l'isola, episodio noto in seguito come il Grande Assedio di Malta (Bradford, 1999; Gauci, 1891). I cavalieri resistettero infliggendo una dura sconfitta agli Ottomani. Nel 1571 i cavalieri di Malta parteciparono alla battaglia di Lepanto (Barbero, 2010) con tre delle quattro galere (Capitana, San Giovanni, San Pietro, la quarta San Giacomo non prese parte alla battaglia) guidate dal priore di Messina Pietro Giustiniani. Nel XVI secolo (Shimizu, 1979), che rappresenta l'apogeo dell'Ordine dal punto di vista militare e politico, accanto al successo si assiste anche ad un momento di crisi che aveva investito tutti gli ordini religiosi del quale discussero i Padri del concilio di Trento tra il 1545 e il 1563 (de Palma, 2007). Nel corso del XVII secolo a causa della riduzione delle imprese marittime dell'Ordine, a seguito della battaglia di Lepanto che aveva assestato un duro colpo alla marina ottomana, dell'affievolimento dello spirito crociato, della rilassatezza dei costumi da parte dei cavalieri (gioco d'azzardo, duelli ecc.) portarono al sorgere di contrasti all'interni dell'Ordine e contribuirono in maniera determinate al declino, lento ma inesorabile, dello stesso che culminò alla fine del XVIII secolo con la conquista di Malta ad opera di Napoleone Bonaparte.

Queste brevi note sulla storia dell'Ordine di San Giovanni² servono per inquadrare il contesto prima di soffermarsi sulle vicende della commenda di Bitonto. Nel Cinquecento si concluse il processo di riassetto organizzativo dell'Ordine nelle sue commende e, per quanto riguarda la realtà in esame, si assiste alla fusione di tre insediamenti di origine medievale ubicati lungo il tracciato della Via Traiana: alla fine del secolo le fondazioni di Corato, Ruvo e Bitonto confluiranno in una sola grande commenda.

4. Le fonti: i protocolli notarili e i processi di miglioramento

Per la stesura di questo lavoro sono state utilizzate fonti inedite provenienti, in massima parte, dagli archivi dell'Ordine presso la National Library di Malta, nonché dall'Archivio Diocesano di Bitonto. In particolare, si tratta di documenti di natura economica come verbali dei processi di miglioramento, i quali assieme ai cabrei, rientrano nella categoria dei registri patrimoniali. L'obbligo di tenere tali scritture contabili si può far risalire già al periodo medievale, sebbene la documentazione pervenuta sia alquanto scarsa, in particolare al 1262 durante il magistero di fra Hugues de Revel (1258-1277); questi decretò la tenuta di due registri con l'indicazione di tutti i beni posseduti dalle commende del priorato e le relative entrate (Camilleri, 2009, p. 14). Altri interventi normativi circa i registri patrimoniali e sulla conservazione dei documenti che attestavano donazioni si ebbero durante la permanenza dell'Ordine in Terrasanta e poi a Rodi da parte dei maestri fra Nicolas Lorgne (1277-1284), fra Hélon de Villeneuve (1319-1346), fra Philibert de Naillac (1396-1421) e fra Antonio de Fluvià (1421-1437). Le disposizioni sugli inventari delle commende avevano la funzione di censire beni, rendite e giurisdizioni al fine di impedire il verificarsi di dispersioni ed usurpazioni (Angelini, 1990, p. 159). Un più ampio riordinamento normativo sulla tutela del patrimonio si ebbe intorno alla metà del XVI secolo sotto il magistero di fra Claude de la Sengle (1553-1557) in un momento difficile della storia dell'Ordine; veniva anche stabilito di creare degli archivi in ogni priorato (Camilleri, 2009, p. 14) ove custodire *istrumenti, titoli, privilegi e bolle*; tuttavia già il maestro fra Philippe Villiers Lisleadam (1521-1534) aveva reso obbligatoria l'osservanza della consuetudine di redigere *intieramente e diligentemente* secondo l'uso del paese *i libelli censuali* (Codice, 1782, p. 358), ma la documentazione di questo periodo risulta essere scarsa in quanto, con l'abbandono di Rodi nel 1522, i cavalieri dovettero lasciare sull'isola una parte del proprio archivio centrale.

Il titolare di una commenda era tenuto a due obblighi statutari, ovvero di migliorare i beni della propria commenda e farne realizzare un inventario. Entro un periodo di 5 o 7 anni dall'investitura il commendatore doveva dimostrare di aver apportato delle miglorie ai beni avuti in beneficio: incremento dei canoni di affitto e di enfiteusi, messa a coltura di terre, ristrutturazioni e restauri degli edifici della commenda, arredamenti degli stessi, etc. A tali miglioramenti si doveva provvedere con quanto residuava dalle rendite della commenda dopo aver adempiuto agli obblighi istituzionali dell'assistenza e del culto (Bartolini Salimbeni, 1987, p. 166). La dimostrazione di aver migliorato la propria commenda era la condizione necessaria affin-

ché il commendatore potesse aspirare a cariche più importanti nell'Ordine come il baliaggio o il priorato (Codice, 1782, p. 354). Per la verifica dei miglioramenti (Codice, 1782, pp. 355-358; UPenn Ms. Codex n. 666, ff. 202r-213v) veniva istituita una commissione composta da due visitatori estratti a sorte nel Capitolo provinciale, di solito titolari di commende vicine, i quali accompagnati da un notaio o altro pubblico ufficiale, visitavano personalmente e senza alcun preavviso il territorio in cui si trovava la commenda, effettuando una ricognizione dei beni immobili (edifici e terreni), controllando lo stato delle masserizie e degli arredi, verificando che i Sacri Uffici si svolgessero con regolarità, l'amministrazione dei beni e delle entrate, etc. A conclusione della visita veniva istituito un vero e proprio processo con il quale, avvalendosi di testimoni, veniva accertata l'entità delle migliorie apportate dal commendatore. I verbali stilati dai visitatori che scaturivano da tale processo prendono il nome di processi di miglioramento o semplicemente miglioramenti. Tali documenti contengono di norma la descrizione degli edifici, un puntuale resoconto dei lavori di restauro fatti eseguire dal commendatore, la deposizione dei testimoni ed eventualmente stime o perizie. Il processo iniziava con la trascrizione degli atti con i quali il priore conferiva l'incarico ai commissari e con l'estratto del cabreo più recente, nel quale era riportato un elenco sintetico dei beni, dei diritti e delle rendite; seguivano le osservazioni oculari dei visitatori, il questionario e le risposte del rappresentante del beneficiario, le prove documentali e testimoniali delle spese sostenute dal commendatore per il miglioramento (Angelini, 1990, p. 161). Una particolare forma di miglioramento era quella dell'acquisto o della costruzione della residenza del titolare della commenda, necessaria per evitare il rifiuto da parte dei commendatori di risiedere nei luoghi nei quali non vi era un'adeguata abitazione atta ad ospitarli. La dotazione di una commenda di un palazzo residenziale esonerava il commendatore dalla residenza quinquennale nei propri possedimenti (Codice, 1782, p. 364). I processi delle visite di miglioramento costituivano lo strumento principale di controllo sull'amministrazione delle commende. L'altro obbligo statutario (Codice, 1782, pp. 358-365) dei commendatori, ma anche dei priori e dei bali, era quello di procedere al rinnovo del cabreo («per cabreo s'intende l'inventario di tutti i beni mobili, e stabili delle commende, le scritture appartenenti alle misure delle terre, e delle riconoscenze dovute al commendatore»), ossia dell'inventario dei beni mobili e immobili della commenda (UPenn Ms. Codex n. 666, ff. 202r-213v).

Per quanto concerne la commenda di Bitonto sono stati consultati i verbali dei processi di miglioramento negli anni 1572, sia nella copia conservata presso l'Archivio Diocesano di Bitonto (ADB, *Fondo Martucci*,

Commenda di S. Giovanni gerosolimitano, Visita delli miglioramenti) che in quella presso la Biblioteca Nazionale di Malta (MNL, AOM, n. 6000, Miglioramenti della Commenda di S. Caterina e Bitonto 1572, 1587, 1593, 1617, 1633, 1646, Vol. 1, Miglioramenti del 1572) – con all’interno contenente come inserito un censuario del 1559-60 –, e 1587 (MNL, AOM, n. 6000, Vol. 2, Miglioramenti e Cabreo del 1587 della commenda di Ruvo e Bitonto). Le notizie relative alle vicende della commenda, oltre agli archivi melitensi, sono stati utilizzati i protocolli di alcuni notai operanti sulla piazza di Bitonto conservati presso l’Archivio di Stato di Bari, e alcuni appunti di Eustachio Rogadeo presenti presso l’omonimo fondo della Biblioteca Comunale di Bitonto (BCB, *Fondo “Rogadeo”*, Ms A 15). Molto interessante risulta una presa di possesso della commenda alla fine del XVI secolo presente nell’Archivio Diocesano di Bitonto che è stata trascritta in appendice, come il processo di miglioramento del 1572. Sugli aspetti economici della commenda sono stati molto utili alcuni elenchi delle commende del Priorato di Barletta stilati nel corso del XVI secolo (Schivone, 1998; Nasalli Rocca, 1940; Mallia Milanese, 2017, pp. 68-102) che forniscono delle indicazioni di carattere quantitativo sullo stato di salute economica e patrimoniale delle stesse attraverso la misurazione dei redditi e delle responsioni pagate.

5. Le vicende della commenda e i suoi titolari

Nicolò della Tisana (1503), Nicolò Brusco (1503)

All’inizio del XVI secolo la commenda di Bitonto possedeva due chiese (San Giovanni e San Benedetto *de Fractis*), diverse proprietà terriere nella campagna bitontina e alcune case all’interno della città. Nel 1501 fra Bernardo Gelardo de Requesens, titolare della commenda dalla fine del XV secolo, diventava Priore di Catalogna e lasciava la commenda di Cicciano, ma continuò a mantenere ancora per qualche anno le case di cui era titolare in Puglia, probabilmente con l’intenzione di rinunciarvi qualche tempo dopo. Da una bolla del 20 luglio 1503 (MNL, AOM, n. 394, f. 144v) si apprende che il frate catalano aveva lasciato la commenda di Bari e Bitonto:

Baiulam itaque seu preceptoriam nostram de Baro et Bitonto invicem unitas et unam preceptoriam factam per resignationem factam de eadem a venerando fratre Bernardo Gelardo de Requesens sive verius eius legitimi procuratoribus, quoniam promotus fuit ad Prioratum nostrum Cathalonie, eiusdem preceptorie de Baro et Bitonto ultimo legitimo preceptore et possessore sive hoc etc. et cum quibus illam dictus venerandus frater Bernardus habuit etc. pro vestro cabimento etc.

Il posto del Requesens veniva assegnato a fra *Nicolao de la Tisana*. Da tale fonte apprendiamo che le case di Bari e Bitonto erano unite e formavano un'unica precettoria. Della Tisana fu titolare della commenda di Bitonto solo per un breve lasso di tempo. Dopo qualche mese, il 13 novembre (MNL, AOM, n. 394, f. 144r) con un'altra bolla magistrale, emanata dal luogotenente del Maestro generale, veniva nominato titolare della precettoria di Bari, alla quale veniva unita anche quella di Trani:

baiulam itaque seu preceptoriam nostram de Baro Prioratus Baroli, unitam simul cum preceptoriam de Trano, data(m) pro membro ipsi preceptorie de Bari [...] per resignationem factam de eadem in minimis bone memorie reverendissimi domini Cardinalis et Magistri³ a legitimi procuratori bus venerandi etc. fratris Bernardi Gelardi de Requesens promoti ad Prioratum nostrum Cathalonie, eiusdem preceptorie de Baro et Trano ultimi legitimi preceptoris et possessoris.

Dal tenore di questo provvedimento magistrale si comprende come le case di Bitonto e Bari venivano tra loro divise, probabilmente in una prospettiva di riorganizzazione delle precettorie, e contestualmente la *domus* di Trani, che è attestata a partire dalla fine del XII secolo (Ricci, 2019), cessava di esistere come precettoria autonoma e veniva aggregata alla casa di Bari divenendone *membro*. Con un'altra bolla magistrale datata sempre 13 novembre 1503 (MNL, AOM, n. 394, ff. 144v-145r) la precettoria di Bitonto veniva assegnata a fra *Nicolao Brusco*:

religioso etc. fratri Nicolao Brusco nostre venerande Lingue Italie militi, salutem. Virtutum vestram merita [...] promerentur ut personam vestram favore prosequamur, baiulamitaque seu preceptoriam nostram Bytonty Prioratus Bari per resignationem factam de eadem [...] a legitimis procuratoribus venerandi etc, fratris Bernardi Gelardi de Requesens.

A seguito di tale processo di riorganizzazione delle case, la *domus* di Bitonto cessò di avere rapporti con quella di Bari e nel corso del XVI secolo, come vedremo di seguito, avrà legami con altre case limitrofe poste lungo l'itinerario della Via Traiana. Solo nella seconda metà del Settecento le commende di Bitonto e Bari, per motivi economici, verranno nuovamente unite.

Girolamo Pandone (1514-1529), Carlo Pandone (1549-1554)

Se dobbiamo prestare fede a quanto scrive il Bonazzi (1897, p. 238), rifacendosi al Ruolo di Del Pozzo, questi riporta Girolamo Pandone quale commendatore di Bitonto nell'agosto 1529, mentre il Gattini (1928, p. 42) riporta il 1520, ma potrebbe trattarsi di un mero errore di trascrizione di

quest'ultimo Autore. Tali notizie vanno prese con molta cautela in quanto gli anni riportati nel Ruolo di Del Pozzo spesso si riferiscono al momento della ricezione dei cavalieri nell'Ordine e non alla titolarità delle commende o cariche. Dagli appunti di Rogadeo risulta che Girolamo Pandone era titolare della commenda nel 1514 (BCB, Fondo "Rogadeo", Ms A 15, f. 221r) ed anche in un altro anno imprecisato, quando faceva quietanza al suo procuratore⁴ l'abate *Teodoro de Centoncie*. Risulta difficile risalire all'anno esatto: il Rogadeo annotò le prime due cifre dell'anno (14), l'indizione III e il notaio Pietro de Orfanis quale autore dell'atto notarile. Se si tiene presente che il notaio de Orfanis fu attivo nel periodo 1488-1516 (Vantaggiato, 2001, p. 34), la III indizione cade nel 1500 o nel 1515, ma la prima data sarebbe da escludere, in quanto probabilmente nel 1500 era ancora commendatore Requesens. Nell'elenco stilato da Rogadeo Girolamo Pandone è riportato come commendatore negli anni 1499, 1500, 1514 e 1529 (BCB, Fondo "Rogadeo", Ms A 15, f. 212r). Egli morì nel 1531 e all'epoca era titolare solo di Molfetta; in tale commenda subentrò come titolare il fratello Carlo (BCB, Fondo "Rogadeo", Ms A 15, f. 212r).

Carlo Pandone risulta commendatore di Bitonto per la prima volta nel 1532 (BCB, Fondo "Rogadeo", Ms A 15, f. 221r) e poi nel 1536 (BCB, Fondo "Rogadeo", Ms A 15, f. 217r) quando *Rocco di Ioannino* era il suo procuratore e nuovamente nel 1544 (BCB, Fondo "Rogadeo", Ms A 15, f. 221r). È menzionato anche in un libro di rimedi (ADB, Libro dei rimedi XVI secolo inventario beni stabili, ff. 127r-128r), databile dopo il 1533 e prima del 1572, come riportato nella prima pagina del volume. Tale commendatore è menzionato in una serie di atti notarili nell'anno 1545. Il primo era relativo ad un censo di 4 carlini su una «vinea olivarum in loco ubi dicitur la torre de li filieri», il suo rappresentante era *Aurelio Pepe de Melficto* legittimo procuratore «reverendi fratri Caroli Pandoni de Neapoli commendatarii Sancti Ioannis hierosolimntani de Botonto»; il secondo riguardava un censo di 3 carlini relativo ad un «clusum amigdolarum nella pezza de lo spitale»: Aurelio Pepe, procuratore di fra Carlo Pandone *contra* i fratelli Antonio e *Simmium* de Scelzo; il terzo era relativo ad una *conventio* tra i fratelli de Scelzo e *Santorus de Labinis* circa il «clusum in loco ubi dicitur la pezza del hospitale» menzionato in precedenza; nel quarto il procuratore Aurelio Pepe stipulava un contratto relativo ad censo per un oliveto *in loco de la torre de li filieri* di 18 tarì, 3 grani e 2 cavalli (ASB, *Notai di Bitonto*, *Notaio Giacomo Antonio Carofilio*, Protocollo notarile anno 1545, seconda parte, ff. 78r-79v; ff. 70r-72r; ff. 67v-70r). Durante il periodo in cui fu commendatore Pandone sono documentati altri atti nell'ottobre del 1546, sebbene in realtà si tratta sempre del 1545 in quanto a Bitonto il computo dell'anno iniziava il primo settembre. «Aurelium Piperem de Melficto procuratorem

R.di fr. Caroli Pandoni de Neapoli comendatario comende Santi Ioannis ierosolimitani de Botonto» (ASB, Notai di Bitonto, Notaio Pascarello de Russis, Protocollo notarile anni 1545-46, ff. 78v-79r) stipulava un contratto con il *clericus Mactia de Iannono*, risulta essere testimone Ottavio de Girardis, relativo a «duas cocublinas in via Ruborum» e una «corigiam olivarum in loco spicchiti». Da un secondo accordo (*conventio*), stipulato sempre con il *clericus Mactia de Iannono*, si apprende che la procura di Pepe⁵ risaliva all'aprile 1543; il chierico subentrava al padre *Rocco de Iannono* e sua moglie in diversi censi della commenda; dai terreni posseduti nella terra di Palo si ricavano frumento e orzo. La commenda di Bitonto vendeva regolarmente l'olio che si produceva dalle olive provenienti dai propri terreni: nell'ottobre 1545 è riportato un contratto di vendita di «salmarum⁶ quatuor et stiaorum sex olei musti» (ASB, Notai di Bitonto, Notaio Pascarello de Russis, Protocollo notarile anni 1545-46, ff. 79r-84r; ff. 63v-64r). Nel 1546 Pandone dava in affitto tutti i beni enfiteutici della commenda per la somma di 73 ducati compreso il giardino della chiesa con l'obbligo per l'affittuario di far celebrare la messa la domenica e nella festività di San Giovanni Battista (BCB, Fondo "Rogadeo", Ms A 15, f. 221r). Carlo Pandone risultava essere titolare di Bitonto da una Santa Visita del 1549 (ADB, *Santa Visita mons. Musso a. 1549*, f. 86r):

presul accessit ad ecclesia Sancti Ioannis Baptiste que est membrum seu grancia commende Sancti Ioannis hierosolimitani cuius comendatarius est reverendus frater Carolus Pandonus de Neapoli curam dicte ecclesie in presens tenet Leonardus Saxus.

È molto singolare che la chiesa di San Giovanni gerosolimitano, in quanto appartenente all'Ordine di Malta e non soggetta all'ordinario locale, fu visitata dal vescovo Cornelio Musso; nelle successive Sante Visite non vi è più alcuna menzione della chiesa dell'Ordine gerosolimitano. Si tratta di un fatto abbastanza inconsueto dal punto di vista giuridico, ma trova riscontro anche in altre occasioni, come ad esempio a Molfetta nella chiesa di S. Nicola visitata a fine Seicento (1699) dal mons. Sarnelli, vescovo di Bisceglie delegato dal vescovo di Molfetta mons. De Bellis, e nel 1715 dal vescovo di Molfetta mons. Salerni (Minervini, 2005, pp. 393 e 411-412), oppure Rutigliano, quando nel 1635 (ADC, Sante Visite, Mons. Brunacchio, anno 1635, Seconda copia, cart. I, n. 8, ff. 31r-32r) il vescovo di Conversano visitava la chiesa di Santa Maria della Francia, dipendenza del baliaggio della Santissima Trinità di Venosa, oppure ancora a Sant'Agata dei Goti, dove la chiesa di S. Giovanni Battista è ricordata in una Santa Visita del 1534 e poi più volte nel corso del XVII secolo (Romano, 2008, p. 194).

Nel settembre 1549, in alcuni atti del notaio Vito Madio (ASB, Archivi Notarili, Notai di Bitonto, Notaio Vito Madio, Protocollo notarile aa. 1549-1550, f. 23r e f. 38r), sono menzionate delle case appartenenti alla commenda gerosolimitana ed in particolare: «in loco ubi dicitur vulgariter lo archipinto iuxta domum santi Ioannis Ierosolimitani» e «in loco venerabilis monasterii sancti Petrii novis iuxta domum venerande ecclesie Sancti Ioannis Ierosolimitani». Nel 1551 il nobile *Iulio Ricatro di Trinanti* era arrendatore e procuratore del reverendo fra Carlo Pandone commendatore della commenda di San Giovanni Gerosolimitano di Bitonto (BCB, Fondo “*Rogadeo*”, Ms A 15, f. 217r). L’ultima menzione di questo commendatore è in un atto notarile dato 24 marzo 1552 (ASB, Archivi Notarili, Notai di Bitonto, Notaio Vito Madio, Protocollo notarile aa. 1551-1552, ff. 142r-143v): il suo procuratore («magnificus Aurelius Pepem de Melficta procuratoris Caroli Pandoni de Neapoli rectorem comende venerande ecclesie sancti Ioannis hierosolimitani de Botonto») rilasciava una quietanza per 25 ducati dovuti per la vendita di 2 salme⁷ di olio effettuata negli anni precedenti, confermando come una delle attività economiche della commenda fosse la produzione e la vendita dell’olio. Dagli appunti di Rogadeo, Pandone risulta titolare sino al 1554 (BCB, Fondo “*Rogadeo*”, Ms A 15, f. 212r).

Guido Antonio Pagliara (1559), Giovanni Maria Castrocucco (prima del 1565), Pietro Giustiniani (1565)

Nel 1559 Pandone non era più commendatore di Bitonto, a tale cavaliere era subentrato fra Guido Antonio Pagliara. Nel 1559-60 è documentato il primo miglioramento della commenda. Tenendo presente che i commendatori erano obbligati a far redigere il processo di miglioramento dopo 5-7 anni dalla presa di possesso della commenda (Bartolini Salimbeni, 1987, p. 166), possiamo stimare che Pagliara, titolare nel 1559, fosse divenuto titolare di Bitonto nel 1554; questo collima anche con quanto scritto da Rogadeo a proposito di Pandone. Pagliara è menzionato in diversi atti notarili nel 1559 (ASB, Archivi Notarili, Notai di Bitonto, Notaio Tommaso Pisarellis, Protocollo notarile aa. 1558-59, ff. 60v-70r, ff. 76v-77v, ff. 125v-127r, ff. 128v-130r, ff. 132v-134r, ff. 148v-150r, ff. 136v-137r), in molti casi si tratta di ricognizione di canoni enfiteutici (*declaratio recognitio census*) o di locazione di una *cocevolina* sulla strada per Ruvo («locatio cocublinam in via ruborum cum piscara ab aqua intus»), e nel 1560 (ASB, Archivi Notarili, Notai di Bitonto, Notaio Tommaso Pisarellis, Protocollo notarile aa. 1559-60, ff. 25rv, ff. 160r-162r, ff. 154v-157v, ff. 40v-42r, ff. 61rv) in alcuni atti di locazione di case («locatio domum unam in loco seu vicinio Nicolai Frascolle» e «domum in vicinio sancti petri

novis»), in un contratto di vendita e in due dichiarazioni di censo: una per un *clusum alle pezze de lo hospitale* (in questo documento il Pagliara è menzionato come «Magnifico et reverendo frate Guida Antonio de Pagliariis de Capriato de Monte Ferrato preceptor et commendatario commende Sancti Ioannis Hyerosolimitani de Botonto»), e l'altra relativa ad un censo su terreno «in terra Pali in loco ubi dicitur vulgariter lo laco de lo bono». Sempre durante tale anno il commendatore Pagliara è menzionato negli atti di una visita di miglioramento presso la commenda di Molfetta (Minervini, 2005, p. 405); inoltre nominava il suo procuratore come riportato nel regesto effettuato da Rogadeo da un atto dell'anno 1560 (BCB, *Fondo "Rogadeo"*, Ms A 15, f. 225r): «Magnifico e Reverendo fra Guido Antonio Paiara commendatore della commenda di S. Giovanni gerosolimitano di Bitonto fa procura al D.no Iacobo Cattaneo di Bergamo per l'amministrazione dei beni di detta sua commenda». Il commendatore Pagliara si mostrò parecchio attento alla gestione della commenda, molto probabilmente avvalendosi di un procuratore, come si evince dai numerosi atti notarili.

Il Rogadeo (BCB, *Fondo "Rogadeo"*, Ms A 15, f. 223r) riporta che nell'anno 1564 era commendatore di Bitonto fra Iacobo Cattaneo di Bergamo, il medesimo che abbiamo trovato come procuratore del Pagliara nel 1560. Questo sembrerebbe essere un errore dello studioso bitontino, molto probabilmente il Cattaneo era semplicemente il procuratore del commendatore, anche in ragione del fatto che nel Ruolo di Bonazzi non è riportato alcun cavaliere della famiglia Cattaneo di nome Giacomo (Bonazzi, 1897, pp 77-78). La conferma verrebbe da un altro regesto del Rogadeo (BCB, *Fondo "Rogadeo"*, Ms A 15, f. 221r) sempre del 1564: «Nob. Iustina Barone⁸ moglie di Giovanni Tommaso Rogadeo paga 12 ducati a compimento di fitto del giardino della chiesa di S. Giovanni gerosolimitano in Bitonto a fra Iacobo Cattaneo di Bergamo arrendatore e procuratore degli introiti della commenda di S. Giovanni gerosolimitano di Bitonto». Appare improbabile che nello stesso anno la medesima persona potesse essere commendatore e al contempo procuratore. È stato possibile rintracciare, sulla base degli appunti di Rogadeo, l'atto notarile da lui regestato con il quale la vedova Giustina Barone pagava 12 ducati di affitto per il giardino della chiesa di San Giovanni («iardeni ecclesie Sancti Ioannis hierosolimitani prope domus ipsius Iustine») al procuratore della commenda in data 24 febbraio 1564 (BCB, *Fondo "Rogadeo"*, Ms A 15, f. 221r). Purtroppo in tale documento non è menzionato il nome del commendatore, ma in quell'anno doveva essere fra Giovanni Maria Castrocucco che risultava essere già deceduto nel 1565 come risulta dal-

l'appunto di Rogadeo che menzionata una bolla della cancelleria magistrale «in data di Malta 12 settembre 1565 (BCB, Fondo "Rogadeo", Ms A 15, f. 217r) con la quale si inviava alla commenda dell'Ordine gerosolimitano di Bitonto vacante per la morte del *quondam* fra Giovanni Maria Castrocucco ed a quella di Ruvo vacante per la morte del *quondam* fra Girolamo Pepe, fra Pietro Giustiniani, castellano della nuova città». Tale cavaliere nel luglio 1566 risultava commendatore di Marsala e veniva nominato ammiraglio (MNL, AOM, n. 431, f. 145r); egli tenne la commenda bitontina per un brevissimo periodo.

In occasione della costruzione del primo albergo per i cavalieri della Lingua d'Italia a La Valletta fu imposta nel 1571 una tassazione straordinaria a carico dei priorati, dei baliaggi e delle commende con lo scopo di raccogliere le risorse economiche necessarie (Schiavone, 1998, pp. 103-105). Se escludiamo i baliaggi di Venosa e Santo Stefano e la camera magistrale di Maruggio, la commenda più ricca risultava essere quella di San Giovanni di Monopoli, seguita da quella del Sepolcro e Brindisi e da quella di Troia. Al quinto posto di tale graduatoria troviamo la commenda di Bitonto e Corato. Essa costituiva la più ricca nel territorio a nord di Bari, precedendo nell'ordine Molfetta e Terlizzi, Bari e Ruvo.

Giovanni Antonio Grugno (1572), Francesco Guevara (1573)

A partire dalla metà del XVI secolo cominciano ad essere disponibili i primi documenti amministrativi e contabili (cabrei e processi di miglioramento) della commenda di Bitonto dei quali ci occuperemo dettagliatamente in seguito. Il primo documento è costituito dagli atti di un processo di miglioramento svoltosi nell'anno 1572, quando era commendatore fra Giovanni Antonio Grugno; una copia parziale di questo documento si trova presso l'Archivio diocesano di Bitonto, mentre quella integrale si trova presso la Biblioteca Nazionale di Malta. Esaminando quest'ultima copia si riscontrano allegati⁹ agli atti del 1572 una copia di un precedente processo di miglioramento svolto negli anni 1559-60 e un *Censuarii della ecclesia di Santo Iovanni Ierosolimitano di Bitonto* che risulta senza data, ma che doveva essere parte integrante degli atti del miglioramento del 1559-60; in tale Censuario sono riportate diverse date di atti notarili con i quali erano stati dati a censo i beni della commenda e quello più recente è del 1559 che confermerebbe la datazione coeva agli atti del processo di miglioramento. Nel Censuario risultano riportati i censi di Bitonto (MNL, AOM, n. 6000, vol. I, Censuario, f. 1r-21v) e quelli di Palo del Colle (MNL, AOM, n. 6000, vol. I, Censuario, f. 22r-22v), ma non vi è traccia di quelli di Corato. Apprendiamo quindi che oltre a possedere dei beni a

Bitonto, la commenda ne possedeva altri anche nel vicino paese di Palo del Colle. Possiamo dedurre che nel 1559-60 la commenda di Corato risultava ancora autonoma e non ancora *membro* di Bitonto. Purtroppo, né nel Censuario né nella copia (probabilmente parziale) del processo di miglioramento del 1559-60 è riportato il nome del commendatore, che doveva essere Pagliara. Sul foglio iniziale del Censuario è riportato, apposto in epoca successiva, il nome del commendatore Grugno: ma questo è da riferirsi al miglioramento successivo del 1572.

Dagli atti del processo di miglioramento apprendiamo dell'esistenza di un cabreo redatto nel 1559 dal notaio Tommaso de Pisarellis per l'allora commendatore fra *Guidum Antonium Paliaro sub anno Domini 1559 sub die 19 mensis martii eiusdem anni* (ADB, Fondo Martucci, Commenda di S. Giovanni gerosolimitano, Visita delli miglioramenti di commenda dell'Ordine ac Religione Hierosolimitana, f. 9r). Tale inventario, del quale non vi è più traccia negli Archivi dell'Ordine di Malta né altrove, probabilmente andato smarrito dopo l'occupazione dell'isola di Malta da parte di Napoleone nel 1798 e il trasferimento degli archivi, veniva preso in visione dai commissari che effettuavano il processo di miglioramento. Sempre dal medesimo processo di miglioramento si apprende che era avvenuto un ulteriore cambiamento organizzativo nella commenda: Grugno era definito *Comendator comende Bitontis et Ruborum* (ADB, Fondo Martucci, Commenda di S. Giovanni gerosolimitano, Visita delli miglioramenti di commenda dell'Ordine ac Religione Hierosolimitana, f. 9r). Possiamo fare una stima approssimata sull'anno in cui Grugno prese possesso della commenda attraverso le testimonianze riportate nel processo di miglioramento sulle quali ci soffermeremo di seguito. Un testimone afferma che una chiusura di olive per tre anni dopo che la commenda era pervenuta al Grugno, non produsse alcun reddito in quanto non curata; a seguito dei miglioramenti fatti apportati dal commendatore, la terra l'anno successivo, ovvero quello appena passato e quindi il 1571, aveva prodotto una buona quantità di olive da cui si era ricavato olio (ADB, Fondo Martucci, Commenda di S. Giovanni gerosolimitano, Visita delli miglioramenti di commenda dell'Ordine ac Religione Hierosolimitana, f. 10r). Seguendo tale ragionamento possiamo supporre che Grugno abbia preso possesso della commenda almeno dal 1568. Un altro testimone (ADB, Fondo Martucci, Commenda di S. Giovanni gerosolimitano, Visita delli miglioramenti di commenda dell'Ordine ac Religione Hierosolimitana, f. 10v) afferma Grugno era titolare della commenda sei o sette anni prima del 1572, ossia da almeno il 1566 o 1565, tuttavia tali anni vanno presi con estrema cautela, essendo una testimonianza basata sulla memoria del testimone, ma che potrebbe

trovare conferma nella circostanza per la quale i titolari entro 5-7 anni dall'entrata in possesso della commenda dovevano provvedere alla redazione del processo di miglioramento (Bartolini Salimbeni, 1987, p. 166). Se si tiene presente che il processo di miglioramento di Grugno è dell'anno 1572, andando in dietro di cinque anni si arriva al 1567, se la scadenza non fosse precisamente rispettata potrebbe essere anche il 1566; è impossibile che fosse già titolare da sette anni prima, cioè dal 1565, quando sicuramente era commendatore Giustiniani. Se così fosse questi avrebbe tenuto la commenda per un periodo di tempo molto breve, molto probabilmente la lasciò prima del 1567 quando risultava Priore di Messina.

Sappiamo che solitamente i commendatori non si recavano quasi mai presso la propria commenda soggiornando ed essendo impegnati a Malta (Convento) e si avvalevano di procuratori per la gestione dei beni dati loro in godimento¹⁰. Sembrerebbe invece che Giovanni Antonio Grugno nell'aprile 1572 fosse stato presente di persona a Ruvo, stando a quanto riportato dal notaio *Iacobo Casila* (ADB, Fondo Martucci, Commenda di S. Giovanni gerosolimitano, Visita delli miglioramenti di commenda dell'Ordine ac Religione Hierosolimitana, f. 1r):

presens et personaliter comparuit Magnificus et Reverendus Dominus frater Gio. Antonius Grugnus miles eiusdem ordinis Comendator Comende civitatis preditte Ruborum et Comende civitatis Bitontii ditti ordinis.

Una conferma della presenza viene anche da un provvedimento riportato del Gran Maestro e del Consiglio datato 12 agosto 1572 (MNL, AOM, n. 93, f. 72r):

Fuit per Reverendum D. M. Magistrum et Venerandum Concilium retentus ad obsequia Religionis Dominus frater Antonius Grugno Commendatarius de Bitonto Rugo (*sic*) Prioratus Baroli ut gaudeat et fruatur prerogativa residentiae ad hodie perinde ac si in ipsa commenda resideret.

Non risulta riportato nulla per quanto concerne Bitonto, ma non si può escludere che il cavaliere si sia recato personalmente anche in questa città che era la sede principale della commenda. Molto probabilmente Grugno lasciò la commenda verso la fine del 1572.

Alcune notizie sulle proprietà fondiari della commenda sono ricordate anche nel catasto di Bitonto del 1586¹¹. Angelillo figlio del *quondam* Giovanni *de Ciccio Messere*, *in loco Sidella* possedeva un oliveto con censo annuo di 10 carlini a favore della commenda; il magnifico Agostino Sasso aveva tre vigne¹² e 10,5 ordini di olive a *torre dei Filieri* comprata dal

Monte di Pietà di Bitonto con censo annuo di 30 grana e cavalli 10, il *magistro* Angelo Antonio della Vacca, *ferraro*, aveva 4 vigne di olive a *torre dei Filieri* per le quali pagava un censo di 8 carlini annui; *Bartholomeo* del *quondam* Gasparro Pagano aveva in enfiteusi una vigna e 12,5 ordini di olive alla *Sidella* con censo annuo di 3 carlini e 6 cavalli (BNB, Ms. I 132, ff. 19v, 22r, 71v, 119v). In *loco Cornule di Martuccio* è attestato un chiuso *de amendole de vigne doi* con il censo di grana 30 alla commenda di *santo Gio: hierosolimitano*, una vigna *de viti allo monte de Santolo alla via di Toritto* gravata da un censo di *carlini tre et grana tre et mezzo*, cinque *quarte* d'olive in loco della *Sidella* con *lo censo di carlini tre l'anno alla commenda di santo Gio: hierosolimitano*, un casa della commenda di San Giovanni gerosolimitano era presente nel *vicinato di Santo Pietro*; su un appezzamento di terra coltivato ad olivo ubicato sulla via per Modugno, dell'estensione di 20 vigne e 14 ordini, gravava un censo a favore della commenda di grana 9 e mezzo, su un *macclitello* un canone annuo di 19 grana; nelle proprietà di Marc'Antonio Rogodeo è menzionato nei confini il giardino della chiesa di San Giovanni gerosolimitano (BCB, Ms. A I, ff. 15r, 36v, 29r, 39r, 57v, 58r, 60r). Si tratta di riferimenti presenti nelle poste del catasto relative ai possessori dei beni dati in enfiteusi, la commenda, come ente religioso, non era assoggettata a tassazione e quindi il suo patrimonio non è registrato nel catasto. Confermano l'importanza tra le proprietà degli oliveti.

Nel 1587 venne effettuato un nuovo processo di miglioramento e contestualmente il primo cabreo della commenda che ci è pervenuto. Negli atti del processo di miglioramento, trattando della chiesa di San Giovanni gerosolimitano si afferma che al tempo dei commendatori Giovanni Antonio Grugno e don Francesco Guevara la chiesa «stava molto maltrattata e il tetto e le fabbriche minacciavano rovina» (MNL, AOM, n. 6000, vol. 2, Cabreo e Miglioramenti del 1587, f. 8v). Apprendiamo quindi il nome del titolare che subentrò a Grugno, purtroppo non sappiamo quando, ma sicuramente dopo il 1572 e prima del 1587, nella commenda di Bitonto, si tratta di don Francesco Guevara di Napoli figlio del duca di Bovino (Bonazzi, 1897, pp. 170-171).

Molto probabilmente il Guevara tenne la commenda di Bitonto sino alla morte avvenuta nel 1581. Lo troviamo menzionato in alcuni atti notarili in data 16 febbraio 1573 registati da Rogadeo (BCB, Fondo "Rogadeo", Ms A 15, f. 215r). Nel primo viene menzionato il suo procuratore il magnifico Michele de Schettino che vendeva per conto dell'illustrissimo signor D. Francesco *de Ianvaro*, commendatore della commenda di San Giovanni gerosolimitano, alcune salme di olio al magnifico Giovanni

Donato de Seratore di Napoli; tale notizia conferma la consuetudine della commenda di svolgere attività di vendita di olio di oliva ricavato dalle proprietà fondiarie, già riscontrata qualche anno prima, all'epoca del commendatore Pandone. Nel secondo atto: «il magnifico D. Giovanni de Sclavis commissario dell'illustrissimo e molto reverendo fra Prospero Pignone (Bonazzi, 1897, p. 253) ricevitore in questo Regno della Sacra Religione gerosolimitana fa quietanza al magnifico Michele Schettino di Bitonto procuratore ut supra di denaro ricevuto per conto del suo principale» (BCB, *Fondo "Rogadeo"*, Ms A 15, f. 215r). Molto probabilmente si trattava della quietanza per il versamento delle responsioni della commenda bitontina.

Il Rogadeo (BCB, *Fondo "Rogadeo"*, Ms A 15, f. 217r) riporta per l'anno 1579 il seguente regesto di un atto del notaio Ottavio Agera:

21 settembre. Il magnifico Iacobo Cattaneo di Bergamo cittadino di Bitonto procuratore del Magnifico D.no fra Guido Antonio Pagliara dell'Ordine di S. Giovanni gerosolimitano commendatore della commenda di Buttigliera loca al Magnifico Donato Fortunio la commenda o grancia nominata di S. Vito nella terra di Corato per anni 3 per annui ducati 46.

Tuttavia, all'esame dei protocolli di tale notaio presso l'Archivio di Stato di Bari non è stato possibile rintracciare l'atto in questione. È molto probabile che vi sia stato un errore da parte del Rogadeo nell'appuntare l'anno e/o il nome del notaio. Appare infatti alquanto improbabile che Pagliara fosse divenuto nuovamente commendatore di Bitonto dopo esserlo stato nel 1559-60; infatti tale frate non compare quale commendatore nel 1579 nell'elenco compilato da Rogadeo (BCB, *Fondo "Rogadeo"*, Ms A 15, ff. 212r-213r). Quindi la notizia riportata dal Rogadeo in merito all'affitto della grancia di San Vito di Corato va riferita almeno a vent'anni prima.

Nell'elenco dei commendatori di Bitonto il Rogadeo (BCB, *Fondo "Rogadeo"*, Ms A 15, f. 215r e f. 219r) riporta nel 1585 fra Michele Gentile di Barletta, sebbene in nota segnali: «Dubbio sull'epoca, XIV indizione 15..». In un punto successivo del suo manoscritto riporta il regesto dell'atto da cui la notizia sarebbe tratta: proverrebbe dai protocolli del notaio Giacomo Antonio Carofiglio: «15.. XIV indizione Fra Michele Gentile di Barletta commendatore di S. Giovanni gerosolimitano di Bitonto e nob. Francesco de Ioannino suo procuratore». Dal Ruolo di Bonazzi non risulta alcun fra Michele Gentile, anche se tale ruolo non può considerarsi esaustivo. Inoltre, ammesso che sia stato commendatore di Bitonto l'anno non può essere il 1585, in quanto gli atti del notaio *Carofilio* datano dal

1532 al 1558 (Vantaggiato, 2001, p. 34), la XIV indizione in tale lasso di tempo cade nel 1557 e nel 1542, ma tale seconda data andrebbe esclusa in quanto era titolare Carlo Pandone, quindi potrebbe essere il 1557.

Antonio Martelli (1587-1591), Giovanni Girolamo Carafa (1591-1602)

Successore di Guevara fu Antonio Martelli come risulta dal cabreo¹³ e dal processo di miglioramento del 1587 già menzionato (MNL, AOM, n. 6011, vol. I, Cabreo del 1587, f. 1r): «fratris Antonius Martelli commendatoris commendatorum Bitonti et Ruborum cum grantia Pali et membro Corati ordinis Sancti Ioannis Hierosolimitani». Procuratore del Martelli era Giuseppe Sansone di Bitonto, dottore in legge, ma essendo impossibilitato questi fu sostituito da Giovanni Battista de Bernardinis di Bari, ma cittadino di Bitonto. Tenendo presente che il processo di miglioramento fu redatto nel 1587, retrodatando verosimilmente di 5 anni la presa di possesso della commenda, si può stimare al 1582 l'inizio della titolarità di Martelli; egli sarebbe subentrato in quando la sede era vacante per la morte violenta del Guevara avvenuta nel luglio 1581. La commenda «tenet et possidet multam bona in civitate Bitonti et Ruborum nec non in terra Corati et Pali consistentia in olivetis territoriis seminariis cultis et incultis parcoribus domibus cocublinis et censibus enphiteoticus» (MNL, AOM, n. 6011, vol. I, Cabreo del 1587, f. 2v), abbiamo una descrizione abbastanza sintetica dei beni fondiari e delle località in cui erano ubicati: si trattava di oliveti, terre seminate, pascoli, case, *cocevoline* e censi derivanti da beni concessi in enfiteusi non solo a Bitonto, ma anche a Ruvo, Palo del colle e Corato.

Nel 1591 Antonio Martelli lasciò la commenda di Bitonto e Ruvo per quella di Castellazzo Bormida nel Priorato di Lombardia e al suo posto fu nominato fra Giovanni Girolamo Carafa, come risulta dalla bolla magistrale datata 8 agosto di Hugo Loubenx de Verdala allegata ad un documento dell'Archivio diocesano di Bitonto (ADB, Fondo Martucci, Commenda di S. Giovanni gerosolimitano, Captio possessionis commende Sancti Ioannis Hierosolimitani de Bitonto in personam illustris domini fratris Ioannes Gieronimi Carrafe militis dicti Ordinis, mediante persone sui procuratoris, f. 2r) la cui trascrizione è riportata nell'appendice documentaria:

religioso in Christo nobis charissimo fratri Hieronymo Caraffa nostra dicta domus venerande liquae Italia [...] promoveamus bayliam itaque seu commendam nostram de Bitonto et Ruvo prioratus Baroli per renuntiationem religiosi in Christo nobis charissimi fratris Antonii Martelli ad commendam nostram de Castelazo prosuo miglioramento promoti legitimi dicti commende de Bitonto, et Ruvo commendatarii.

Carafa nominò nel medesimo anno suo procuratore l'abate Marc'Antonio Rogadeo. Tuttavia, prese possesso formalmente della commenda solo nel 1594 tramite il suo procuratore come risulta dal già citato documento che si trova presso l'Archivio diocesano di Bitonto datato 15 marzo e rogato dal notaio Ottavio Minnuto a cui sono allegati l'atto di nomina del procuratore fra Nicola Maria Tresca¹⁴ e due bolle magistrali. Nel 1601 risultava nuovamente procuratore di Carafa l'abate Rogadeo che riceveva quietanza (*quetacio*) dal commendatore («fra Gio Girolamo Carrafa de Neapoli del Ordine di Santo Ioanne Iherosolimitano commendatore dela commenda de Botonto») per aver affittato i beni della commenda (ASB, Archivi Notarili, Notai di Bitonto, Notaio Cesare Regola, Protocollo aa. 1600-1603, ff. 63v-64r e f. 65v). Nel medesimo anno Carafa concedeva in locazione all'abate Rogadeo «uno giardinello di detta commenda sito intus Bitonto iuxta la ecclesia di Santo Ioanne Iherosolimitano iuxta la casa di dicto abbate Rogadeo» fino al mese di maggio del 1604 per il fitto di 9 ducati annui; nel contratto era precisato che doveva rimanere chiusa la porta che andava dalla chiesa di San Giovanni gerosolimitano al giardino locato all'abate Rogadeo. Dal cabreo della commenda di Santa Maria di Picciano di Matera del 1596 risulta che, oltre ad essere commendatore di Bitonto e Ruvo, lo era anche di Matera (MNL, AOM, n. 6023, Cabreo della Commenda di S. Maria di Picciano di Matera). Nell'elenco dei commendatori di Bitonto stilato da Rogadeo Carafa risulta titolare anche nel 1602. Mantenne le commende di Matera, Bitonto e Ruvo («frater Ioannis Hyeronimi Carrafe de Neapoli commendatoris comende Matere, Botunti et Ruvi») almeno sino al 1610 (ASB, Sezione di Trani, Archivi notarili, Notaio L.A. Vizoghe de Bove, Protocollo n. 80, f. 176v) quando aveva come procuratore fra Nicola Maria Tresca, nominato con un atto del 5 dicembre dell'anno precedente.

6. Note prosopografiche sui commendatori

Girolamo Pandone, Carlo Pandone

Girolamo Pandone fu titolare sino al 1531 (MNL, AOM, n. 415, f. 127rv), anno della morte, della commenda di Santa Maria di Sovereto (Terlizzi). Nel 1525 (MNL, AOM n. 84, f. 62v) è documentata un'inchiesta su tale frate in una questione relativa all'Università di Putignano, questo particolare farebbe comprendere come egli dovette essere probabilmente anche titolare di Santo Stefano di Monopoli. Di seguito, il 15 ottobre 1529 (MNL, AOM, n. 85, f. 62r), era chiamato a prestare servizio all'Ordine da parte del Convento.

Carlo Pandone, succeduto al fratello Girolamo, nel 1518 (MNL, AOM, n. 407, f. 206v, f. 121r, f. 204v) e nel 1519 (MNL, AOM, n. 408, f. 103r)

risultava titolare della precettoria di Molfetta, nel 1523 era Ricevitore della Religione a Napoli (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro I, p. 16) e, in tale veste, nel 1544 (ASN, Sommaria, Partium, 251, f. 6r) ricorse alla Camera della Sommaria affinché il doganiere della Dogane delle Pecore di Puglia provvedesse a corrispondergli i diritti di erbaggio del Priorato di Barletta, in quanto i frutti del priorato *como vacanti mortuorum* spettavano sino alla prossima festività di San Giovanni Battista a fra Pandone essendo ricevitore dell'Ordine nel Regno di Napoli; nel 1547 era procuratore del Priore giovannita di Barletta fra Paolo Simeone (Santeramo, 1951, p. 137). A Barletta, accanto al priorato di San Giovanni, esisteva anche il priorato del Santo Sepolcro, dapprima officiato dai canonici del Santo Sepolcro, e poi dal 1530 dai Giovanniti (Santeramo, 1951, p. 138); l'ordine dei canonici fu inglobato in quello giovannita alla fine del XV secolo (1489). Priore del Santo Sepolcro di Barletta almeno dal 1533 (D'Oronzo, 2005, p. 126) era fra Carlo Pandone e il viceré Pedro de Toledo ordinava all'Università di Barletta di non molestare il priore a riguardo delle somme da destinare al sovvenzionamento dei poveri, in quanto era in corso una vertenza per la gestione dell'ospedale del San Sepolcro. Nel 1549 (D'Oronzo, 2005, p. 127) Pandone è ricordato nuovamente come priore del Santo Sepolcro. Egli, il 24 novembre 1536, nominò come proprio procuratore Berardino Amerusio per definire una *conventio et transactio* con l'Università di Molfetta riguarda alcune case che la commenda di quella città possedeva a ridosso delle mura e che dovevano essere trasformate in fortificazioni. La questione venne risolta il 14 gennaio dell'anno seguente (Minervini, 2005, p. 386). Nel febbraio 1548 (MNL, AOM, n. 421, ff. 132r-132v) Pandone risultava titolare della precettoria di Larino in Molise e, nel medesimo anno, otteneva anche quella di Buccino a seguito della morte del precedente precettore. Non viene fatta alcuna menzione della casa Bitonto che probabilmente non possedeva ancora. Nel 1549 e nel 1552 risultava commendatore di Bitonto, mentre il Bonazzi lo attesterebbe già nel 1529. Nel 1550 (MNL, AOM, n. 422, f. 132v) era titolare da alcuni danni ella commenda di Cosenza perché chiedeva la visita in quella precettoria nella quale aveva fatto eseguire degli interventi di miglioramento; qualche mese dopo richiedeva una visita anche presso la commenda di Buccino (MNL, AOM, n. 422, f. 134v). Nel maggio 1554 (MNL, AOM, n. 422, f. 134v) gli veniva conferita una procura in rappresentanza dell'Ordine nel regno di Napoli ed è definito come precettore di Cosenza e Grassano, anche in tal caso non vi è nessun riferimento a Bitonto: non sappiamo se trattasi di un'omissione, venivano menzionate solo le case più grandi e importanti, oppure, più probabilmente, a quella data

aveva rinunciato alla commenda di Bitonto. Nel corso del 1554 Pandone lasciò la commenda di Grassano, probabilmente in cambio della camera magistrale di Maruggio e Brindisi, mantenendo quella di Cosenza e Buccino (MNL, AOM, n. 422, ff. 138v-140r e f. 49r). Nel febbraio 1555 figurava ancora come priore del S. Sepolcro di Barletta e tramite il suo procuratore vendeva una masseria (Santeramo e Borgia, 1990, n. 285)¹⁵. Nel maggio 1556 (MNL, AOM, n. 425 f. 46v, f.51r-51v e f. 138v) Carlo Pandone risultava già morto e venivano nominati i nuovi precettori nelle sedi di Maruggio e Brindisi e Buccino¹⁶. È probabile che Pandone lasciò la commenda di Bitonto tra il 1552 e 1554, ma non vi è alcun documento allo stato attuale che attesti questo evento e la nomina del nuovo commendatore.

Guido Antonio Pagliaro, Giovanni Maria Castrocucco

Il successivo commendatore attestato nel 1559 è Guido Antonio Pagliaro o Pagliara (Bonazzi, 1897, p. 234) di Alessandria del quale il Bonazzi riporta il mese di agosto 1543, probabile anno di ingresso nell'Ordine, e il titolo di commendatore di Bottigliera in Lombardia. Nel 1561 (MNL, AOM n. 90, f. 135v) a Pagliara fu assegnata la commenda di Ruvo della quale era stato privato Girolamo Pepe.

Prima del settembre 1565 risultava titolare fra Giovanni Maria Castrocucco (Bonazzi, 1897, p. 77) dei signori di Albidona in Calabria, documentato per la prima volta nel luglio 1548, quasi sicuramente momento della sua ricezione nella Religione. Questi, nel 1561 (MNL, AOM n. 90, f. 136r), prese parte ad una rissa con un altro cavaliere e fu condannato ad alcuni giorni di prigione. Nel 1563 (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro XXII, p. 462) fu inviato dal Gran Maestro a Malta con una galera, dopo essere passato per la Sicilia. Tale cavaliere partecipò dall'inizio all'assedio di Malta, fu prima ferito al forte di Sant'Elmo (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro XXVII, p. 575) per poi morire nella difesa del forte di San Michele (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro XXXIII, p. 715).

Pietro Giustiniani

Pietro Giustiniani o Giustinian era originario di Venezia; la nascita va collocata intorno al 1510 ed era stato ricevuto nell'Ordine, ancora minorenne, dal Maestro generale Philippe de Villiers de L'Isle-Adam nel 1523 in riconoscimento dei servigi resi ai Gerosolimitani dal padre Paolo durante l'assedio di Rodi, sebbene si abbia una prima attestazione nel 1521; fu Priore di Messina (1567) e Generale della Galere della Religione. Così lo definisce Bonazzi (1897):

Fu uno dei più chiari, illustri e valorosi cavalieri dell'Ordine. Strenuo difensore di Malta durante il grande assedio del 1565 con il grado di Luogotenente del Capitano generale. Fu Luogotenente del Gran Maestro, castellano di Vittoriosa, Governatore della città di La Valletta, ambasciatore presso le corti di Spagna e Portogallo e Capitano generale della Religione nell'impresa di Cipro. La più grande prova del suo valore fu nella battaglia di Lepanto (1571) quando, pur essendo Capitano supremo delle Galere, combatté in prima persona contro il nemico riportando almeno quattordici ferite (pp. 160-161).

Giustiniani si trovò sin dall'inizio dell'assedio di Malta del 1565 (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro XXIV, p. 506), avendo il ruolo di Luogotenente del Capitano Generale e governatore dell'Isola di San Michele in vece dell'anziano e malato Pietro di Monte in quanto cavaliere con maggiore anzianità (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro XXXIX, p. 609): «il quale col prudente consiglio, e buon pare del Maestro di Campo Robles; con animo franco, e vigilantissimo, al tutto diligentemente provvedeva». Nel 1566 fu inviato assieme ad altri due cavalieri quale ambasciatore presso il viceré di Sicilia don Garcia di Toledo (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro XXXIV, p. 725); nel medesimo anno, il 15 luglio¹⁷ (MNL, AOM n. 431, f. 145r), divenne ammiraglio, succedendo a fra Antonio Pelletta, tuttavia, rinunciò dopo qualche mese (28 febbraio 1567) a tale carica dopo aver ottenuto il priorato di Messina. Con l'incarico di Priore di Messina, nel 1567 fu inviato con altri cavalieri come ambasciatore dal papa per chiedere aiuto contro l'armata turca (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro XXVIII, p. 803). Nel 1569 divenne Luogotenente del Gran Maestro e governatore della città Valletta ove andò a risiedere (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro XXXIX, p. 831). Il 28 aprile 1570 si dimise dalla carica di luogotenente del Gran Maestro per Valletta e il successivo 12 maggio fu eletto Capitano Generale delle Genti della Religione in terra per prestare soccorso ai Veneziani impegnati a Cipro (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro XL, p. 851 e p. 864). Il 26 ottobre giunse con le galere della Religione alla Canea e si pose sotto lo stendardo del papa «et all'ubbidienza di Marcantonio Colonna Generale delle sue Galere» (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro XL, pp. 867-868). Giustiniani lasciò la carica di Governatore della Valletta verso la fine del 1570 (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro XL, p. 868), quando gli subentrò in tale carica Alof de Wignacourt, futuro Gran Maestro. Nel 1571 con Marcantonio Colonna si recò a prestare soccorso a Famagosta, per poi andare a Candia; dopo di che dividendosi dal Colonna tornò in Occidente approdando ad Otranto, ove sbarcò Prospero Colonna e quindi si diresse a Saragozza (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro XL, p. 869) Dopo questa tappa le Galere della

Religione comandate da Giustiniani portarono a Malta il Gran Maestro e tutto il Convento (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro XL, p. 872). Il Priore Giustiniani fu tra i protagonisti della battaglia di Lepanto alla guida dell'ammiraglia dell'Ordine di Malta la *Capitana* (Dal Pozzo, 1703, pp. 16 e 25; Barbero, 2010, pp. 296-298, 320, 415-418, 564-567). Nel 1573 fu eletto governatore della Città Vittoriosa, ovvero Borgo (l'attuale Birgu) e dell'isola di Senglea; il 9 dicembre 1574 chiese ed ottenne di poter ritirarsi nel suo priorato, mentre nel 1579 fu inviato ambasciatore dal Gran Maestro presso le corti di Spagna e Portogallo (Dal Pozzo, 1703, pp. 66 e p. 161).

Giovanni Antonio Grugno

Nel 1572 era titolare di Bitonto Giovanni Antonio Grugno, siciliano di Licata entrato nell'Ordine nel dicembre 1549¹⁸ (Bonazzi, 1897, p. 168), sul quale occorre spendere qualche parola per la sua impresa eroica durante il Grande Assedio di Malta del 1565; egli risulta essere tra i cavalieri che si trovarono sin dall'inizio dell'assedio come scrive il Bosio (1594-1602, Parte Terza, Libro XXIV, p. 506) e partecipò alla difesa del forte di Sant'Elmo (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro XXVII, p. 563 e p. 566) rendendosi protagonista di un gesto eroico:

Mentre i Nemici attendevano à tirar innanzi l'opera sopradetta, e l'artiglierie nostre di S. Angelo à sturbarla più che potevano; il Cavaliere Fra Gio. Antonio Grugno, dalla sommità del Cavaliere di Sant'Elmo, havendo anch'egli accomodato un pezzotto d'artiglieria, co'l medesimo ingegno, & industria delle taglie, e delle corde; sparandolo & incontante per più volte ritirandolo; uccise, per quanto fù detto, il Capo Mastro dell'artiglierie Turchesche. Onde tanto diletto si prese in rimirare l'effetto, che faceva; ch'affacciandosi più di quello, che conveniva; fù da un'archibusata gravemente ferito. Periche essendo stato insieme con altri Ferito trasportato al Borgo.

Con un colpo d'artiglieria riuscì a centrare il comandante delle artiglierie turche, ma in seguito fu ferito. Il Gossancourt (1654, p. 348), riportando tale episodio nella sua opera afferma che il Grugno rimase ucciso e indica anche la data della morte nel 19 gennaio 1565, ma sappiamo sicuramente che non morì durante l'assedio e la notizia riportata dall'Autore francese è priva di fondamento, in quando nel 1572 sappiamo che Grugno era titolare della commenda di Bitonto e Ruvo. Più attendibile è il Bosio (1594-1602, Parte Terza, Libro XXVII, p. 575) che riporta il cavaliere siciliano tra i feriti del Grande Assedio.

Francesco Guevara

Don Francesco Guevara di Napoli figlio del duca di Bovino entrò nell'Ordine, stando al Ruolo di Dal Pozzo, nel 1551 (Bonazzi, 1897, pp. 170-171), dovette succedere al Grugno. Anch'egli partecipò dal principio al Grande Assedio di Malta (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro XXIV, p. 506) ed era Sergente maggiore di forte Sant'Elmo; durante la difesa del forte fu ferito e riparò al Borgo dove, con una brillante sortita, assieme ad altri cavalieri fece saltare le opere di fortificazione realizzate dai Turchi contro gli assediati (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro XXVI, pp. 540-541, Libro XX, p. 625, Libro XXXII, p. 687). Partecipò valorosamente ai combattimenti e il Bosio (1594-1602, Parte Terza, Libro XXX) lo ricorda così:

Cavalier Fra Don Francesco di Guevara [...] il quale come Sorgente maggiore, con un Crocefisso, e con la Spada in mano, andava correndo innanzi, & indietro; e con valore grande, di pia devotione misto; animando, e rincorando ogn'uno; faceva provvedere i Combattenti di molte cose in quel bisogno, & in quel pericolo Assalto necessarie (p. 642).

Viene ricordato a Malta come inventore dei *torchioni* (Giglio, 1853, p. 159), delle fortificazioni, e quindi appare assai probabile che avesse competenze in campo ingegneristico militare. Nel 1571 partecipò alla battaglia di Lepanto e successivamente, nel 1581, fu protagonista di un fatto d'armi con altri cavalieri della sua stessa Religione, i fratelli Giacomo¹⁹ e Giovanni Ottone Bosio, e morì a seguito alle ferite riportate. Nel 1581 le Lingue d'Italia e Spagna si sollevarono contro il Gran Maestro La Cassière e durante una riunione tenuta in Vaticano a luglio, nel tentativo di conciliazione, Giacomo Bosio, con il fratello tra i più accessi sostenitori del Gran Maestro, uccise a pugnolate Francesco de Guevara che era tra i denigratori del La Cassière. I fratelli Bosio si rifugiarono presso il capo del partito francese a Roma, il cardinale Luigi d'Este, che riuscì a salvarli dall'impiccagione, decretata contro di loro da papa Gregorio XIII subito dopo il fatto di sangue. Tuttavia, alcuni anni appresso, morto La Cassière e divenuto Gran Maestro De Verdalle, legato da molto tempo ai Bosio da rapporti di amicizia, e con la proclamazione dell'innocenza del La Cassière contro le accuse mossegli dal Consiglio dell'Ordine nel 1582, le accuse contro i due fratelli caddero.

Antonio Martelli

Antonio Martelli era nato a Firenze nel 1534 ed entrò nell'Ordine di Malta a 24 anni il 10 agosto 1558 (Bonazzi, 1897, pp. 200-201); suo padre Pandolfo ebbe dei dissapori con Cosimo I de' Medici quando salì al potere e per tale motivo venne esiliato da Firenze. Nel 1565 partecipò dall'ini-

zio al Grande Assedio di Malta (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro XXIV, p. 506) assieme al fratello Giacomo, anch'egli cavaliere di Malta; a capo di una compagnia presidiò il forte di San Michele (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro XXV, p. 519 e Libro XXVIII, p. 591) rendendosi protagonista di un'impresa contro i Turchi il 29 agosto (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro XXXII, p. 677) per la quale fu ricompensato dal Gran Maestro con la commenda di Città di Castello; di seguito il *vigilantissimo Martelli*, come lo definisce il Bosio (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro XXXII), essendosi avveduto che i Turchi avevano realizzato una strada sino al rivellino del forte di S. Michele che consentiva loro il passaggio

aperse incontanente un feritore un Feritore, che scopriva quella strada; e quindi con un archibusone da posta, fece uccidere diversi Turchi, che per quella strada entravano; & à forza di fuoco artificiato fece saltar nel fosso alcuni Barbari, che sotto a' parapetti suoi erano rimasi. Talmente, che da indi innanzi non s'arrischiaron mai di dar più fastidio alcuno a quella Posta (p. 683).

Nel 1567 (Bosio, 1594-1602, Parte Terza, Libro XXXVII, p. 794) il Gran Maestro affidò al capitano Martelli una galera e, recandosi a Reggio Calabria per imbarcare dei soldati, furono assaliti dal nemico durante le operazioni d'imbarco: il Martelli rimase gravemente ferito da un colpo di archibugio e restò convalescente a Messina. Nel 1587 risultava titolare di Bitonto e Ruvo e tenne questa commenda sino al 1591, quando la lasciò per quella di Castellazzo Bormida (AL) nel Priorato di Lombardia, come abbiamo visto. Nel 1589 (Rangoni Machiavelli, 1937, p. 20) ricopriva l'incarico di luogotenente del priore di Pisa e in tale veste promuoveva la riforma del monastero femminile dell'Ordine di Malta a Firenze fondato da Francesco Caracciolo nel 1391. Nel 1599, definitivamente riappacificatosi con i Medici, fu ascoltato consigliere del granduca Ferdinando, divenne governatore di Livorno (Vivoli, 1844, p. 412) e ricoprì anche il ruolo di ammiraglio delle galere di S. Stefano; lasciò la Toscana nel 1601 per recarsi a Malta, ove soggiornò, e vi tornò solo nel 1609 per assumere nuovamente l'ingerenza di governatore di Livorno (Vivoli, 1844, p. 355 e p. 408). Nel 1603 era stato promosso nella carica di Priore di Ungheria (Dal Pozzo, 1703, Parte Prima, Libro VIII, p. 482), divenuto nel frattempo (1605) Ammiraglio a capo dei cavalieri della Lingua d'Italia, nel 1606 ricopriva la carica di Priore di Messina (Dal Pozzo, 1703, Parte Prima, Libro VIII, p. 524). Il Martelli è menzionato, già con il titolo di Priore di Messina, in una controversia di fronte alla Camera dei Conti iniziata nel novembre 1605 poiché il capitano fiorentino aveva costituito una pensione sulla commenda di Castellazzo a favore di un cavaliere mentre il nuovo

titolare della commenda voleva fosse dichiarata nulla; la questione si concluse con una sentenza a favore del nuovo titolare nel 1609 (Micallef, 1792, pp. 43-44). Tra il 1608 e il 1609, oramai settantenne, Caravaggio lo ritrasse in un dipinto²⁰ conservato alla Galleria Palatina di Palazzo Pitti (Gash, 1997). Si suppone infatti che Martelli fu il benefattore del pittore lombardo tramite il cui aiuto aveva potuto trovare rifugio a Malta. Nel 1613 (Petracca, 2006, pp. 407-408) rinunciò al titolo di priore di Messina come risulta da una bolla magistrale. Dal 1617 (Vivoli, 1844, p. 355) il condottiero fiorentino fu nominato dai Medici generale delle artiglierie del Granducato di Toscana. Morì il 5 novembre 1618 a Pisa e fu sepolto nella chiesa della locale commenda.

Giovanni Girolamo Carafa

Il successore di Martelli fu Giovanni Girolamo Carafa, patrizio napoletano, figlio di Fabrizio, signore di Regino, appartenente al ramo dei Carafa della Stadera principi di Chiusano e Avella. Entrò nell'Ordine di Malta il 30 ottobre 1563 (Bonazzi, 1897, p. 67), dopo essere diventato commendatore di Bitonto nel 1591 ottenne anche la commenda di Santa Maria di Picciano di Matera che per un certo tempo mantenne assieme a quella di Bitonto. Nel 1599 fu inviato assieme ad altri due commendatori come ambasciatore del Gran Maestro dal papa (Dal Pozzo, 1703, Parte prima, p. 416). Nel periodo in cui Carafa fu titolare di Matera fece eseguire dei lavori di ristrutturazione della chiesa di Santa Maria di Picciano. Dell'affresco presente nell'abside fu salvata, con una rudimentale tecnica di scucitura dei tufi, l'effigie della Vergine, che di seguito fu collocata in un altare laterale. La rischiosa operazione indusse il commendatore Carafa nel 1601 a far dipingere una riproduzione della sacra effigie a grandezza naturale che tenne poi sempre per sé a Matera, a Barletta e infine a Malta. Nel 1607 risultava ancora titolare di Matera (Volpe, 1818, p. 225) e lo fu almeno sino al 1610; nel 1615 fu nominato Priore di Barletta (Dal Pozzo, 1703, Parte prima, p. 613) in sostituzione del cardinale Ferdinando Gonzaga che vi rinunciò per diventare duca di Mantova. Morì nel 1617 a Malta ove è sepolto nella Concattedrale di La Valetta. Sulla sua lastra tombale è riportato:

F(RATER) IO(HANNIS) HIEPONYMO CARAFÆ NEAP(OLITANUS)
 GENERIS SPLENDORE CONSPICUO
 VIRTUTE PIETATE INTEGRITATI
 EXIMIO, QUI IN OBSIDIONE MILITEA
 CUM STRENUE PUGNASSET PRO
 MURIS, POST MULTA INVIETI

ANIMI, TERRA, MARIQ(UE) FORTITER
EDITA SIGNA FELICITER OBITA
MUNERA AD BAROLEN PRIORATUM
PRIMUS POST SERENISS(IMI) MANTUAE
DUCEM ASSUMPTUS, IPSO QUEM
SIBI PRAEDIXERAT OBITUS DIE
REQUIEVIT IN DOMINO
ANNO SAL(UTIS) M.DC.VII XIII
KAL(ENDE) NOVEM(BRIS)²¹

Al Capitolo della Concattedrale lasciò il quadro della Madonna che aveva fatto dipingere a Matera affinché fosse esposto per la venerazione; lo si può ammirare ancora oggi ed è conosciuto come Madonna del Carafa.

7. Bitonto, Ruvo e Corato: un'unione "travagliata"

Nella seconda metà del Cinquecento si ebbe l'epilogo di un processo di riorganizzazione degli insediamenti giovanniti che aveva visto l'avvio alla fine del XIV secolo, con la fusione di commende tra loro prossime, per ragioni eminentemente di carattere economico²². Tale processo riguardò anche la commenda di Bitonto e quelle dei vicini centri di Ruvo e di Corato. Un primo tentativo di unione di tali commende fu deliberato dalla Lingua d'Italia. Il 25 febbraio 1558 (MNL, AOM, n. 89, f. 135v) il *Magnum magister* e il *Concilium confirmaverunt et approvaverunt unionem et annexionem facta per Venerandam Linguam Italie de Commendis de ruvo et quarata cum ea de Bitonto*. Tuttavia, questa unione dovette essere solo parziale, in quanto, come si avrà modo di vedere di seguito, nel gennaio 1571 la commenda di Ruvo risultava ancora separata da quella di Bitonto, che invece aveva inglobato quella di Corato. Tra gli ultimi commendatori di Corato vi fu il fiorentino Bernardo (Bernardino) de' Medici, ricordato nel 1521 (Dal Pozzo, 1738, p. 70) come commendatore di *Quarata* nel Ruolo di Dal Pozzo. Tale frate mantenne la commenda di Corato sino al 1536, anno della sua morte, quando fu attribuita a Galeazzo Rossio o Roscio (ASV, Reg. Vat. 1469, ff. 170v-173v), in seguito vescovo di Assisi dal 1554 al 1563, anno della sua scomparsa. Il presule, tuttavia, dovette continuare a possedere la commenda di Corato sino al primo maggio 1559, quando vi rinunciò e fu assegnata all'ultimo titolare, il napoletano fra Girolamo ((ASV, Reg. Vat. Reg. Vat. 1871, ff. 5r-8v). In un Censuario della commenda di Bitonto del 1559-60 risultano riportati i censi di Bitonto (MNL, AOM, n. 6000, vol. I, Censuario, ff. 1r-21v) e quelli di Palo del Colle (MNL, AOM, n. 6000, vol. I, Censuario, ff. 22r-22v), ma non vi è traccia di

quelli di Corato. Possiamo dedurre che, in quel frangente, la commenda di Corato risultava ancora autonoma e non ancora *membro* di Bitonto. Un primo tentativo concreto, e non solo sulla carta, di unire le commende di Bitonto e Ruvo ebbe luogo nel 1561 (MNL, AOM n. 90, f. 135v), quando a Pagliara, già titolare da qualche anno di Bitonto, fu assegnata la commenda di Ruvo della quale era stato privato Girolamo Pepe per motivi disciplinari, ma nella quale egli fu in seguito reintegrato (Ricci, 2020, pp. 47-48). Nulla sappiamo circa il titolare di Corato. Un nuovo tentativo ebbe luogo nel 1565 a seguito della morte, quasi contestuale durante la difesa di Malta dall'assedio turco, da parte dei titolari delle due commende, fra Giovanni Maria Castrocucco (titolare di Bitonto) e fra Girolamo Pepe (titolare di Ruvo). Rogadeo (BCB, Fondo "Rogadeo", Ms A 15, f. 217r) riporta di una bolla della cancelleria magistrale «in data di Malta 12 settembre 1565 con la quale si inviava alla commenda dell'Ordine gerosolimitano di Bitonto vacante per la morte del *quondam* fra Giovanni Maria Castrocucco ed a quella di Ruvo vacante per la morte del *quondam* fra Girolamo Pepe, fra Pietro Giustiniani, castellano della nuova città». Con la bolla Giustiniani diventava titolare sia di Bitonto che di Ruvo, questo suo incarico ebbe durata a seguito di promozione a cariche superiori.

In un documento del 1569, menzionato già in precedenza trattando del riassetto organizzativo delle commende dei priorati di Barletta e Capua, emerge un dettaglio importante per quanto concerne l'unione della commenda di Corato; in questa circostanza la richiesta della Lingua d'Italia e del suo piliere (Ammiraglio) era quella di procedere all'accorpamento degli insediamenti di Corato e Ruvo, escludendo quindi quello di Bitonto, contrariamente a quanto deliberato nel 1558 (CUA, Malta Collection, Ms. Saliba 53, f. 61r): «Item univerunt preceptoriam de quarata baylie seu preceptorie de Rubo cui similiter ut suo capiti [...] vacabit accedet et incorporabitur et statim unita esse intelligetur»; tuttavia questo provvedimento non ebbe attuazione in quanto nel 1571, in occasione della raccolta dei fondi per la costruzione dell'albergo della Lingua d'Italia, la commenda di Corato²³ (Ricci, 2011; Ricci, 2012) risultava unita a quella di Bitonto, mentre quella di Ruvo era, ancora per poco, a sé stante. Alla prececcoria di Corato toccò una sorte analoga a quella documentata per la *domus* di Trani che nel 1503 divenne *membro*²⁴ di quella di Bari.

Dal processo di miglioramento del 1572 si apprende che era avvenuto un ulteriore cambiamento organizzativo nella commenda di Bitonto: Grugno era definito *Comendator comende Bitontis et Ruborum*. Tra il gennaio 1571, quando la commenda di Ruvo risultava ancora a sé stante, e aprile 1572²⁵, ossia la data dei documenti del miglioramento, le commende di Ruvo (Ricci, 2015A; Ricci, 20145B; Ricci, 2020) e di Bitonto furono unite,

quasi sicuramente per motivi di ordine economico: la commenda di Ruvo risultava essere tra le più povere del Priorato di Barletta, essendo la terz'ultima in termini di responsioni. Finalmente tra il 1571 e il 1572 i tre insediamenti furono uniti, dopo un processo piuttosto tortuoso. Dopo aver incorporato prima la casa di Corato e poi quella di Ruvo, la commenda di Bitonto possedeva cinque chiese: a Corato la chiesa di San Vito, a Ruvo la chiesa di San Giacomo da cui dipendeva anche la chiesa di Santa Maria Maddalena e a Bitonto la chiesa di San Giovanni da cui dipendeva San Benedetto *de fractis*.

(*Continua*)

Bibliografia

Fonti inedite

ADB, *Fondo Martucci, Commenda di S. Giovanni gerosolimitano, Visita delli miglioramenti di commenda dell'Ordine ac Religione Hierosolimitana.*

ADB, *Santa Visita mons. Musso a. 1549.*

ADB, *Libro dei rimedi sec. XVI inventario beni stabili.*

ADC, *Sante Visite, Mons. Brunacchio*, anno 1635, Seconda copia, cart. I, n. 8.

ADB, *Fondo Martucci, Commenda di S. Giovanni gerosolimitano, Captio possessionis commende Sancti Ioannis Gerosolimitani de Bitonto in personam illustris domini fratris Ioannes Gieronymi Carrafe militis dicti Ordinis, mediante persone sui procuratoris.*

ASB, *Notai di Bitonto, Notaio Giacomo Antonio Carofilio*, Protocollo notarile anno 1545 (seconda parte).

ASB, *Notai di Bitonto, Notaio Pascarello de Russis*, Protocollo notarile anni 1545-46.

ASB, *Archivi Notarili, Notai di Bitonto, Notaio Vito Madio*, Protocollo notarile aa. 1549-1550.

ASB, *Archivi Notarili, Notai di Bitonto, Notaio Vito Madio*, Protocollo notarile aa. 1551-1552.

ASB, *Archivi Notarili, Notai di Bitonto, Notaio Cesare Regola*, Protocollo aa. 1600-1603.

ASB, *Archivi Notarili, Notai di Bitonto, Notaio Tommaso Pisarellis*, Protocollo notarile aa. 1558-59.

ASB, *Archivi Notarili, Notai di Bitonto, Notaio Tommaso Pisarellis*, Protocollo notarile aa. 1559-60.

ASB, *Archivi Notarili, Notai di Bitonto, Notaio Terigo Senzio*, Protocollo aa. 1563-64.

ASB, Sezione di Trani, *Archivi notarili*, Notaio L.A. Vizoghe de Bove, Protocollo n. 80.

ASN, *Sommaria, Partium*, 251.

ASV, *Reg. Vat.* 1469.

ASV, *Reg. Vat.* 1871.

BCB, *Fondo "Rogadeo"*, Ms. A 15.

BCB, *Fondo "Rogadeo"*, Ms. A 21.

BCB, Ms. A I.

BMS, *Fondo pergamenaceo de Gemmis*.

CUA, *Malta Collection*, Ms. Saliba 53.

MNL, AOM n. 84.

MNL, AOM, n. 85.

MNL, AOM, n. 89.

MNL, AOM n. 90.

MNL, AOM, n. 93.

MNL, AOM, n. 394.

MNL, AOM, n. 407.

MNL, AOM, n. 408.

MNL, AOM, n. 415.

MNL, AOM, n. 421.

MNL, AOM, n. 425.

MNL, AOM, n. 431.

MNL, AOM, n. 6000, vol. I, Censuario.

MNL, AOM, n. 6000, Miglioramenti della Commenda di S. Caterina e Bitonto 1572, 1587, 1593, 1617, 1633, 1646, Vol. I, Miglioramenti del 1572.

MNL, AOM, n. 6000, Vol. II, Miglioramenti e Cabreo del 1587 della commenda di Ruvo e Bitonto.

MNL, AOM, n. 6011, vol. I.

MNL, AOM, n. 6023, *Cabreo della Commenda di S. Maria di Picciano di Matera*.

UPenn Ms. Codex n. 666, *Trattato delle commende* Disponibile in <http://dla.library.upenn.edu/dla/medren/pageturn.html?id=MEDREN_9924874523503681&fullview=true&> [15 novembre 2023]

Fonti edite

Alberti, L. (1588). *Descrittione di tutta Italia*. Venezia: Libreria della Fortezza.

Bosio, G. (1594-1602). *Dell'istoria della sacra religione et illustrissima militia di S. Giovanni Gerosolimitano*. Roma: Stamperia Apostolica Vaticana.

Codice del sacro militare ordine Gerosolimitano riordinata per comandamento del sacro generate capitolo celebrato nell'anno MDCCLXXVI. sotto

gli auspici di sua altezza eminentissima il gran maestro Fra. Emanuele de Roban. (1782). Malta: Giovanni Mallia.

Dal Pozzo, B. (1703). *Historia della sacra religione militare di S. Giovanni Gerosolimitano detta di Malta.* Verona: per Giovanni Berno.

Del Pozzo, B. (1738). *Ruolo generale de' Cavalieri Gerosolimitani della veneranda lingua d'Italia.* Torino: Per Gio. Francesco Mairesse.

De Capua, D. A. (a cura di). (1987). *Libro rosso della Università di Bitonto (1265-1559).* Palo del Colle: Liantonio.

Giustiniani, L. (1797). *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli.* T. 2. Napoli: Vincenzo Manfredi.

Mazzella, S. (1601). *Descrittione del regno di Napoli.* Napoli: Cappello.

Santeramo S. e Borgia, C. E. (a cura di). (1990). *Codice diplomatico barlettano*, vol. VIII. Barletta: Amministrazione comunale.

Letteratura

Acquafredda, V. (1996). *Bitonto attraverso i secoli.* Bitonto: Raffaello.

Angelini, G. (1990). Note sull'Archivio dell'Ordine Gerosolimitano conservato nella Malta National Library. *Rassegna Storica Lucana*, 10 (12), 155-166.

Argelato, F. (1759). *Tractatus de monetis Italiae. Appendix seu de monetis Italiae, pars sexta.* Mediolani: Prostant in regia curia in aedibus palatinis.

Barbero, A. (2010). *Lepanto. La battaglia dei tre imperi.* Bari-Roma: Laterza.

Bartolini Salimbeni, L. (1987). I "Cabrei" e i "Processi di miglioramento" dell'Ordine di Malta, una fonte per la storia dell'architettura fra XVI e XVIII secolo. *Architettura storia e documenti*, 1-2, 165-183.

Bonazzi, F. (1897). *Elenco dei Cavalieri del S. M. Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme ricevuti nella veneranda Lingua d'Italia dalla fondazione ai nostri giorni.* Napoli: Libreria Detken & Rocholl.

Brogini, A. (2006). *Malte, frontière de chrétienté (1530-1670).* Rome: Ecole Française de Rome. Bradford, E. (1999). *The Great Siege: Malta 1565.* Wordsworth: Penguin Books.

Burgassi, V. e Vanesio V. (2018). Le Commende e i Baliaggi dell'Ordine di Malta in Puglia come sistema culturale territoriale dal Medioevo ad oggi. In *Conversano nel Medioevo. Storia, arte e cultura del territorio tra IX e XIV secolo. Saggi di storia dell'arte* (pp. 155-172). Roma: Campisano Editore.

Calabrese, S. (2015). *Bitonto nel XVI secolo.* Ariccia: Aracne editrice.

Camilleri, M. (2009). L'Archivio dell'Ordine di Malta nella National Library of Malta. In A. Pellettieri e E. Ricciardi (a cura di), *La Puglia dei Cavalieri. Il territorio pugliese nelle fonti cartografiche del Sovrano Militare Ordine di Malta* (pp. 13-18). Viterbo: Betagamma editrice.

D'Avenia, F. (2003). Le commende gerosolimitane in Sicilia: patrimoni ecclesiastici, gestione aristocratica. In L. Buono e G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)* (pp. 35-88). Roma: Fondazione Marullo di Condojanni.

de Goussancourt, M. (1654). *Le Martyrologe des Chevaliers de Malte*. I. Paris: chez François Noel.

De Palma, L. M. (2007). *Il frate cavaliere: il tipo ideale del Giovannita fra medioevo ed età moderna*. Bari: Ecumenica.

D'Oronzo, G. (2005). *I Borghi antichi di Barletta. Borgo Santo Sepolcro*. III. Barletta: Regione Puglia-CRSEC di Barletta.

Gash, J. (1997). The identity of Caravaggio's 'knight of Malta'. *The Burlington Magazine*, 139 (1128), 156-160.

Gattini, M. (1928). *I priorati i baliaggi e le commende del Sovrano militare ordine di S. Giovanni di Gerusalemme nelle province meridionali d'Italia: prima della caduta di Malta*. Napoli: ITEA Editrice.

Gauci, G. (1891). *Il grande assedio di Malta*. Malta: Tip. del Malta.

Giglio, F. (1853). *Il memorabile assedio di Malta del 1565*. Malta.

Granata, L. (1839). *Economia rustica per lo Regno di Napoli*. I. Napoli: Nunzio Pasca.

Guida, L. M. (2007). *L'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Le sue commende e i suoi conventi*. Taranto: Centro Studi Melitensi.

Iorio, R. (1996). *L'inchiesta di papa Gregorio XI sugli Ospedalieri della diocesi di Trani*: Taranto, Centro Studi Melitensi.

Jones, J. (1964). Per la Storia agraria italiana nel Medio Evo: Lineamenti e Problemi. *Rivista storica italiana*, 76, 287-348.

Laurida, E. (1961). *La chiesa della SS. Trinità di Venosa: monumento nazionale dal 20-XI-1897*. Bari: Fratelli Laterza.

Leonte, A. (1999). *L'organizzazione finanziaria dell'ordine dei Cavalieri di Malta (1530-1798)*. Tesi di dottorato di ricerca ciclo XII a. a 1998-99. Facoltà di Economia. Università di Bari.

Mallia-Milanes, V. (2017). *Lo Stato dell'Ordine di Malta 1630*. Bari: Ecumenica.

Mastrorocco, N. (2013). *Populus Apuliae. Atlante demografico del numero dei 'fuochi' (nuclei familiari) e della popolazione dei 258 comuni di Puglia dal XIII secolo ad oggi*. Sammichele di Bari: Tip. SUMA.

Micallef, A. (1792). *Lezioni su gli statuti del Sagr'Ordine gerosolimitano nell'Università degli studi di Malta per l'anno 1792*. La Valletta: Stamperia del Gran Maestro.

Minenna, C. (2009). Al fondaco del bergamasco. Il mercato tessile nel Cinquecento. In S. Milillo (a cura di), *Cultura e società a Bitonto e in Puglia nell'età del Rinascimento* (pp. 571-580). Galatina: Congedo.

Minervini, P. (2005). La Commenda giovannita di S. Nicola in Molfetta. *Odegitra*, 12, 381-436.

Morra, D. (2023). Vivere per gabelle. Spunti comparativi sulle fiscalità municipali nel regno di Napoli tardomedievale: l'area pugliese fra giurisdizioni e mercati. *Reti Medievali*, 24(1), 189-234.

Mori Ubaldini, U. (1971). *La Marina del Sovrano Militare Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta*. Roma: Regionale Editrice.

Musarra, A. (2017). *Acri 1291. La caduta degli stati crociati*. Bologna: Il Mulino.

Nasalli Rocca, E. (1940). Le commende italiane dell'Ordine di Malta alla fine del XVI secolo. *Archivio Storico di Malta*, 11(3), 204-226.

Pasculli, G. (1978). *Storia di Bitonto*. Bitonto: Palladino.

Petracca, L. (2006). *Giovanniti e Templari in Sicilia*. Galatina: Congedo Editore.

Poli, G. (2009). Bitonto e la sua economia nel Cinquecento: agricoltura e società rurale. In S. Milillo (a cura di), *Cultura e società a Bitonto e in Puglia nell'età del Rinascimento* (pp. 1-29). Galatina: Congedo.

Rangoni Machiavelli, L. (1937). Le monache Ospitaliere dell'Ordine Gerosolimitano. *Rivista del Sovrano Militare Ordine di Malta*. 1(4), 19-22.

Ricciardi, E. (2007). *Chiese e commende dell'Ordine di Malta in Campania*. Napoli. Disponibile in <<http://www.fedoa.unina.it/1059/>> [16 novembre 2023].

Ricci, V. (2011). La chiesa di S. Vito di Corato, domus templare? Nuovi contributi di ricerca. In Libera Associazione Ricercatori Templari Italiani (LARTI) (a cura di). *Atti del XXIX Convegno di Ricerche Templari*, Casamari (FR), 4-5 settembre 2011 (pp. 221-238). Tuscania: Edizioni Penne & Papiri.

Ricci, V. (2014). Presenza e possedimenti degli Ordini religioso-militari a Bari (XII-XV secolo). *Nicolaus. Studi storici*, 1-2, 165-196.

Ricci, V. (2015A). La commenda di S. Giacomo di Ruvo di Puglia. *Archivio Storico Pugliese*, 48, 81-118.

Ricci, V. (2015B). La chiesa di S. Giacomo e la commenda dell'Ordine dell'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta. In C. Bucci (a cura di), *Studi rubastini. Chiese, conventi e sacri palazzi* (pp. 69-114). Terlizzi: Centro Stampa Pegasus.

Ricci, V. (2016). La chiesa di S. Vito di Corato e i rapporti con gli Ordini religioso-militari. Ipotesi e certezze storiche. In L. Derosa e M. Triggiani (a cura di), *Rotte Murgiane* (pp. 115-125). Bari: Edipuglia.

Ricci, V. (2017). La Commenda di S. Giovanni Gerosolimitano a Bitonto nel XV secolo. *Studi Melitensi*, 25, 93-112.

Ricci, V. (2019). L'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano a Trani dal XII al XVI secolo. *Studi Melitensi*, 27, 2019, 79-104.

Ricci, V. (2020). Note sull'economia della commenda giovannita di S. Giacomo di Ruvo nel XVI secolo. *Progressus*, 6(1), 35-84.

Robles, V. (1979). Bitonto durante l'episcopato di Cornelio Musso (1544-1574). In *Cultura e società a Bitonto nel sec. XVII*. Atti del seminario di studi, Bitonto, dicembre 1978-maggio 1979 (pp. 11-28). Bitonto: Centro Ricerche di storia e arte bitontina.

Romano, M. (2008). Sant'Agata dei Goti. La chiesa di San Giovanni Battista. In A. Pellettieri (a cura di), *Il Gran Priorato di Capua* (pp. 193-197). Matera: Altrimedia.

Rossi, E. (1926). *Storia della Marina dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta*. Roma-Milano: S. E. A. I., Società editrice d'arte illustrata.

Salerno, M. e Toomaspoeg, K. (2008). *L'inchiesta pontificia del 1373 sugli Ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia*. Bari: Adda.

Santeramo, S. (1951). I Gonzaga, la Puglia ed i Priorati di S. Giovanni e di S. Sepolcro in Barletta. *Archivio Storico Pugliese*, 4, 133-148.

Sarnowsky, J. (1998). «The Rights of the Treasury». The Financial Administration of the Hospitallers on 15th-century Rhodes (1421-1522). In H. Nicholson (ed.), *The Military Orders II. Welfare and Warfare* (pp. 267-74). Aldershot: Ashgate.

Schiavone, L. (1998). Il primo albergo d'Italia a Valletta e i primi contributi per la sua costruzione. *Melita Historica*, 10, 89-108.

Shimizu, K. (1979). Un Curioso "Dialogo" sull'Ordine dei Cavalieri di Malta del Cinquecento. *Studies in socio-cultural aspects of the mediterranean islands*, 3, 67-82.

Spagnoletti, A. (1984). Elementi per una storia dell'Ordine di Malta nell'Italia moderna. *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, 96 (2), 1021-1049.

Sylos, L. (1981-1983). *Bitonto nella storia*. Bitonto: Tipografia Amendolagine.

Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie province del Regno col Sistema Metrico Decimale approvate che Decreto Regale 20 maggio 1877, n. 3836. (1877). Roma: Stamperia Reale.

Toomaspoeg, K. (2005). *La contabilità delle Case dell'Ordine Teutonico in Puglia e in Sicilia nel Quattrocento*. Galatina: Congedo Editore.

Valentini, R. (1933-35). I Cavalieri di S. Giovanni da Rodi a Malta, Trattative Diplomatiche. *Archivum Melitens*, 4, 137-237.

Vantaggiato, E. (2001). *L'Archivio storico del Comune di Bitonto. Inventario dell'«Archivio antico» (secoli XV-XIX)*. Bari: Soprintendenza Archivistica per la Puglia.

Vicente Pino, A. S. (1982). Datos relativos a rentas públicas territoriales del reino de Nápoles hacia el año 1502. *Cuadernos de historia Jerónimo Zurita*, 41-42, 205-233.

Vivoli, G. (1844). *Annali di Livorno dalla sua origine sino all'anno di Gesù Cristo 1840*. III. Livorno: Tipografia Giulio Sardi.

Volpe, F. P. (1818). *Memorie storiche profane e religiose sulla città di Matera*. Napoli: Stamperia Simoniana.

von Dauber, R. e Spada, A. (1992). *La Marina del Sovrano militare Ordine di Malta*. Brescia: Grafo.

Note

1. Per l'analisi demografica approfondita su Bitonto nel XVI secolo si rimanda a Calabrese, 2015 che utilizzata i dati di un apprezzamento inedito del 1586. Per alcune riflessioni sull'andamento della popolazione si veda anche Robles, 1979, pp. 13-15.

2. Per storia dell'Ordine nel XVI secolo risultano ancora fondamentali: Bosio, 1594-1602 e Dal Pozzo, 1703.

3. Si tratta del Gran Maestro Pierre d'Aubusson (1476-1503), creato cardinale da Innocenzo VIII nel 1488.

4. Per la gestione dei beni delle commende e per la loro tutela i commendatori si servivano di procuratori, rappresentanti e amministratori. Cfr. D'Avenia, 2003, pp. 46-51.

5. Questo personaggio continuò ad essere legato all'Ordine giovanita ricoprendo la carica di procuratore di fra Cesare de Clericatis, successore di Pandone nella commenda di Molfetta, essendo documentato nel 1558 (Minervini, 2005, p. 387).

6. Una salma era composta da 10 staia. Equivalenza a kg 178,199.

7. Il prezzo di una salma di olio nel 1554 era di ducati 10,5 cfr. BMS, *Fondo pergamenaceo de Gemmis*, n. 93.

8. Dal catasto del 1586 risulta che all'epoca aveva 63 anni: BCB, Ms. A I, f. 60r.

9. La deduzione che debbano essere necessariamente degli allegati, e non dei documenti autonomi, deriva dal fatto che nella catalogazione della Biblioteca Nazionale di Malta l'unità documentale AOM n. 6000 è così descritta: *Miglioramenti della Commenda di S. Caterina e Bitonto, vol. 1-6, 1572, 1587, 1593, 1617, 1633, 1646* e non essendo riportati in tale descrizione anni anteriori al 1572, si deduce che i documenti con data precedente siano per forza degli allegati alla documentazione relativa al miglioramento del 1572.

10. Gli Statuti dell'Ordine prevedevano l'obbligo di risiedere 5 anni nella propria commenda per ambrine ad un'altra migliore cfr. Stat. XLII, Commende: *«I Fratelli che saranno stati una volta provveduti d'alcuna Commenda non si possano migliorare d'un'altra se prima non avran fatta personalmente residenza nella Commenda cinque anni, oltre il Mortorio, e l'Annata, la quale chiamiamo il Vacante»*. Tuttavia, vi erano altre norme che prevedevano dispense e residenza presso il Convento.

11. Tale catasto antico è stato oggetto di studio per gli aspetti sociodemografici in Calabrese, 2015. Esso risulta diviso in due parti, una conservata presso la BCB, Ms. A I e l'altra presso BNB, Ms. I 132.

12. A Palo e Bitonto era usata la vigna (o vignale) di 2.500 passi quadrati di palmi 6 e $\frac{2}{3}$ di lato che equivaleva in misure correnti a ettari 0,772465 (cfr. *Tavole di ragguaglio*, 1877, p. 80), la vigna era divisa in 50 ordini (cfr. Granata, 1839, p. 217).

13. Il cabreo del 1587 si trova parte in MNL, AOM n. 6000 per quanto concerne Bitonto e Ruvo, mentre per quanto riguarda Corato si trova in MNL, AOM, n. 6011.

14. Tale frate, patrizio barese, fu ricevuto nell'Ordine il 7 agosto 1587 (Bonazzi, 1897, p. 327). Questi nel 1604 fu commendatore di Terlizzi e Molfetta e fece realizzare la torre del complesso di Sovereto.

15. Con la morte di Pandone e quella di fra Paolo Simone, priore di San Giovanni gerosolimitano, avvenute a breve distanza, i due priorati finirono per unirsi nella persona del nuovo priore fra Gian Vincenzo Gonzaga nel 1557 (Santeramo, 1950, pp. 138-139).

16. Nel 1569 si disponeva l'unione tra la precettoria di Taranto e quella di Brindisi posseduta in passato da Carlo Pandone (CUA, *Malta Collection*, Ms. Saliba 53, f. 61r).

17. Dalla bolla di nomina ad ammiraglio si apprende che all'epoca era commendatore di Marsala nel priorato di Messina.

18. Nel ruolo di Dal Pozzo è ricordato come commendatore di Genova.

19. Si tratta dell'autore della storia dell'Ordine gerosolimitano più volte citato.

20. In precedenza, si riteneva che il cavaliere ritratto da Caravaggio fosse il Gran Maestro Aloy de Wignacourt.

21. Alla prima riga il lapicida ha riportato *Hieponymo* anziché *Hieronymo* e alla sesta riga *invieti* al posto di *invicti*.

22. Si veda quanto riportato in questo documento del 1569: CUA, *Malta Collection*, Ms. Saliba 53, f. 61rv con il quale la Lingua d'Italia attraverso l'Ammiraglio e il Luogotenente, i precettori e i fratelli chiedevano al Gran Maestro di rivedere l'organizzazione di alcune comende dei Priorati di Capua e Barletta.

23. La prima notizia di una precettoria risale al 1329, cfr. BCB, *Fondo Rogadeo*, MS A 21, f. 200r (ex Reg. Ang. 277), quando è menzionato Audiberto (Adiberto) di San Michele, titolare di Corato e Ruvo.

24. Venivano definite *membra* di una commenda, altri insediamenti un tempo autonomi, ma poi incorporati, spesso per motivi di ordine economico, nella commenda.

25. La visita di miglioramento fu effettuata dai commissari nel mese di aprile, ma il documento finale fu redatto a giugno dello stesso anno.

LA FEDE, «IL MESCOLOMENTO DELLE STORIE E LA CONCATENAZIONE DEI MONDI»

Massimo Sciarretta

La natura comunitaria e individuale delle diaspore

Nell'introduzione al suo *Storia delle migrazioni internazionali*, Paola Cortiri conosce alle migrazioni un ruolo storiografico centrale all'interno delle dinamiche novecentesche, giudicate tra i fenomeni maggiormente percepiti nelle società contemporanee "assieme ai problemi sollevati dalle trasformazioni dei quadri ambientali e dal riacutizzarsi della conflittualità bellica in varie parti del mondo" (Corti, 2003, p. V).

A distanza di ormai vent'anni dalla pubblicazione di questo testo, da un lato si fa fatica a considerare i sommovimenti prodotti dal nuovo riassetto geopolitico mondiale e gli sconquassi ambientali come slegati dalle riverberazioni (esternalità) da essi prodotti sui flussi mondiali di popolazioni (Bauman, 2001). Mentre, d'altro lato – a voler porre l'accento sulla complessa genesi del fenomeno –, finanche l'allargamento dell'analisi a siffatti fattori strutturali «oggettivi» (geopolitici ed ambientali, ma anche economici e demografici) pare lasciare fuori una parte della spiegazione. Quella, cioè, che – liberandosi dal riduzionismo del paradigma pietista o miserabilista – interpreta l'atto del migrare come configurazione di soggettività singolari e autonome. E che considera i flussi migratori alla stregua di un "movimento sociale" che lega insieme la dimensione dell'essere e quella del fare (quella *invenzione o cura di sé* cui Foucault darà il nome di «soggettivazione»), e che porta per fatti concludenti – le migrazioni, appunto – ad azioni di "riqualificazione del significato di concetti come eguaglianza e libertà" (Mezzadra, 2005, p. 9) all'interno del dispositivo di dominio e sfruttamento.

Sebbene la stragrande maggioranza del genere umano (96,4%) risieda ancora nel paese in cui è nata, secondo il World Migration Report del 2022 il numero di migranti internazionali è cresciuto dagli 84 milioni del 1970 ai 281 milioni del 2020 (Organization for Migration, U.N. 2022) a segnalare il trend di un'inesorabile marcia verso la mescolanza di etnie,

* Professore Associato di Storia Contemporanea presso la Università degli Studi del Molise (UNIMOL).

lingue e culture. Nondimeno, si preferisce trattare questo argomento quasi fosse un'emergenza, e non per quello che è: parte decisiva della nostra vita di qui al futuro prevedibile.

Cerchiamo, allora di analizzarlo senza isterismi, questo futuro prevedibile, iniziando esattamente con il mettere in correlazione i fattori citati nell'incipit, come proiezioni di un unico prisma. Partendo proprio dai profughi di guerra, ci si può, per esempio, domandare se il continuo sorgere di conflitti «regionali» sia parte o meno di una più generale frammentazione geopolitica del mondo avvenuta nel post-89 (91), quando – col senno di poi – più che la Storia, sembra essere finita (Fukuyama, 1992) una gestione condivisa delle variabili di instabilità tra i più importanti player internazionali, dando origine a quello che il politologo statunitense Kenneth Jowitt (1992) definiva profeticamente “Nuovo disordine globale”. Ci si può, poi, interrogare su quale status riconoscere a quei milioni di migranti che fuggono da un'altra guerra, quella dichiarata dall'essere umano a Madre Terra che, combattuta con le armi del consumo a ogni costo e ordinata sull'asse siccità-inondazioni, sta rimpicciolendo oltremodo la parte abitabile del pianeta.

D'altro canto, senza che ciò sia per forza di cose addebitabile alla sciagura delle guerre e dell'effetto combinato desertificazioni/inondazioni, si potrebbe investigare la correlazione tra l'acuirsi degli squilibri economici esistenti tra determinate aree del pianeta, da un lato, e l'aumento delle transazioni finanziarie, degli scambi commerciali e degli spostamenti (*brain drain*), dall'altro.

Le classi 2.0: turisti e vagabondi

Al netto delle problematiche sommariamente descritte ci pare, comunque, di poter affermare che nulla di tutto questo avrebbe avuto l'impatto vigoroso di cui oggi siamo testimoni se non in presenza dell'incredibile boom demografico che ha caratterizzato il nostro pianeta nell'ultimo secolo e mezzo.

Negli ultimi cinquant'anni, in particolare, la storia della crescita della popolazione mondiale ha registrato un salto tale da far ritenere al compianto storico britannico Eric Hobsbawm il boom demografico post-45 (più della Rivoluzione Francese o delle Guerre Mondiali) come il vero spartiacque dell'età contemporanea, foriero – “se lo spettacolare aumento demografico [...] dovesse continuare” (Hobsbawm, 1996, p. 406 e n.) – di una inevitabile catastrofe.

In effetti, con un processo di accelerazione impressionante, la popolazione mondiale, che fino all'inizio del XIX secolo si attestava sulla soglia del miliardo, è quasi raddoppiata nell'Ottocento, per poi arrivare a triplicare nei primi ottant'anni del XX secolo. I dati storici ci dicono che sono servite decine di migliaia di anni per arrivare a un miliardo di persone e solo duecento anni per passare da 1 al traguardo di 8 miliardi, raggiunto il 15 novembre 2022, uno in più rispetto ad appena dodici anni prima (2010), cinque e mezzo in più che nel 1950, con una previsione, per il 2100, che porta dritti in doppia cifra (11 miliardi) (Ritchie et al., 2023).

Come se non bastasse, lungi dal crescere in maniera omogenea, il dispiegarsi degli esseri umani sulla crosta terrestre abitabile ha prodotto una rivoluzione all'interno della stessa rivoluzione che vede ai due antipodi i super-prolifici paesi del cosiddetto Terzo Mondo e le nazioni opulente della 'crescita zero'.

Con un tasso di fecondità intorno a 3 figli per donna, entro il 2050 l'Africa sub-sahariana – la parte economicamente più povera al mondo – dovrebbe poter raddoppiare la popolazione e coprire da sola oltre metà della crescita mondiale (nel 1950 aveva la metà degli abitanti dell'Europa, cento anni dopo avrà il triplo degli abitanti nati nel Vecchio Continente). Il risultato – al netto dei profondi squilibri economici causati dal turbocapitalismo – è il formarsi del pianeta “come un gigantesco sistema idraulico di vasi resi comunicanti dal costo calante dei trasporti e dal processo di globalizzazione” (Detti e Gozzini, 2005, p. 425), così da far drenare il surplus demografico proveniente dalle regioni povere del mondo verso le aree economicamente più ricche e meno feconde demograficamente.

Questo scorcio di nuovo millennio ha, quindi, palesato la fragilità dell'idea che all'allargamento degli spazi di libero commercio e ai progressi nella riduzione della povertà estrema nel mondo avrebbe corrisposto, inevitabilmente, una diminuzione della conflittualità. Al contrario, anche per effetto della pandemia da covid-19, le tensioni paiono destinate ad aumentare oggi non solo alla periferia delle principali direttrici d'interrelazione economica e nei paesi dalle strutture politiche precarie, ma anche nel 'cuore dell'Impero'.

Se è vero che il binomio boom demografico/indigenza ha caratterizzato i flussi migratori per tutta la prima parte del Novecento va, tuttavia, detto che i migranti delle “Grandi ondate migratorie” a cavallo tra la seconda parte dell'Ottocento e la prima parte del Novecento erano in buona parte

incentivati dagli stessi governi di origine e di destino, interessati a garantirsi – rispettivamente –, una certa dose di pace sociale e la mano d'opera indispensabile a basso costo. Viceversa, oggi legislazioni sempre più restrittive cercano di porre un freno alle migrazioni in massa generando, da un lato, un numero cospicuo di immigrazione clandestina e, dall'altro, uno iato tra circolazione delle merci (incoraggiata, quando non istituzionalizzata) e movimentazione degli esseri umani (limitata, quando non vietata).

A dispetto dei tentativi di arrestare l'ondata di flussi migratori, si tratta, tuttavia, di un fenomeno più grande di qualsiasi regolamentazione: “non si può ‘stare fermi’ sulle sabbie mobili” – osservava Zygmunt Bauman. “E non si può stare fermi nel nostro mondo tardo-moderno o postmoderno, un mondo i cui punti di riferimento sono su ruote in movimento” (Bauman, 1988, p. 88).

Secondo il sociologo polacco, però, più dello scambio e movimento delle merci, quella degli spostamenti di masse di esseri umani è la cartina di tornasole della distanza tra globalizzatori e globalizzati nelle società contemporanee, atteso che è il “grado di mobilità” (p. 96), e cioè, la libertà di scegliere dove stare, l'elemento che definisce le stratificazioni sociali e la distanza tra “turisti e vagabondi”.

So close, so far

Se, dunque, i “turisti” possono scegliere il proprio destino in maniera consona agli svaghi e agli interessi che vengono essi offerti dai territori di origine così come da quelli di approdo, i “vagabondi” vengono espulsi gioco-forza dai luoghi dove avrebbero voluto restare, divenuti invivibili. E, tuttavia, entrambi si incontrano e vivono a stretto contatto negli agglomerati urbani che si trovano lungo le principali direttrici delle piazze della finanza globale e del commercio internazionale, agglomerati che acquistano una dimensione cosmopolita abbandonando composizione demografica originaria e «autenticità» culturale, nuclei indigeni circondati da arcipelaghi di diaspora

Si tratta di un evento epocale, di una coabitazione che per la prima volta rompe il confinamento spazio-temporale di una parte della più ampia categoria hegeliana dei «popoli senza Storia», fino ad oggi geograficamente confinati in una perenne sala d'attesa, ai margini dei processi di modernizzazione e di valorizzazione della dignità umana.

L'antropologo Arjun Appadurai definisce questi sconfinamenti «crogioli di un ordine politico post-nazionale» argomentando:

entro un tessuto d'esperienza oggettivamente cosmopolitico, frammenti di culture che l'antropologia e l'etnologia occidentali hanno concettualizzato come «etnici» ricompaiono d'un tratto in contesti metropolitani, mutando di segno, ma alimentando al tempo stesso una potente domanda di «consumo culturale», che arriva a rideterminare il significato di termini come democrazia e cittadinanza (Appadurai, 1996, pp. 40-42).

L'autore indiano pecca, forse, di eccessiva enfasi, dal momento che anche per lui «frammenti» l'equazione coabitazione=ibridazione non pare così scontata.

L'integrazione di questi “vagabondi” al tessuto connettivo dei luoghi di destino si scontra, infatti, con pregiudizi e incomprensioni reciproche, considerato che una considerevole parte di siffatti “nomadi” proviene da luoghi dove diversa è la concezione della società e della famiglia, l'idea di Stato, il rapporto tra politica e religione. Il che rende difficile tanto la piena ricezione delle culture esogene degli uni, quanto l'adesione incondizionata al paese e alla cultura di insediamento degli altri.

Difatti, in maniera direttamente proporzionale all'aumento dei flussi in entrata nelle «società aperte» occidentali, monta da parte degli abitanti autoctoni una “angoscia da sostituzione” che assume varie gradazioni, e che nella forma più comprensibile poggia su motivazioni a sfondo economico-sociale, in un quadro mondiale di crisi cicliche, precarizzazione del mondo del lavoro e svilimento dei diritti sociali che fomenta il risentimento della popolazione endogena verso chi proviene da fuori. E che giunge al suo grado massimo – trasformandosi in vera e propria paranoia – quando allerta e allarma circa una “Grande Sostituzione” demografica *tout court* che guarda alle migrazioni come grimaldello di un più generale rimpiazzo delle popolazioni occidentali con quelle provenienti da altri continenti. Nel mezzo – come sostiene il filosofo Homi Bhabha (1994) – c'è il timore di una parte della popolazione “del luogo” che un insieme di storie spezzate, «disseminate» per via dei movimenti migratori all'interno della storia nazionale possa disturbare la narrazione lineare e scardinare la temporalità omogenea dell'ipotetica comunità nazionale, contaminando tradizioni, valori, credenze fino a farle divenire spurie.

A rendere più difficoltosa l'integrazione c'è poi un altro problema, che differenzia le migrazioni passate da quelle odierne, e che riguarda la

legalizzazione dei migranti, atteso che i flussi migratori contemporanei (maggiori in numero, con meno spazi aperti all'insediamento)occorrono – proprio perché osteggiati dai governi dei paesi di destino– il più delle volte in contesti di illegalità, “amministrati” dalle organizzazioni criminali. Il che crea a cascata una serie di ulteriori criticità, quali il reclutamento per lavori illegali, la vita sociale vissuta in un cono d'ombra.

Diffidenza, incomprendione e frustrazione sono spesso ricambiate dalle comunità di migranti, che – per i motivi poc'anzi accennati – si sentono trattate in modo discriminante e che faticano ad inserirsi in società contraddistinte da uno spiccato materialismo, che il più delle volte conosce come maggiore se non unico veicolo di inclusione quello che passa attraverso la via del consumo.

Ricordando il saggio che Salman Rushdie ha dedicato al tema:

Un vero emigrante soffre, tradizionalmente, di una triplice dislocazione: perde il suo luogo, entra in una lingua straniera e si trova circondato da esseri i cui codici di comportamento sociali sono molto diversi, e a volte persino offensivi, rispetto ai suoi [...] le radici, la lingua e le norme sociali sono fra le più importanti componenti nella definizione dell'essere umano. L'emigrante, cui sono negate tutte e tre, è obbligato a trovare nuovi modi di descrivere se stesso, nuovi modi di essere umano (Rushdie, 1991, p. 302).

Vista da una diversa prospettiva, la possibilità di trasporto a basso costo, lo sviluppo tecnologico che rende più semplici le comunicazioni, nonché il connotato di maggiore precarietà del capitalismo digitale hanno portato numerosi studiosi a superare l'idea che l'integrazione possa risolversi esclusivamente nella dicotomia assimilazione/non assimilazione.

Contro la pretesa di “identità indelebili”, lo storico della cultura africana Kwame Appiah (2019) segnala come il credo, la nazione, il colore della pelle, la classe e la cultura non siano quei cinque cavalieri dell'apocalisse politica che molti rappresentano, ma costruzioni sociali destinate ad acquisire nuove forme col modificarsi della società. Sicché, nel mondo reso globale dall'accelerazione vorticoso degli spostamenti di merci, capitali, tecnologie, idee, persone una quota significativa dei migranti non verrà né assimilata alla cultura del paese di accoglienza, né tantomeno manterrà intatte le proprie radici culturali. Più probabilmente, essi intrecceranno in modo transnazionale identità e stili di vita di paesi e culture diverse, non troppo diversamente da quanto facciano i non migranti nella vita di ogni giorno in termini di consumi culturali, gastronomici, musicali (Hoerder, 2002).

Si tratta di un'immagine suggestiva, e tuttavia ci si chiede: è così scontato che l'aumento di scambi e contatti produca una convivenza pacifica tra "religione dei consumi" (Ritzer, 2000) e religione tradizionale? L'esempio non è formulato a caso, ma prende in esame il "nocciolo culturale" forse più duro a fondersi in una identità multipla: la fede.

"Il brusio degli angeli"

Al trittico radici-lingua-norme sociali proposto poc'anzi da Rushdie, aggiungerei, infatti, il fattore religioso, in ragione tanto della diffusione (nella misura in cui alla fede sono legati 2/3 degli abitanti del pianeta), quanto del grado di impermeabilità alle contaminazioni di siffatta variabile culturale.

Le migrazioni riguardano soprattutto macro-aree regionali. Tre dei cinque più importanti "corridoi" attraversati dai migranti internazionali sono intra-regionali. È il caso del più rilevante 'Europa-Europa', che con 42 milioni di persone copre oltre il 15% del totale, o del 'Nord Africa-Asia occidentale' (19 milioni di migranti internazionali circa) o quello interno all'Africa Sub-sahariana (18,3 milioni di persone). La maggior parte dei migranti internazionali si sposta quindi all'interno di Paesi della stessa regione, con l'Europa che detiene il primato di migrazione intra-regionale, atteso che il 70% di tutti i migranti nati in Europa risiedeva in un altro Paese del Vecchio Continente, seguita (65%) dai migranti nati nell'Africa Sub-sahariana (CeSPI 2021).

Ciò nonostante, quando le ondate migratorie valicano i confini regionali e mettono a diretto contatto e confronto civiltà diverse, il credo religioso acquista centralità come valore-rifugio, tanto per buona parte delle diaspore, quanto per le popolazioni autoctone, tanto ad est come ad ovest.

A occidente, in barba ad ogni assiomatico connubio modernizzazione/secolarizzazione, gli avvenimenti degli ultimi decenni sembrano aver smentito le previsioni di coloro i quali prevedevano il declino inesorabile delle credenze e delle pratiche religiose in società sempre più marcate dalla secolarizzazione degli stili di vita. Guardando alle nazioni dell'emisfero occidentale, la prima cosa che balza agli occhi è, pertanto, un ritorno al sacro, a quel 'brusio degli angeli' (Berger, 1995) che, da aspetto della vita personale, è tornato al centro del dibattito e della vita pubblica. Il più delle volte con una connotazione divisiva che è diretta conseguenza dei crescenti flussi migratori.

In molte nazioni occidentali si segnala, difatti, da un lato un uso politico della religione cristiana come baluardo a difesa dei valori identitari che si presumono minacciati, ordito da movimenti e partiti che per ottenere consenso sfruttano l'inquietudine di parte dell'opinione pubblica autoctona verso l'aumento di corpi percepiti come estranei, portatori di culture causatrici di una mutazione di quei valori e stili di vita tradizionali già diluiti dal liquido corrosivo della rivoluzione digitale. Mentre, d'altro lato, buona parte delle popolazioni immigrate portano in dote il culto dei propri paesi di origine sia allo scopo di preservare le radici e i valori originari, sia come *genius loci* capace di restituire nuovo spazio di senso a luoghi di approdo avvertiti come accentuatamente materialisti e umanamente inospitali: "una piccola porzione di Sion nel bel mezzo di Babilonia" (Ambrosini et al., 2018, p. 265). Tuttavia, si tratta di un ricorso alla religione che in ambo i casi produce un senso di protezione, ma anche di arroccamento.

A oriente il revival religioso è meno marcato per il semplice motivo che la fede – eccezion fatta per i paesi con regimi dichiaratamente atei come Cina e Corea del Nord – non ha mai smesso di essere protagonista della dimensione pubblica, oltre che di quella privata. Anche qui, l'illusione che dal dominio esercitato dalle nazioni occidentali negli ultimi due secoli ed oltre scaturisse, per diretta discendenza, una laicizzazione del resto delle società mondiali *tout court* si è dimostrata illusoria, dando ragione a chi ha ritenuto che non necessariamente "la Westernizzazione fosse un prerequisito per la modernizzazione" (Huntington, 1996, p. 93). Accade così che la percentuale dei credenti nel mondo sopra richiamata cresce in maniera ancor più rilevante se si disaggrega il dato dei soli paesi del mondo non occidentale, laddove nelle regioni orientali e africane la percentuale dei credenti sale – rispettivamente – all'86% e 82%.

Nei paesi dove il flusso di transito e di destinazione è più sostenuto stanno così emergendo panorami religiosi inediti, che in alcuni casi giungono a ridisegnare il profilo delle nazioni coinvolte, soprattutto ad occidente, dove il processo di sfarinamento del legame tradizionale tra territorio, *ethnos* specifico e uniformità religiosa pare essere più spiccato. Ciò accade per una serie di motivi che, per ragioni di spazio e di complessità, non possiamo sviscerare in questa sede. Tra questi, però, segnaliamo una gestione della politica che, in Asia come in Africa, è generalmente più improntata all'applicazione autoritaria del modello totalizzante.

Sorgono da qui una serie di interrogativi che lo studio della religione può aiutare a investigare: nelle società dove vige lo Stato di diritto e la libertà religiosa i conflitti tra nativi e migranti finiscono con il generare maggiori o minori tensioni? Che grado di importanza riveste la storia coloniale e, nello specifico, la combinazione egemonica pelle bianca-religione cristiana per la reciproca (in)comprensione?

In sintesi, abbiamo tentato di abordare un fenomeno carico di una serie di implicazioni sociopolitiche, economiche e culturali che sfugge ad una narrazione univoca. Da un lato, sembrano intravedersi le basi per lo sviluppo di una collettività mondiale transnazionale e cosmopolita, che tende al raggiungimento di un alto grado di ibridazione culturale attraverso quella che il filosofo Achille Mbembe definisce «il mescolamento delle storie e la concatenazione dei mondi» (Mbembe, 2018, p. 49), ovvero sia complessi processi di produzione identitaria in ambienti transnazionali, dove il locale conserva comunque una vitalità significativa.

D'altro canto, – con un movimento uguale e contrario –, sembra che questi fenomeni abbiano attivato l'inesco per tensioni sempre più frequenti tra culture fisicamente prossime, ma separate tra cittadini di serie A e di serie B, benestanti ed indigenti, colonizzatori e colonizzati, integrati nel tessuto sociale e disintegrati dall'emarginazione, diversamente schierati nella devozione a un Dio che non è lo stesso. Una situazione che, appellandosi ad un multiculturalismo di maniera, si avvale della nozione di “riconoscimento” dell'identità culturale altrui senza realmente promuoverla, creando all'interno di spazi sociali condivisi i presupposti per il perpetuarsi dello schema binario classico, chiaramente differenziato, metropoli-colonia. *So close, so far.*

Non siamo più in epoca coloniale, è vero. Nondimeno, l'era post-coloniale che ne è seguita conserva nel suo suffisso una polifonia di significati i quali – senza soluzione di continuità – rimandano tutti al senso di un passato che non passa, ovvero a qualcosa che si è estinto nascendo sotto nuove foggie e contro cui si producono nuove forme di lotta e autodeterminazione, in un'era dove niente termina, tutto sembra giustapporsi.

Riferimenti bibliografici

Ambrosini, M., Melloni, A., Naso, P., Paravati, C. (a cura di) (2018). *Il Dio dei migranti. Pluralismo, conflitto, integrazione*. Il Mulino.

Appadurai, A. (1996). *Modernity at Large: Cultural Dimension of Globalization*. University of Minnesota Press.

Appiah, K. (2019). *La menzogna dell'identità. Come riconoscere le false verità che ci dividono in tribù*. Feltrinelli.

Berger, P. (1995). *Il brusio degli angeli. Il sacro nelle società contemporanee*. Il Mulino.

Bhabha, H. (1994). *The Location of Culture*. Routledge.

Bauman, Z. (2001). *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Laterza.

Centro studi di Politica Internazionale (CeSPI) 2021, *Osservatorio di politica internazionale. Flussi migratori*, gennaio/aprile 2021, n. 41.

Corti, P. (2003). *Storia delle migrazioni internazionali*. Laterza.

Detti, T., Gozzini, G. (2005). *Storia contemporanea. Il Novecento*. Bruno Mondadori.

Fukuyama, F. (1992). *La fine della Storia e l'ultimo uomo*. Rizzoli.

Hobsbawm, E. (1996). *Il Secolo Breve*. Rizzoli.

Hoerder, D. (2002). *Cultures in Contact. World Migrations in the Second Millennium*. Duke University Press.

Huntington, S. (1996). *The clash of civilization and the remaking of world order*. Simon & Shuster.

Jowitt, K. (1992). *New World disorder. The Leninist extinction*. University of California Press.

Mbembe, A. (2018). *Emergere dalla lunga notte. Studio sull'Africa decolonizzata*. Meltemi.

Mezzadra, S. (2006). *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Ombre corte

Ritchie, H., Rodés-Guirao, L., Mathieu, E., Gerber M., Ortiz-Ospina, E., Hasell, J., Roser, M. (2023). *Population Growth*. Population Growth-Our World in Data.

Ritzer, G. (2000). *La religione dei consumi, Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iperconsumismo*. Il Mulino.

Rushdie, S. (1991). *Patrie immaginarie*. Mondadori.

U. N., International Organization for Migration:
<<https://worldmigrationreport.iom.int/wmr-2022-interactive>>.

“VAIUOLO”. POLITICA E INTERVENTI ATTUATI DALL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DURANTE L'EPIDEMIA DEL 1912 A BENEVENTO

Mariagrazia Rossi

Premessa

L'obiettivo del presente articolo è quello di presentare la diffusione dell'epidemia di vaiolo nella città di Benevento agli inizi del 1912 e gli interventi attuati dall'amministrazione comunale cittadina per contrastare il contagio. La storia umana, politica e sociale insegnava che vi erano due strade da prendere immediatamente e senza esitazioni al principio di una nuova epidemia: l'isolamento degli ammalati e l'interruzione di qualsiasi tipo di rapporto sociale e economico all'interno e all'esterno della popolazione e attivare prontamente e nel modo più intenso possibile la ricerca scientifica per nuovi farmaci e l'introduzione di un vaccino. Tali misure non furono rispettate dall'autorità civile beneventana. Questa esitazione, forse per costi economici elevati o per la logica dell'opportunismo e del trasformismo alla quale era piegata la politica dell'amministrazione comunale tesa a soddisfare i propri interessi e non quelli della cittadinanza (Rossi, 2022), portò alla più ampia diffusione del contagio e alla morte di una parte della popolazione mettendo ancora più in ginocchio l'intera città.

Natura medicatrix e ambiente socio-politico-sanitario

All'inizio del Novecento la città di Benevento e la sua provincia presentavano le seguenti caratteristiche: carenza di infrastrutture, debolezza dell'apparato produttivo finalizzato all'uso locale e all'esportazione, anormale sviluppo del settore primario, basso reddito pro capite come affermato dal “Sannio operoso” (1910). Scarse erano le strade, inesistenti o arcaici i mezzi di trasporto e i contatti tra i diversi centri abitati, le colture minacciate da continui smottamenti e frane. Sotto l'aspetto etnografico emersero grandi differenze di tradizioni, di costumi, di consuetudini data la formazione alquanto innaturale delle nuove configurazioni distrettuali in cui coesistevano comuni prima appartenenti ad aree territoriali più omogenee. Il terreno, scarsamente fertile, era destinato a coltura estensiva

e irrazionale. Le aree di montagna presentavano le caratteristiche del dissesto idro-statico generato dal disboscamento di immense aree destinate alla coltivazione di grano e granturco. Tutto ciò determinò effetti disastrosi dal punto di vista geologico: impoverimento dell'*humus*, denudamento della roccia, ostruzione di greti fluviali e conseguenti ricorsi alluvionali. Poche e insignificanti erano le colture appena sufficienti alle esigenze locali. Le cause di ciò risiedevano nella morfologia geologicamente dissestata del terreno, nella povertà delle risorse, nella difficoltà dei rifornimenti, nella genesi feudale dei borghi e dei villaggi, nella tendenza a privilegiare le alture e a disertare le pianure (Vergineo, 1986).

Nonostante ciò nel 1912 si registrarono dei piccoli progressi sul piano economico e sociale. Le infrastrutture furono migliorate e la fine della crisi agraria consentì la ripresa delle esportazioni agricole. Le tecniche di coltivazione però, erano ancora retrograde in tutto il Sannio con scarso uso dei concimi e mancanza di macchine e mezzi agricoli. Gli studiosi e gli agricoltori più illuminati si resero conto dei problemi e tentarono di affrontarli. Tuttavia, sarebbero stati necessari ancora molti anni perché l'agricoltura si modernizzasse (Fortunato, 1975). Anche l'industria registrò qualche progresso. Le fabbriche alimentari in particolare quelle per la produzione di liquori e torroni erano sempre le più diffuse. Si stava sviluppando inoltre il settore del credito. Il principale istituto bancario di Benevento era la banca sannita che all'inizio del nuovo secolo riuscì a superare le difficoltà e andò incontro ad una decisiva espansione. Fu istituito anche il Consorzio agrario e la Camera di Commercio. Anche la cooperazione di consumo fece registrare dei progressi mentre fu meno fortunato l'impianto delle cooperative di produzione. Nonostante i progressi la provincia e la città furono coinvolte pesantemente nel fenomeno dell'emigrazione che nei primi quindici anni del Novecento raggiunse il suo apice. Alcuni segnali positivi arrivarono anche dal campo culturale grazie all'impegno di alcuni studiosi intenzionati a promuovere la storia e il patrimonio della provincia e della città (Fonzo, 2018). Dal punto di vista politico nei primi anni del nuovo secolo emersero alcune figure nuove tra queste Luigi Basile esponente dell'ala socialista e Nazzareno Cosentini esponente dell'ala clericomoderata (Rossi, 2021). La figura emergente del mondo cattolico, però, era quella di Giambattista Bosco Lucarelli appartenente a una delle famiglie più illustri di Benevento, che nel 1903 fu eletto giovanissimo alla presidenza della Deputazione provinciale e nel 1911 fu per un anno sindaco del capoluogo. Nell'ambito ministeriale emerse Gaetano

Rummo, medico, già deputato alla fine dell'Ottocento, che nel 1904 fu eletto nel collegio di Benevento con il sostegno di Giolitti. Rummo era il *leader* del cosiddetto partito dei commercianti e nel 1902 era stato il principale promotore dell'istituzione della Camera di commercio. Il più importante rappresentante sannita di Giolitti era però Antonio Venditti, deputato di Cerreto Sannita per quattro legislature e presidente del Consiglio provinciale dal 1903 al 1908. Un altro esponente di primo piano fu Luigi Maria Foschini, nativo di Guardia Sanframondi e già seguace di Nicotera, che fu consigliere dal 1892 al 1914 e, in seguito, presidente del Consiglio provinciale fino al 1923. I radicali trovarono il loro esponente più prestigioso in Leonardo Bianchi, nativo di San Bartolomeo in Galdo e neuropsichiatra di fama internazionale. Bianchi sedette alla Camera dei deputati, con una breve interruzione, dal 1892 al 1919 e nel 1905 fu ministro della pubblica istruzione nel governo di Alessandro Fortis (Rossi, 2022). Luigi Basile, dal canto suo, continuò a godere di un discreto consenso e nel 1910 entrò nel Consiglio provinciale e nel 1913 fu il primo socialista beneventano eletto alla Camera (risultò vincitore nel collegio di Benevento). Basile, tuttavia, era schierato su posizioni sempre più moderate, e nel 1912 lasciò il Psi per aderire al Partito socialista riformista fondato da Bissolati e Bonomi. Il suo socialismo, del resto, non era mai stato espressione di ceti proletari e, nonostante avesse il controllo della Camera del lavoro, traeva il suo consenso soprattutto dalla posizione personale. Basile, in altri termini, era "socialista a Roma e indefinibile nel suo collegio" (Rossi, 2021), come avveniva per altri deputati del Mezzogiorno (si pensi, per esempio, al caso di Errico De Marinis a Cava de' Tirreni). A Benevento, infatti, la politica restava prettamente notabile come affermato dai periodici locali 8 Giugno (1884) e Mefistofele (1885). I partiti strutturati in modo moderno – cioè dotati di una federazione centrale e di sezioni diffuse sul territorio – che erano un fenomeno appena nato anche nel resto del Paese (Candeloro, 1979 e Galasso, 2005), nel Sannio erano ancora del tutto sconosciuti. Il sostegno ai candidati si basava sui "partiti" dei notabili, cioè gruppi informali fondati sulle relazioni personali dei maggiorenti locali, in genere appartenenti al ceto dei professionisti; in primis avvocati e medici (Tartaglia Polcini, 2003-2005 e Ciasca, 1926). Il voto non era mai espresso in base a motivazioni ideologiche. Nei paesi il controllo delle amministrazioni era conteso tra due Benevento o più fazioni, capeggiate da uno dei notabili del posto e legate a qualche deputato ministeriale (Rossi, 2022). Spesso, l'appartenenza delle famiglie a una

fazione si tramandava di generazione in generazione. Era un'impostazione comune a molte aree, soprattutto del Mezzogiorno, e nemmeno l'introduzione del suffragio quasi universale nel 1913 la modificò in modo significativo (Mascilli Migliorni, 1996 e Cama, 2020). Inoltre era centrale, come altrove, il ruolo dei prefetti, che in occasione delle elezioni si attivavano per garantire il successo della fazione che era al governo (Fonzo, 1998).

Le condizioni socio-economiche in cui viveva la città e l'intera provincia non erano del tutto prospere. Essa soffriva di una marginalità derivante da una sorta di dualismo: da un lato la coltura intensiva, l'urbanizzazione, l'industria, dall'altra la coltura estensiva, l'agricoltura di rapina, la disgregazione sociale. Anche il ceto medio, le cui rendite provenivano dalla terra o da modeste attività commerciali e artigianali non poteva essere definito benestante come affermato dal Bollettino sannitico (1878-1879). Anche lo stato sanitario della città di Benevento e della sua provincia non era prospero a causa di varie malattie epidemiche che flagellarono la città e l'interno Mezzogiorno d'Italia insieme ad una forma alquanto virulenta di vaiolo nel 1912 (Galasso, 1975).

Il vaiuolo a Benevento

Tra tutte le malattie epidemiche che hanno afflitto l'umanità il vaiolo ha sempre destato un particolare terrore in quanto la malattia lasciava segnati per sempre orribilmente corpi e volti dei sopravvissuti all'epidemia che rimanevano sfigurati a vita. La parola vaiolo deriva da variola, *varus* (pustola) o dall'aggettivo *varius* (vario, macchiato). A partire dal VI secolo d.c. il vaiolo ha avuto in Europa per secoli un andamento endemico contrassegnato da eventi epidemici analoghi a quanto avvenivano per altre malattie infettive. Molto probabilmente il virus fu mediato dal bestiame e in seguito a mutazioni è stato capace di infettare gli uomini. Il vaiolo in Europa ebbe delle esplosioni violente e devastanti favorito dall'accresciuta densità delle città e dagli agglomerati urbani affollati (Tucci, 1984).

Il vaiolo a Benevento agli inizi del 1912 rialzò in maniera galoppante con un conseguente aumento della mortalità. Le cause di tutto ciò risiedevano nelle carenze dell'apparato assistenziale, nelle cattive condizioni igieniche, nel ritardo delle scienze mediche (Raseri, 1906 e Cirenei, Curione, Gurgo, Piersanti (2020), nelle vaste distruzioni delle opere di bonifica, nel disordine apportato ad ogni sorta di regime idrico (Cea, 2019 e Snowden, 2020) e nella inclemenza climatica. L'estate e l'inverno del 1912 furono

particolarmente lunghi e secchi (Enzi e Camuffo, 1996). Il freddo incise particolarmente sull'agricoltura e sulle malattie epidemiche evidenziando una stretta correlazione tra *stress* termico-climatico e diffusione delle epidemie. Infatti, il freddo e l'umidità potevano influire sul rischio di contrarre una infezione. I virus, quindi si diffondevano più facilmente in presenza di un clima freddo e secco (Diodato, 2007). L'intuizione di un rapporto stretto e in molti casi direttamente causale tra epidemie e fattori climatici era molto antica, sia nel caso in cui l'ambiente era considerato come ostile e patogeno, sia quando si cominciò a considerarlo nella veste più favorevole di natura *medicatrix* capace non solo di diffondere i contagi ma anche di sanarli (interazione tra clima e salute) (Gugliuzzo e Restifo, 2014).

Lo "Staffile Sanitario", periodico mensile locale di medicina sociale e popolare e di interventi pubblici e professionali (1912) fu molto attivo nel comunicare e veicolare informazioni alla popolazione sulla genesi, natura, sintomi e diffusione dell'epidemia di vaiolo in città, sui comportamenti da adottare in caso di contagio e sulla profilassi denunciando l'incompetenza degli amministratori locali e la mancata attuazione di interventi efficaci ed immediati volti a contrastare il contagio. Sul n. 2 del febbraio del 1912 il dottor Giuseppe Aulisio, assiduo curatore delle varie rubriche mediche del citato periodico, pubblicista e divulgatore scientifico descrisse con linguaggio popolare per farsi comprendere anche dalle persone sfornite di una solida istruzione le caratteristiche della malattia definendola una delle più terribili e feroci malattie infettive come affermato dallo Staffile sanitario (1912). La sua forza sterminatrice era superiore a quella della difterite. Il colera tanto temuto, continua il dottor Aulisio, era una malattia mite in confronto al vaiolo che era un morbo eminentemente letale. Gli individui di qualunque età e sesso potevano essere contagiati. Tuttavia i bambini, le donne gravide e puerpere e tutte le persone deboli per costituzione, per malattia, per convalescenza erano maggiormente bersagliate con una percentuale di mortalità spaventevole. Dopo un periodo di incubazione (tempo che passava tra l'entrata del virus nell'organismo e lo sviluppo della malattia), che in media durava dieci giorni, si manifestava con febbre altissima e con pustole sulla pelle e sulle membrane mucose cioè quelle che rivestivano le cavità interne come ad esempio la bocca. Spesso il virus invadeva gli occhi, i nervi ottici e le meningi determinando cecità completa e permanente a causa di ulcere corneali o di atrofia dei nervi anzidetti oppure meningite rapidamente mortale. Sovente i bambini affetti avevano

violente convulsioni epilettiformi e gli adulti erano presi da intenso e prolungato delirio, il quale unito alla confluenza del vaiolo, era segno di morte imminente. Nel vaiolo confluyente¹ si potevano avere complicazioni e scompensi cardiaci che determinavano con frequenza una morte quasi repentina. Le malattie cardiache prodotte dal vaiolo erano la pericardite e la miocardite, le quali se non facevano morire l'infermo nel periodo acuto lo conducevano inesorabilmente a morte dopo un certo tempo. Il contagio entrava nel corpo dei sani con la respirazione e con qualunque rapporto che essi potevano avere con gli infermi, i cui abiti, biancheria e letti comunicavano con grandissima facilità la malattia. Il pus e le croste del vaiolo, particolarmente contagiose conservavano per molti mesi il loro potere infettante. I cadaveri per morte di vaiolo erano egualmente pericolosissimi e quando non venivano energicamente disinfettati nel loro seppellimento conservavano per tempo indeterminato la facoltà di riprodurre la malattia. La letteratura medica dell'epoca registrò dei casi in cui i cadaveri dei vaiolosi, disseppelliti dopo pochi anni hanno riprodotto la malattia. Anche le correnti d'aria potevano portare il morbo da un punto all'altro, spesso lontanissimi da essi, rimanendo le località intermedie completamente immuni. A questo deve attribuirsi lo sviluppo della malattia in certe abitazioni isolate dove il contagio non fu importato da individui infermi o da soggetti infettati. Però questo modo di propagazione del vaiolo era raro. Gli animali potevano ancora trasportare lontano il contagio, come gatti, cani e mosche che avevano avuto contatto con i vaiolosi come descritto nello Staffile sanitario (1912).

Dopo aver descritto genesi, natura e sintomi della malattia il dottor Aulisio in un articolo dello Staffile sanitario (1912) passò a descrivere come doveva essere curato il vaiolo. L'ammalato doveva essere collocato in una camera ampia, pulita e soleggiata, nella quale bisognava cambiare l'aria ogni due ore evitando assolutamente che questa entrasse sotto forma di corrente. La biancheria dell'infermo e del letto doveva essere cambiata ogni due giorni facendo rimanere nel ranno bollente (soluzione o miscuglio di cenere e acqua bollente) per trenta minuti quella usata e poi scioriandola al sole e al vento. Quando la febbre era alta e superava i 39 gradi bisognava somministrare tre cartine al giorno (mattina, mezzodì e sera) di mezzo grammo ognuna di Aspirina Bayer o di fenacetina², oppure tre di 25 centigrammi ognuna di maretina³. Una o due volte al giorno l'ammalato doveva tuffarsi per la durata da 10 a 15 minuti in un bagno caldo della temperatura di 33 gradi nella quale doveva essere sciolto del sublimato

(cloruro mercurico)⁴ nella proporzione di uno per quattromila per disinfettare le ferite e alleviare i sintomi ulcerosi. L'acqua del bagno della mattina poteva essere utilizzata anche per il bagno della sera ma il giorno dopo doveva essere cambiata. Il cloruro mercurico continuò ad essere usato fino al XX secolo quando la medicina moderna lo considerò non sicuro per l'uso. Il vaiolo infatti, come anche la sifilide, veniva spesso trattato con cloruro mercurico prima dell'avvento degli antibiotici. Nei casi di profonda debolezza, per evitare la paralisi dei centri nervosi e del cuore, bisognava praticare senza indugio una iniezione sottodermica di olio canforato utile per le infiammazioni della pelle grazie alla sua azione antisettica e antibatterica facendola seguire da un'altra iniezione di solfato di stricnina⁵ che aveva azione duratura per curare probabilmente lo stato di malessere generale (Colonna e Piscitelli e Iadevaia, 2019). Gli infermi dovevano alimentarsi con il latte al quale alla mattina solamente si poteva mischiare del caffè. Nel corso del giorno si doveva bere una grande quantità di acqua bollita e raffreddata nella quale poteva essere diluito del succo di arance dolci. Il vaiolo poteva generare in alcuni casi stitichezza che poteva essere curata somministrando 30 o 40 grammi di olio di ricino agli adulti e da 15 a 20 grammi nei bambini e ragazzi⁶. In giorni alterni bisognava lavare l'intestino praticando enteroclisti con l'antico liquore di Labarraque⁷. Nei casi gravissimi bisognava aggiungere a questa anche l'ipodermoclisti⁸; e quando questa per mancanza dell'occorrente non si poteva praticare si doveva ricorrere all'enteroclisti⁹ che era di minore effetto. Quando le pustole erano confluenti e la suppurazione era estesa bisognava incidere la cute per dare scolo alla marcia e per impedire l'assorbimento del pus vaioloso. Fino alla guarigione bisognava poi lavare le ferite ogni mattina con acqua fenicata¹⁰ al tre per cento. Nonostante la scienza medica del tempo avesse posto in essere cure e rimedi contro il vaiolo l'unico rimedio efficace era la vaccinazione.

Il dottor Auliso fu uno dei maggiori sostenitori e promotori della campagna vaccinale nel Sannio contro il vaiolo secondo il motto riportato su ogni numero dello Staffile del Prof. Mariano Semmola, senatore del Regno: "io amo molto la popolarità della scienza, e adoro anzi quelli fra gli scienziati che al grande ingegno e alla grande vera dottrina, aggiungono parimente la dote, piuttosto rara, di saperla popolarizzare". La vaccinazione contro il vaiolo all'epoca aveva degli autorevolissimi fautori e dei non meno autorevoli oppositori, fra i quali si distingueva per il suo profondo convincimento il dotto professore Carlo Ruata dell'Università

di Perugia. Ruata tra i pionieri del discusso e discutibile mondo no-vax, fu feroce oppositore del vaccino anti-vaiolo. Le cronache del 1912 lo videro in conflitto con l'intera comunità scientifica. Il medico perugino stampò a proprie spese e diffuse gratuitamente un opuscolo di circa sette pagine contro la vaccinazione obbligatoria (Ruata, 1912).

Bisognava riconoscere però che i primi erano in numero enormemente superiore e ciò faceva peso, giacché una maggioranza di scienziati aveva un valore reale e non poteva paragonarsi ad una maggioranza elettorale la quale essendo costituita da zavorra e da pecorame prezzolato ed incosciente, dal lato morale ed intellettuale valeva sempre meno di una eletta minoranza. In ogni caso la vaccinazione, sosteneva il dottor Aulisio non poteva generare alcun male anche nel caso dubbio che non giovasse contro il vaiolo come credevano di dimostrare gli oppositori. La vaccinazione anti-vaiolo praticata all'epoca era sicura perché veniva praticata con la lancetta o con pennine di più recente invenzione¹¹ evitando così di diffondere la sifilide (la cosiddetta linfa si raccoglieva dalla pustola del braccio di un individuo precedentemente vaccinato che con tutta probabilità poteva essere sifilitico). Spesso avveniva che la pustola caratteristica non appariva e gli ascessolini che si formavano erano effetto delle ferite e non avevano a che vedere con l'esito positivo della vaccinazione. Tutto questo veniva in particolar modo confermato dalla durata della febbre per parecchi giorni. Invece la vaccinazione scientifica, sosteneva il dottor Aulisio, doveva essere praticata nel modo seguente: si bolliva per dieci minuti un comune piccolo spillo e dopo aver fatte cadere in tre punti della parte media superiore del braccio raffiguranti un triangolo tre grosse stille di pus vaccinitico si eseguivano da tre a cinque gradi in senso trasversale e da tre a cinque in senso longitudinale del braccio in modo da incrociarli e con la distanza di un decimetro o più tra un graffio e l'altro. Doveva essere solo interessata l'epidermide e lo strato superiore del derma. Non doveva plorare sangue dalle piccole scalfiture, le quali successivamente dovevano essere ricoperte con pellicola di uovo freschissimo e fasciate con garza sterile. Al quinto giorno poi si faceva la medicazione lavando con acqua bollita.

Piscis a capite olere incipit

Gli anni prima della Grande guerra furono per Benevento un periodo di messa alla prova del giovane sistema sanitario che dovette affrontare e

combattere a livello locale le numerose malattie epidemiche tra cui il vaiolo che attaccò le famiglie incidendo profondamente sulla mortalità. Il diffuso contagio della malattia vaiolosa favorito dall'addensamento della popolazione nei grossi centri era da cercarsi innanzitutto nelle condizioni igieniche malsane, nell'inadeguatezza del sistema fognario e di depurazione e nell'approvvigionamento idrico. A cause di natura materiale o coadiuvanti che concorsero a produrre la malattia si aggiunsero la diffidenza e la resistenza della popolazione verso la pratica vaccinifica. Nonostante l'obbligatorietà della denuncia da parte dei medici, le famiglie per ignoranza proteggevano gli ammalati. Tale ignoranza era maggiormente acuita anche dall'ingenuità di certi messaggi e la ciarlataneria mal celata dietro le promesse di effetti miracolosi di pozioni medicamenti e beveroni farmaceutici. A titolo di esempio citiamo un prodotto reclamizzato sulla Gazzetta di Benevento del 1909, le *pillole Pink*, una sorta di farmaco polivalente in grado di curare le malattie più comuni all'epoca (inappetenza, spossatezza, anemia, indigestione, emicranie, nevralgie, nevralgie, nevralgie, reumatismi).

L'autorità cittadina non cercò di arginare l'epidemia del vaiolo con provvedimenti improntati alla sorveglianza, alla punizione e al rispetto dell'obbligo di vaccinazione e di rivaccinazione degli abitanti. Tale provvedimento scaturì dalla preoccupazione della diffusione del vaiolo a causa della inadempienza all'obbligo della denuncia immediata di tutti i casi iniziali della malattia nelle famiglie come affermato dallo Staffile sanitario (1912). Ciò impedì di apportare in tempo tutte le misure di profilassi indicate per cui si ritenevano necessarie misure di maggior rigore per la salute pubblica. A differenza della peste e della sifilide, la gestione del vaiolo fu caratterizzata dal contatto con gli ammalati piuttosto che dall'isolamento, dato che si era osservato che chi guariva dalla malattia ne risultava immune. Quindi, si pensò che un breve contatto con gli infettati potesse risultare protettivo.

La risposta che cercarono di dare gli amministratori locali per contrastare il contagio del vaiolo nella città di Benevento agli inizi del 1912 fu alquanto blanda senza concrete misure restrittive distinguendosi per inadeguatezza delle realizzazioni nonostante vi fosse una consapevolezza da parte dei medici, della classe dirigente e della popolazione beneventana di un diffuso malessere sanitario che condannò Benevento ad un avvilente posizione di inferiorità rispetto alle altre zone d'Italia. La conoscenza del doloroso panorama igienico-sanitario aveva così mosso decisivi passi in

avanti affiancando ai settori tradizionali e specialisti della scienza medica uno studio della malattia specie se con connotati epidemici e di massa calato all'interno delle strutture sociali e ambientali. Questa consapevolezza di una allarmante degradazione della sanità pubblica non solo minava la vita dell'uomo ma proiettò anche l'ombra di pesanti riflessi negativi sul potenziale economico allargandosi grandemente ad alcune frazioni dei gruppi dirigenti e si estrinsecò nella tormentata vicenda dei tentativi miranti a dotare la città di un insieme organico di leggi sanitarie.

Lo stato intervenne solo nel 1888 con la vaccinazione obbligatoria di tutti i bambini entro il semestre successivo alla nascita e la rivaccinazione al decimo anno dei fanciulli che frequentavano una scuola o lavoravano. Tale profilassi fu anche motivata dal ritorno dei soldati dalla Libia dove il rischio di contagio era maggiormente elevato. Interessante notare che, dopo un iniziale incremento della diffusione del vaiolo, nella prima metà dell'Ottocento, la malattia riprese a diffondersi perché le nuove generazioni pensando di aver sconfitto il morbo e smisero così di vaccinare i figli esponendoli quindi all'infezione.

Agli inizi del 1912 si legge nelle pagine dello Staffile Sanitario il vaiolo si era diffuso in città in maniera capillare e non si era adottato alcun provvedimento serio ed energico per arrestarla. Tranne l'ordine di vaccinare, nessun'altra precauzione importante fu presa, né si impiantò il locale d'isolamento prescritto dalla legge nel quale, rinchiusi i primi ammalati, sarebbe stata soffocata sul nascere l'infezione. L'articolo 146 del Regolamento sulla tutela dell'igiene, si esprimeva nel modo seguente: ogni Comune, da sé o unito in consorzio con i Comuni vicini, doveva avere a disposizione un locale convenzionalmente ubicato ed arredato per poterci in caso di urgenza isolare individui affetti da una malattia infettiva diffusa, qualora non si poteva o non si doveva isolarli a domicilio (Gianfrancesco, 2019). Il Prefetto e il Sindaco di Benevento Nazzareno Cosentini non curarono la rigorosa esecuzione dell'articolo anzidetto. Infatti, fu creato alla buona e troppo tardi, quando ormai l'epidemia era incontrollabile, un locale di isolamento che non poteva nemmeno contenere tutti gli infermi della città. Inoltre non c'era né controllo e né vigilanza sanitaria da parte della municipalità sugli individui che avevano avuto il vaiolo che erano in piena convalescenza e andavano in giro per la città, per le famiglie conoscenti e per gli uffici pubblici disseminando il morbo letale. Le persone che avevano avuto il vaiolo comunicavano la malattia anche dopo la comparsa della guarigione e fino a che portavano sulla loro persona e sugli abiti residui

essiccati di pustole e polvere di croste. Da ciò emergeva la necessità di mettere gli abiti nel ranno bollente e di lavare per più giorni consecutivi il corpo in un bagno di acqua calda con sublimato nella proporzione dell'uno per cinquemila. A causa di tutto ciò e della mancanza di misure restrittive l'intera città si infettò rapidamente. Contribuirono a diffondere la malattia anche le mosche, le quali la diffondevano in modo sicuro e veloce. Gli amministratori e la stampa locale secondo il dottor Aulisio non avevano rilevato tale fosca prospettiva per la città di Benevento. Infatti l'unico a levare la voce sulla tragica situazione fu proprio il citato medico all'interno delle pagine dello Staffile sanitario (1912), il quale non era neanche originario di Benevento, non vi dimorava in permanenza e non prendeva nemmeno parte alla vita attiva e politica della città.

Il mancato rispetto delle misure restrittive anti-vaiolo da parte dell'autorità civile beneventana andava rintracciato forse nei costi economici troppo elevati o nella logica dell'opportunismo e del trasformismo alla quale era piegata la politica dell'amministrazione comunale e i magistrati tesa a soddisfare i propri interessi e non quelli della cittadinanza soprattutto in materia sanitaria. Infatti, il sindaco di Benevento Nazzareno Cosentini, seguendo tal logica pensò esclusivamente al soddisfacimento dei propri interessi e al consolidamento del proprio potere destinando gran parte del denaro e dei fondi municipali per concludere anche trattative discutibili come affermato dal Lavoro (1909), come ad esempio la trasformazione di una pubblica piazza in patrimonio privato, la costruzione di opere pubbliche senza il parere del Consiglio comunale per dare lavoro a determinati appaltatori, dono alle suore Orsoline di un palazzo di proprietà del Comune confinando le scuole in piccoli fabbricati non adeguati, trazione di profitti illeciti dal denaro destinato alla Scuola Industriale e all'Acquedotto di Cautano (Rossi, 2013). Le istituzioni divennero così degli strumenti per realizzare egoismi privati e tutta la classe politica beneventana, pur con qualche eccezione, si trovò su posizioni trasformistiche sempre pronta ad assecondare il gioco del momento. Tale atteggiamento portò alla più ampia diffusione del contagio e alla morte di una parte della popolazione mettendo ancora più in ginocchio l'intera città.

Perché a risponder la materia è sorda

Lo Staffile Sanitario denunciò quindi in maniera chiara e senza esclusione di colpi la tragica situazione sanitaria di una società prettamente improntata sull'opportunismo e sul clientelismo denunciando anche il

favoritismo nelle perizie mediche, fenomeno che si era diffuso in città proprio durante la citata epidemia come affermato dallo Staffile sanitario (1912). I magistrati di Benevento, si legge nelle pagine dello Staffile, affidavano le perizie mediche con un favoritismo talmente spinto che non venivano nemmeno più salvate le apparenze. Fatta eccezione per quei pochi medici dalla schiena flessibile che durante la mattinata stavano ammassati lungo le scalinate degli uffici giudiziari nessun altro medico veniva inviato pur essendovi tra i non chiamati alcuni che per condotta e istruzione avrebbero dovuto ispirare massima fiducia ai magistrati se costoro possedevano il sentimento della giustizia ed una sufficiente dose di pratico discernimento. Gli strumenti si cambiavano ma la musica rimaneva sempre la stessa. Infatti, l'attuale procuratore del Re non era dissimile dai suoi predecessori. Il giudice pretore Manfredi Gargano fece scuola circa l'affidamento delle perizie. Egli seguiva ad essere impenitente e continuava ad affidare le perizie ai suoi tre o quattro beniamini. Il presidente del tribunale Raffaele Cama fu informato del favoritismo nelle perizie mediche e avrebbe dovuto richiamare l'ufficio di istruzione che dipendeva da lui a comportarsi secondo giustizia ma ciò non fece perché sembrava che egli appartenesse alla classe di quei superiori che avevano la testa per ornamento. Il ministro di Grazia e Giustizia, secondo il periodico locale, avrebbe dovuto adottare rimedi radicali per abbattere il favoritismo. Benché i magistrati erano inamovibili quando facevano strettamente il loro dovere potevano però essere mandati a cambiare aria quando tradivano la loro missione. Questo favoritismo era diventato esorbitante, indecente, canceroso e nauseabondo tale da indurre lo Staffile a dichiararsi pronto a combatterlo con tutta la forza e perseveranza. Infatti, il periodico si rivolse formalmente al Consiglio dell'ordine degli avvocati e a quello di disciplina dei procuratori affinché richiamasse i magistrati degli uffici d'istruzione alla retta amministrazione della giustizia nel ramo delle perizie. Lo stesso dottor Aulisio in un suo articolo del febbraio del 1912 rimarcò la posizione del giornale sulla questione esprimendo tutto il suo disappunto e sdegno al sentire che al Sottosegretario di Stato alla Giustizia era stato comunicato dalle autorità competenti che l'assegnamento delle perizie da parte del tribunale di Benevento era stato fatto in maniera equa tra i professionisti iscritti nell'albo del tribunale. Aulisio dimostrò invece, che le autorità competenti affermavano il falso nel modo più vergognoso e in perfetta malafede giacché i registri delle perizie dovevano essere presenti negli uffici giudiziari penali di Benevento. Tale situazione, secondo la stampa locale

doveva essere assolutamente portata davanti alla Camera dei Deputati non potendo essere risolta dai superiori immediati dei magistrati penali di Benevento come affermato dallo Staffile sanitario (1912).

Conclusioni

La vita socio-politico-sanitaria agli inizi del Novecento appariva molto sfaccettata, ambigua e controversa. L'amministrazione comunale e le istituzioni cittadine non erano espressione della libera volontà popolare ma degli interessi di pochi. Per tale motivo a Benevento mancò una storia dell'assistenza socio-sanitaria, letta in relazione all'emergere delle politiche di *Welfare* che si stavano affermando nell'800 (Rossi, 2019). Questo atteggiamento portò alla più ampia diffusione del contagio e alla morte di una parte della popolazione mettendo ancora più in ginocchio l'intera città. L'amministrazione cittadina temette i danni economici che l'esitazione non poteva che aggravare, ma era necessario introdurre, istantaneamente forme di contenimento e, allo stesso tempo, robuste forme di sostegno statale all'economia. In secondo luogo, l'apparire di una nuova malattia infettiva doveva far attivare, prontamente e nel modo più intenso possibile, la ricerca scientifica per nuovi farmaci e l'introduzione di un vaccino. Ricordiamo che l'unica malattia infettiva eradicata era il vaiolo, guarda caso la prima malattia nei confronti della quale, storicamente fu introdotto un vaccino efficace.

Bibliografia

8 Giugno (1884). 2.

Benevento nuovo, giornale politico amministrativo giudiziario della Provincia (1878-1879).

Bollettino sannitico, agricolo, industriale, commerciale pubblicato a cura del Consorzio agrario di Benevento. (1902).

Canale Cama, F. (2020). *L'età contemporanea. Una storia globale*. Laterza.

Candeloro, G. (1979). *Storia dell'Italia moderna, vol. 7. La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*. Feltrinelli.

Cea, R. (2019). *Il governo della salute nell'Italia liberale. Stato, igiene e politiche sanitarie*. Franco Angeli.

Ciasca, R. (1926), Per la storia delle classi sociali nelle provincie meridionali del XIX sec., in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*. I.T.E.A Editrice.

Cirenei, G. e Curione M. A. e Gurgo M. I. e Piersanti S. (2020). (a cura di), *Epidemie e antichi rimedi tra le carte d'archivio* (118-145). Ministero della Cultura Direzione Generale degli e archivi.

Colonna, R. e Piscitelli A., e Iadevaia V. (2019), Una breve storia della farmacologia occidentale. *Medical Humanities*, 33 (2), 86-106.

Diodato, N. (2007). Climatic fluctuations in southern Italy since the 17th century: reconstruction with precipitation records at Benevento. *Climatic Change*, vol. 80, n. 3-4, 411-431.

Enzi, S. e Camuffo D. (1996). Effetti del riscaldamento globale nel Mezzogiorno: ricostruzione della storia ambientale nell'Optimum climatico medievale, in V. Piccione, C. Antonelli (a cura di), *4° Workshop Progetto strategico Clima ambiente e Territorio nel Mezzogiorno*, I tomo, (pp. 7-35). Guerrini.

Fonzo, E. (2018), Benevento. Breve profilo della storia politica e sociale in età contemporanea, in G. D'Agostino e G. Buffardi (a cura di), *Meridione sud e nord nel mondo. Storia, economia e idee sociali del Mezzogiorno*, 4 (177-190).

Fortunato, G. (1975). La questione demaniale nell'Italia meridionale, in *La questione meridionale*. Minerva Italica.

Galasso, E. (1993), (a cura di) *Mosaico beneventano, la città raccontata per frammenti*. Edizioni Torre della Biffa.

Galasso, G. (1975). *Mezzogiorno medievale e moderno*. Einaudi.

Galasso, G. (2005). *Il mezzogiorno da questione a problema aperto*. Lacaia.

Gianfrancesco, M. (2019). Scuola, igiene, Nation-building: maestri e medici nell'Italia liberale. *Diacronie. Studi di storia contemporanea*, n. 37, 1.

Gugliuzzo, C. e Restifo G. (2014). *La piaga delle locuste. Ambiente e società nel mediterraneo d'età moderna*. Giapeto.

Il Lavoro (1909), n. 8.

Il Sannio operoso. Organo del lavoro agricolo, industriale e commerciale del Sannio (1910), II.

Isernia, E. (1883). *Istoria della città di Benevento*. A.M. D'Alessandro. *La Gazzetta di Benevento. Periodico politico-amministrativo-giudiziario-letterario ufficiale per gli atti giudiziari e amministrativi* (1909), a. XLIII.

Mascilli Migliorini, L. (1996). *Età contemporanea, vol. III*. Laterza.

Mefistofele (1885). 4.

Raseri, E. (1906), *Atlante di demografia e geografia medica d'Italia*. Istituto Geografico G. De Agostini.

Romano, F. (1958). Benevento tra mito e realtà. Storia economica ed urbanistica di una città del mezzogiorno (31-33): Filo Rosso Editore.

Rossi, M. (2013). Chiesa e società a Benevento agli inizi del '900. L'arcivescovo Bonazzi tra rinnovamento e tradizione. *Capys rivista di storia e scienze religiose*, anno IV, 2013, n.1, 107-126.

Rossi, M. (2019), La politica "d'è vach'è presse, e' chieoni". L'egemonia della borghesia moderata a Benevento tra fine Ottocento inizio Novecento nella stampa locale, in M. De Prosopo (A cura di), *Classi dirigenti nell'Italia unita: tra gruppi e territori* (213-222). FedOA Press.

Rossi, M. (2019). Dall'esclusione all'integrazione nella Benevento ottonecentesca. *Officina della Storia*, numero monografico ODS Public History, n. 21.

Rossi, M. (2021). L'adorazione del Nazzareno": il sogno del clero beneventano (1905-1913), in A. Ianniello e A. S. Romano (a cura di), *Il diavolo in tasca. Cristiani, Chiesa e corruzione nella storia (secoli XVI-XXI)* (121-128). Il pozzo di Giacobbe.

Rotili, M. (1958). *Benevento e la provincia sannitica*. Abete.

Ruata, C. (1912). *La vaccinazione. Sua storia e suoi effetti*. Tipografia Guerra.

Snowden, F. M. (2020). *Storia delle epidemie. Dalla morte nera al Covid-19*. Leg.

Staffile Sanitario, periodico mensile locale di medicina sociale e popolare e di interventi pubblici e professionali, (1912), a. III, n. 2.

Tartaglia Polcini, C. (2003-2005). Nascita e ascesa della borghesia nel Sannio contemporaneo, in *Collana di ricerche storiche, artistiche, scientifiche e sociali sul Sannio nel contesto della visione contemporanea (2003-2005). Due anni di attività del Centro Studi del Sannio* (237-247). Benevento.

Tucci, U. (1984), Il vaiolo, tra epidemie e prevenzione, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina* (403). Einaudi.

Vergineo, G. (1986). *Storia di Benevento e dintorni*. Benevento. Gennaro Ricolo Editore.

Note

1. Il vaiolo confluyente era il cosiddetto *major* che aveva un tasso di letalità molto elevato (50-75%).

2. La fenacetina era un farmaco introdotto nel 1887 dalla Bayer avente funzione antipiretica e analgesica. Attualmente è sempre meno usato nella preparazione dei farmaci per i

danni che provoca sia a livello renale che ematologico tanto da essere bandita nel 1983.

3. La maretina era un farmaco ad attività antipiretica. In Italia l'uso del composto si diffuse intorno ai primi del Novecento, Piuttosto efficace nel determinare una defervescenza febbrile si rivelò presto decisamente tossica e per tale motivo cadde in disuso.

4. Il cloruro mercurico era il sale di mercurio dell'acido cloridrico.

5. Il solfato di stricnina veniva utilizzato indirettamente e a piccole dosi per l'impiego di preparati ottenuti dai semi maturi e d essiccati di noce vomica.

6. L'olio di ricino era impiegato come lassativo in passato nel trattamento della stipsi occasionale. Si trattava di un tipo di lassativo piuttosto forte, un cosiddetto purgante che rientrava tra i lassativi ad azione irritante/stimolante.

7. Il liquore di Labarraque era l'ipoclorito di sodio, una sostanza chimica utilizzata per disinfettare. Nel 1820 il farmacista Antoine Germain Labarraque studiò le qualità disinfettanti dei derivati del cloro e degli ipocloriti di potassio e di sodio e sviluppò una soluzione di cloruro e di sodio che chiamò appunto liquore di Labarraque.

8. L'ipodermoclisi è una tecnica di somministrazione sottocutanea di liquidi ed in qualche caso farmaci (oppioidi).

9. Somministrazione per via rettale di soluzioni a scopo terapeutico e nutritivo.

10. Preparato contenente acido fenico, miscela antisettica.

11. Il vaccino veniva somministrato con un ago particolare che inoculava sotto la pelle diverse dosi di virus causando una piccola escoriazione. Se la vaccinazione aveva successo nel giro di 3 o 4 giorni si formava una piccola ferita rossa e irritata che diventerà una vescica, si riempirà di pus e comincerà a seccarsi. All'inizio del Settecento Lady Mary Montague, moglie dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli osservò in Turchia la pratica della variolizzazione che era comune di Asia da diversi secoli. Essa consisteva nell'inoculazione nel paziente sano del pus prelevato dalle pustole o dalle escare di pazienti vaiolosi non gravi. Questo metodo si diffuse rapidamente in Europa ma ebbe comunque dei rischi, primo fra tutti quello di causare infezioni e epidemie di vaiolo iatrogene. Fu così che alla fine del Settecento Edward Jenner scoprì e introdusse la pratica della vaccinazione, utilizzando il pus del vaiolo vaccino, ovvero il vaiolo che infettava le vacche e che essendo simile a quello umano aveva l'effetto di immunizzare efficacemente l'uomo contro la malattia.

LIMINAL BEINGS: THE PLACE OF STREET DOGS IN MULTISPECIES CITIES

Anu Pande

1. Introduction

This article emerged from a serendipitous concurrence. In April 2020, I happened to be reading two accounts of street dog rescues from Afghanistan and Iraq by members of the American and British armed forces posted there. The two texts were Pen Farthing's *One Dog at a Time: Saving the Strays of Helmand* (2009), and Jay Kopelman's *From Baghdad with Love: A Marine, the War, and a Dog named Lava* (2006). I had acquired the books quite some time back, but hadn't found the time to read them until the COVID lockdown happened. At the same time, I was driving out every day between the online classes I taught to feed several street dogs in the Cherlapally industrial area in Hyderabad. Some of the dogs were known to me since before the COVID crisis, in particular a black puppy that I had been regularly feeding since February, whereas I made the acquaintance of the others in the course of my feeding sorties during the lockdown. These dogs normally depended on the workers employed in the factories for their food. Indeed, I had often seen the workers feeding them with leftovers from their lunch, or giving them biscuits purchased from small tea shops in the area. In addition, I had seen the dogs waiting for leftovers outside a number of small restaurants, roadside food stalls, and tea and snack shops catering to the industrial worker population, and scavenging for food in garbage dumps. I had noticed that most of them were seemingly in good shape, with a healthy body weight and coat. When the lockdown was enforced – with particular severity in India – the factory workers left, the food stalls shut down, the streets were entirely deserted, and suddenly the dogs had no source of food anymore. Like many others in India, I, too, started going out every day to feed the dogs I could find within a three-kilometre radius. Reading the two texts during my daily engagement with them gave me an opportunity to critically evaluate how a gaze emanating from the Western epistemological tradition, or influenced by it, constructs street dogs in Afghanistan, Iraq (and also India) as animals that need to be rescued and homed, whereas

the streets *are* their homes in the multispecies cityscapes they inhabit in these countries.

2. *The place of street dogs*

There are fundamental differences between the Global North and South in how the *place* of street dogs in human society is understood. In the Global North, they are mostly erstwhile pet dogs that have been abandoned, have run away from home or are lost. In the Global South, on the other hand, in Southeast Asia for example, and more specifically in India, this is not the case. India has an estimated street dog population of 62.1 million (Chaudhari et al., 2022), of which the vast majority are Indian pariah dogs born on the streets of Indian cities, who forage for food in garbage, although many are also fed regularly or irregularly by humans. As pointed out by Srinivasan, Kurz, Kuttuva and Pearson, there are multiple terms used in India to denote unowned dogs (Srinivasan et al., 2019). Influenced by Western conceptions that all dogs have to be owned by humans (Howell, 2015; Rock & Degeling, 2013), public health discourses in India often take a neo-colonial view of unowned dogs, and favour the term ‘stray dog’ to denote dogs that they see as ‘out of place’ because they are not owned by humans.

The colonial provenance of the term ‘stray’ is hard to overlook (Srinivasan and Pearson, 2023). In nineteenth Century Britain, continental Europe and the United States, animal vagabonds were demonised and branded as illegitimate, dirty, and diseased amidst the rising popularity of breed dogs and pet-keeping. As a result, public attitudes towards unowned dogs became increasingly hostile; they were perceived as symbols of uncivilised urban cultures, and blamed for the spread of rabies (Pearson, 2017). Pearson, for instance, traces how several simultaneous developments – fear of vagrancy and crime, modernization projects for urban centres, a greater push for public hygiene, and the growing popularity of pedigree pet dogs – turned the stray dogs on the streets of Paris into a problem. Their presence was seen as inimical to the interests of a safe, clean, and modern city. British colonial authorities imported similar attitudes and policies to India, and began treating street dogs as part of the subversive and suspect Indian urban environment that they needed to bring under control. In fact, the word ‘pariah’ was applied by the British not only to denote India’s free-roaming dogs, but also the lowest castes and outcasts among the human population (Arluke and Atema, 2017, p.

114; Srinivasan & Pearson, 2023). They launched ‘stray’ dog eradication programmes in several Indian cities which triggered riots, for instance in Bombay (Palsetia, 2001), showing that the general public was opposed to the killing of street dogs.

These public attitudes persisted post-Independence, too. Indian law uses the neutral term ‘street dog’ – which, unlike ‘stray’, does not carry the connotation of an anomaly to be corrected –, thereby tacitly acknowledging the legitimacy and lifeworlds of the unowned dogs that inhabit the streets of India, and accords them a certain level of protection, for instance through the Prevention of Cruelty to Animals Act, 1960, and the Animal Welfare Board of India. The third cluster includes terms like ‘free-living dog’ and ‘community dog’. The former expands the ambit of unowned dogs to explicitly include those who live in areas that do not have built up streets; at the same time, it also highlights the greater freedom and agency of unowned dogs. The latter is largely used by animal rights activists and multispecies scholars in order to foreground the multispecies nature of community and society, and situate the unowned dogs and humans together as its members. The general public, however, tends to use ‘street dogs’ or ‘stray dogs’ depending upon whether their perception of unowned dogs is positive or neutral, or outright negative. Overall, the place and space that street dogs occupy in India and in several other countries in the Global South can be seen as liminal.

3. Liminality and the lifeworlds of street dogs in India

Wischemann and Howell describe liminality as “the experience of being at or on the threshold. It refers at once to the passage from one state to another and the moment of transition, being in-between, neither one thing nor another, or both one thing and the other, or perhaps best of all caught between the no-longer and the not-yet” (Wischemann & Howell, 2018). It is precisely this liminality, along with their free mobility, which distinguishes street dogs anywhere in the world from owned dogs whose state is more or less fixed. Street dogs are in a constant state of flux, and it is hard to classify them in broad categories like ‘stray’ or ‘feral’ since “many dogs change categories during their lifetimes. Many change from the start of the day to the end of it, but wake up tomorrow back in yesterday’s first category” (Coppinger & Coppinger, 2016, p. 154). This holds true of street dogs in India, too. They are neither owned pet dogs, nor completely feral since they retain their mobility while living in close prox-

imity to, or even in the midst of, humans, depend directly or indirectly on them for their sustenance, and may or may not have a relationship based on mutual trust and affection with them. Throughout their lifetime, street dogs typically undergo multiple changes in state produced as a result of their encounters and relationships with humans, for instance when they are tolerated, adopted, fed, abandoned or chased away by the humans whose paths they cross. They may be fed by people, and allowed to sleep in their gardens or stairwells so that they are not living entirely on the street; yet, they aren't pet dogs in the conventional sense, and this arrangement is not necessarily a permanent one. A number of puppies, in particular, from the street are adopted and turned into pets; on the flip side, many puppies adopted on the spur of the moment from the street are also abandoned back on the street. Some dogs run away from the homes they are adopted into, and return to their former status.

While this might suggest that their liminality is a marker of their marginalised status, this is neither necessarily the case, nor what my use of the term implies. Victor Turner, for example, has interpreted liminality as a "fruitful darkness" (1967, p. 110) which simultaneously harbours two potentials: on the one hand, it can destroy the existing social structure; on the other, its creative potential can be used to transform society positively. Bjørn Thomassen, too, sees in liminality the potential to "push social and political theory in new directions" (2014, p. 1). My intention here is also to highlight the transformative potential in street dogs' liminality, as far as discarding anthropocentric conceptions of urban cityscapes and societies as exclusively human spaces and communities, and adopting a multispecies perspective is concerned. To this end, the notion of "liminal animal denizens" proposed by Kymlicka and Donaldson (2011, p. 210) seems like a fruitful way of thinking about street dogs, who clearly have a threshold status. They live amongst humans, regardless of whether the humans want them or not. In this sense, they are co-residents of human communities, but not co-citizens. Most people tolerate or ignore them, but extreme reactions to their presence aren't rare either. Hence, they are actively supported by some people, but also hated and persecuted by others. In light of this, Donaldson and Kymlicka postulate that "we must accept that they belong here amongst us: they have no wilderness option" (2011, p. 221).

Public perceptions of street dogs in India echo Donaldson and Kymlicka's ideas about liminal animal denizens. In a sustained and in-depth empirical study, carried out in November 2017, of society-street dog rela-

tionships in India that examines social, multispecies, institutional, and public health dimensions simultaneously, Srinivasan et al established that public perceptions of street dogs are “more complex than either positive or negative” (Srinivasan et al., 2019); they are neither seen entirely as valued nor as pestilent nonhuman animals, but as being *always on the threshold*. Street dogs were seen as rightful cohabitants of the multispecies city by 78.8 per cent of the respondents in Chennai, even though 71.6 per cent agreed that they pose some problems, 70.6 per cent described them as a pest, and 69.3 per cent considered them a nuisance. In addition, their unowned status did not come in the way of their recognition as vulnerable creatures (79.3 per cent) that belong in the city (2019, p. 4). In this sense, they are not seen as out-of-place animals that need controlling, rescuing or homing, but as beings with legal and societal legitimacy. It is this stark difference in the place of street dogs that makes Kopelman and Farthing, soldiers from the Global North stationed in the Global South, look at the street dogs in Fallujah and Helmand as out-of-place, pitiable dogs, who will not survive on the streets where they live, and leads them to assume that these unowned dogs have never encountered compassion or care. Their rescue attempts are, in this sense, attempts to put them *in-place*: in a home with a human.

Another factor that is overlooked, especially by a gaze originating from the Global North, or one that is informed by neo-colonial, transnational ideas, is the meaningful and rich lifeworlds of street dogs. There is no denying the fact that they are exposed to hunger, accidents, cruelty, and disease, but this neither negates the richness of their lifeworlds nor implies that they necessarily have an inferior quality of life as compared to owned dogs. On the contrary, given that they enjoy free mobility, reproductive independence without human interference in the form of breeding, and a high degree of agency, they are often happier than owned dogs (Srinivasan & Pearson, 2023). Street dogs typically live in a pack and form significant bonds with their pack mates. Unlike owned dogs, who often have no opportunities to interact with other canines, young dogs on the street learn the rules and norms of canine social behaviour organically from older dogs through play and hostile encounters. They also learn experientially how to search for food and water, find shelter from inclement weather, navigate through vehicular traffic on the streets, and identify and safeguard their territory. In addition, they often display an ability to accurately read human body language, and forge symbiotic bonds of dependence, friendship and care with humans, especially subaltern humans, with whom they share the streets of

Indian multispecies cities. A gaze that construes them as ‘stray’ and deficient sees only their precarity, and overlooks the richness of their lived experiences. In such a scenario, rescue and adoption are presented as solutions to the problems of straying, vulnerability and precarity; the resultant curtailing of canine agency, mobility, and lifeworlds remain unacknowledged, and hence invisible.

4. *Problems with street dog rescue and homing*

There are three fundamental problems with the street dog rescue and homing efforts described by Farthing and Kopelman in Afghanistan and Iraq. These problems will be identified by framing three questions: Whose gaze upon the street dogs do we encounter in the two scenarios? How does this gaze construe street dogs? Who rescues whom, and are rescuer and rescued really fixed positions? In engaging with these questions, I will, wherever possible, briefly draw attention to the parallels found in the attitudes of the general public, public health authorities, and animal welfare organisations in India to street dogs.

5. *The neo-colonial gaze*

The street dogs as social constructs in the texts discussed here are also embedded within larger contexts of neo-colonial attitudes, prejudices and stereotypes. The gaze in Pen Farthing’s *One Dog at a Time: Saving the Strays of Helmand* is that of a soldier from the UK deployed in Afghanistan during the ‘War on Terror’ who describes Afghan policemen as cruel, inept, and corrupt, and disparagingly mentions a young police commander whose hair “fell in straight greasy strands to the collar of his faded brown shirt and his blue long-tailed dress uniform was stained badly and in need of a wash” (Farthing, 2010). Elsewhere, he comments upon “the stench of his breath” (2010, p. 44). This negative appraisal of the local population is extended to the street dogs as well. Until the dog is named Nowzad after the town Now Zad which is as battle-scarred as him, the word ‘beast’ is repeatedly used to refer to him. Farthing’s dogs at home in the UK are always Beamer and Fizz; he distinguishes between his well-behaved breed dogs, a black-and-white springer and a “typical Rottweiler” (2010, p. 8), in the civilized world, and Nowzad, whose growl he describes as the sound of a “nightmarish beast that had just woken up” (2010, p. 48). It is difficult to not see a neo-colonial gaze at work here. The nightmarish beast dog of the cruel, barbaric, dirty Afghans

must be 'saved', notwithstanding his beastliness, or perhaps precisely because of it.

Furthermore, dog-fighting in Now Zad is condemned on multiple occasions as an unacceptable part of Afghan 'culture', as "barbaric behaviour" (2010, p. 43), and Farthing claims that he tries "[his] best to respect and understand other cultures before [he] pass[es] judgment, but these dogs were given no choice: fight or be beaten" (2010, p. 43). This insistence on situating dog-fighting within Afghan 'culture' is jarring, since it is not an exclusively Afghan practice; it is a reprehensible practice which normally isn't perceived as an intrinsic part of the local culture, for instance when it occurs in the United States and the UK, but as a moral and legal transgression by the individuals who engage in it. Finally, the author's use of the term "stray" (and not street dog) for the dogs he encounters and tries to 'save' is in itself telling. It carries with it all the colonial baggage associated with the term 'stray' and the colonial project of saving.

Jay Kopelman, too, describes the dogs in Fallujah as 'strays', and operates on the binaries of us/them and civilized/backward. He describes the Iraqi soldiers with whom he patrolled Fallujah as "wide-eyed", "untrained, out of shape, and terrified" (Kopelman & Roth, 2008), inept, immoral, thieving, lying, and backward. He sees it as his job to "make them like us" (2008, p. 52), that is, disciplined, morally upright, superior, and civilized. The Iraqi civilian population is likewise derided by him as "old men in dresses and fat women behind veils" (2008, p. 68). The project of 'making them like us' is extended to the puppy Lava as well, who should "make it here to California and get to be an American dog who runs on the beach and chases the mailman instead of strangers with guns" (2008, p. 208). Kopelman's account contains several photographs of Lava, and the caption on one of them mentions that Lava had "gone from near certain death to living the good life in La Jolla, California" (Kopelman & Roth, 2008). According to this line of thought, it would have been almost impossible for Lava to survive in Iraq, had he not been rescued and brought to America, a place which is presented as synonymous with a good life for a dog.

A similar neo-colonial gaze operates in the Indian context, too. Influenced by transnational flows of predominantly Western ideas about the place of dogs, public health and municipal authorities perceive 'stray' dogs as a problem population, and subject them to biopolitical control in

the form of surveillance, population management through neutering, and adoption drives. Owned breed dogs are in their right place in human homes and under human ownership, but ‘strays’ have no place in modern cities. They are seen as unclean, suspicious, and potentially dangerous for public health due to bites, the risk of rabies, and road accidents. Media discourses regularly report with outrage on the ‘stray dog menace’, present street dogs as an impediment to the development of clean, modern, safe cities, and advocate their removal, killing, or neutering (Deo, 2023; Hurairah, 2023; Nitnaware, 2023; “Stray Dog Menace Spreads Panic in Kollam,” 2023). This neo-colonial gaze encompasses certain segments of the human population too, who are likewise seen as unwanted, unclean, and suspicious: pavement dwellers, garbage workers, small vendors, and others who belong to the most marginalized sections of society. In fact, those who want street dogs to be removed, and cite the risk of rabies and the wish to live in street-dog-free, clean, safe and modern cities, typically also want the streets sanitised of the urban homeless and small vendors. Interestingly enough, they mostly belong to a higher socio-economic segment of the population, and have minimal contact with street dogs (Srinivasan et al., 2019).

6. *Misassumptions*

The second question about how the neo-colonial gaze construes street dogs in the texts discussed here highlights the misassumptions underlying the perception of street dogs as miserable and in need of rescue and homing. Farthing, for example, assumes that the dogs he encounters in Afghanistan have never been treated kindly or with compassion, and that Nowzad has led a “very lonely and unloved life” (2010, p. 51) until Farthing rescues him from the Afghans. This assumption is based on the fact that Nowzad – a fighting dog – does not bite him when he pets him for the first time, although this would actually seem to indicate that the dog *was* accustomed to gentle human touch. Later, when Farthing is mulling over what to do with another dog, Dushka, he writes: “I couldn’t imagine the life these dogs had endured. But as I gave him what was probably the first bit of compassion he’s ever been shown I wondered whether I’d done the right thing for him and the other dogs. I’d given them a totally unfounded trust in humans. When I was gone, that might not be the best thing for them” (2010, pp. 270-271). Farthing’s misgivings come true later in the narrative, but Dushka’s fate exemplifies the problems inherent in

the assumptions which lead Farthing to erroneously perceive the dangers to the street dogs in Now Zad as stemming from their homelessness. Dushka's status as an unowned dog in Afghanistan doesn't cause his death: he isn't killed by the Afghans, doesn't starve to death, and doesn't die in the course of a dog fight organised by the locals. Instead, he is killed when he goes running toward a new American soldier, anticipating food, and the soldier panics and shoots him. It is his encounter with a soldier from the Global North, and the latter's perception of Dushka as an out-of-place, 'stray', and hence dangerous dog, that lead to his death.

Kopelman, too, worries about the fate of the dogs in Fallujah once he leaves for the States, since he hasn't yet been able to organise rescue transportation. "I suppose they'll survive somehow. But jeez, what a way to live, always starving, always afraid, always heading toward death no matter how hard they try, like slowly suffocating, like being buried alive" (2008, p. 182). In fact, he wonders if it wouldn't be better to have Lava euthanized rather than leave him behind to be "buried alive" (2008, p. 182). This belief, too, is based on the assumption that life in Fallujah is impossible for 'stray' dogs; what they could have there is at best temporary survival, a 'bare life' (Agamben, 1998). Rescue and transport to the USA for adoption is their only hope for real life.

In reality, however, the biggest and most imminent threat for Lava, and for Farthing's dogs in Afghanistan as well, was not their unowned status or their homelessness. Nor was it the lack of food, exposure to the elements, road accidents, or even the war. Instead, it was the British and US army's policy of executing all street dogs found in the camps. Farthing is reminded by his boss that the rules of conduct of their brigade prohibit the adoption of "feral animals" (2010, p. 132) as unit mascots or pets; neither can they be transported to the UK or elsewhere using military assets. In Farthing's opinion, "there wasn't anything malicious about the orders. I knew that. Of course we hadn't come to Afghanistan to rescue dogs" (2010, p. 133). Jay Kopelman's account of Lava's rescue and adoption from Iraq, too, talks about a gaze that is directed upon his growing proximity and attachment to the puppy. In this case, the gaze is embodied by the military rules of conduct. As lieutenant colonel, Jay Kopelman is aware of the fact that caring for, feeding, or adopting any type of domestic animals is strictly prohibited. In his words: "That's because they've invested a lot of time and energy into trashing your moral clarity, and they don't want anything like compassion messing things up" (2008, p. 49).

Caring for the dogs in contravention of military rules is strictly punished: when a soldier starts feeding a litter of puppies in a bombed-out sewer, they are buried alive under dirt on the orders of the top brass. On that occasion, the puppies are dug out and rescued by a group of soldiers who heard them whimpering under the dirt, but a few days later they are removed from the camp for “health reasons” (2008, p. 182). The reference to the dogs in Fallujah being “buried alive” stems from Kopelman’s memory of this incident.

In India, public health authorities, animal welfare organisations, and activists often posit that streets are no place for dogs, and advocate their removal, sterilisation, and adoption to make the streets dog-free. Some even contend that “the humane action would be to own and rehome dogs or euthanise them” (Patil, 2023). This contention is often based on the assumption that the dogs on the streets are there because they have been abandoned by humans. Building upon this, they present responsible pet ownership as the answer and argue that street dogs need to be placed back in a home under human custody. This view is problematic at multiple levels: it makes unfounded assumptions about the provenance of street dogs, negates their long history in India, focuses on their suffering but renders their agency invisible, and considers them solely as victims. Furthermore, it prioritises human welfare, and sees dogs without owners as a nuisance since it believes they “serve no ecological purpose” (Patil, 2023).

7. *Who rescues whom?*

The rescue of the dogs and their transportation for adoption to the UK and USA can also be seen in another light. There are ample examples in the two texts that belie the fixedness of the positions of rescuer and rescued. Instead, they are positions which are constantly being negotiated in the contact zone in which the soldiers from the global North and the street dogs from the global South meet, and the network in which they are actors alongside each other. Farthing reports that several soldiers “enjoyed the normality of feeding [Nowzad] biscuits” (2010, p. 72) in the midst of war. Farthing himself enjoyed playing with Nowzad whenever he could. “For those rare moments he would be like any other socialised dog the world over and for me all thoughts of being in the most dangerous place on earth vanished. We were just a man and his dog, enjoying each other’s company and having fun” (2010, p. 75). With this, the line between rescuer and rescued, saviour and saved is blurred; more than a one-sided gesture of sav-

ing, what we have here is a mutually beneficial relationship. Over time, Farthing's acknowledgment of his psychosocial dependence on the street dogs in Afghanistan becomes more explicit. "My little world was now the dogs. It gave me a few minutes of respite from an otherwise fairly grim existence" (2010, p. 84). Eventually, he acknowledged that looking after the dogs was his way of pretending he was somewhere else, away from the grim realities of war, and perhaps he "had been using the dogs as some type of comfort blanket" (2010, p. 127).

Kopelman, too, finds that the puppy Lava relieves his anxiety. It "wipes [his] windshield clean just watching him (2008, p. 21). Remembering the first time he saw Lava and held him in his hands, he says: "I liked the way he felt in my hands, I liked that he forgave me for scaring him, I liked not caring about getting home or staying alive or feeling warped as a human being – just him wiggling around in my hands, wiping all the grime off my face" (2008, p. 22). Kopelman isn't the only one either; there are other soldiers as well who form deep, meaningful bonds with dogs. Kopelman offers an explanation for this phenomenon: "When you spent your entire career on the fringes of violence, the dogs helped remind you that you were still human (2008, p. 37). The statement reflects the humanist tradition which has shaped human thought for centuries; violence is inhuman, and it takes a vulnerable puppy – a nonhuman being – to remind humans engaged in war of their humanity. This admission makes him further acknowledge that by helping Lava, he is actually trying to save himself: "All the things I did for him, I did for myself (2008, p. 121). Rescuer and rescued are fluid identities, unfixed positions which are constantly being re-negotiated in a constantly evolving network.

8. Acknowledging canine agency and sense of place: Decolonising rescue

Mary Louise Pratt coined the term 'contact zone' to describe the spaces where actors from different cultures meet and grapple with each other against the backdrop of highly asymmetric power relations (Pratt, 1991, 2008). Helmand and Fallujah are evidently contact zones where soldiers from the Global North and the police and populace of two war-ravaged cities in the Global South encounter each other, with the relations of power highly skewed in favour of the soldiers. However, the soldiers do not only encounter humans in Helmand and Fallujah, but also street dogs. Hence, the sites of encounter described in the two books discussed here are construed as a more-than-human contact zone, an approach that

is informed by Donna Haraway's conceptualisation of the contact zone as a site of "mortal world-making entanglements" between actors of different species, where 'becoming with' takes place (2008, p. 4). This approach enables us to see nonhuman agency by taking into account more-than-human perspectives. At the same time, it suggests ways to decolonise the gesture of rescue as presented in the two narratives.

A postcolonial reading of the encounter between Farthing and Kopelman and the dogs in Helmand and Fallujah reveals the dogs' agency in co-constructing the contact zone where soldier and street dogs meet and impact each other. Although this agency is clearly visible in both accounts, it is never acknowledged. The dogs remain passive objects in the telling: helpless victims in dire need of saving by a human saviour, in particular a saviour from the global North. In reality, the contact zone in Helmand and Fallujah is a zone of 'becoming with' the other. Kopelman describes his amazement at the transformation that the puppy Lava brings about in his fellow Marines: "[T]he best part is how these Marines, these elite, well-oiled machines of war who in theory can kill another human being in a hundred unique ways, become mere mortals in the presence of a tiny mammal. I'm shocked to hear a weird, misty tone in my fellow Marines' voices, a weird, misty look in their eyes, and weird, misty words that end in *ee*" (2008, pp. 24-25). It is obvious that the presence of the puppy does something to the soldiers. In addition, the dogs' agency in Farthing's narrative is evident when they dig their way into the compound under the wall, constantly negotiate boundaries, trenches and prohibitions, hide their puppies in a sewer to ward off the soldiers' excessive attention, leave when they want to, and return when they please.

The human incomprehension of canine agency is also responsible for Farthing's incomprehension of Nowzad's hankering for freedom. "I guessed that Nowzad missed his days of roaming wild after dark. I never really understood that. I figured having two square meals a day and somebody looking after him was a fair trade" (2010, p. 178). The free mobility of street dogs is precisely what distinguishes them from owned dogs; it is their characteristic feature. Farthing doesn't understand Nowzad missing his free mobility because it is normal for him that the mobility of dogs – and all dogs are, or should be, owned dogs in his view – ought to be curtailed and controlled by humans. In the neo-colonial scheme of things, free mobility or 'straying' can only be a temporary state occasioned by a dog having no other option. Consequently, it should end as soon as a dog

is 'owned' and provided for. Decolonising street dog rescue would require acknowledging the tremendous agency of free-roaming canines, and thinking about and considering to what extent they destabilise, transgress and resist human orderings and their placing within such orderings, including spatial ones (Philo and Wilbert, 2000).

The recognition of nonhuman agency is closely linked to the shift from 'movement' to 'mobility' in animal geography which foregrounds the fact that "animal movements are always produced within (and are productive of) relations of power between various actors" (Hodgetts and Lorimer, 2020, p. 5). Mobility evokes the political and ethical dimensions of non-human animal movement, or the lack thereof. Hodgetts and Lorimer draw attention to the fact that nonhuman animal movement and non-movement is socially shaped and experienced. In addition, it is meaningful for the animal involved (2020, p. 5). Studying animal mobility involves taking cognisance of their embodied experiences, and the rich social life-worlds in which animals are entangled (Despret & Buchanan, 2016). This is where Farthing and Kopelman stumble, since their rescue efforts are fraught with the pitfalls of anthropocentrism. The rescuers do not comprehend that the street dogs they want to rescue have their own sense of space, place, and belonging.

Yamini Narayanan has shown that "animals continually disrupt anthropocentric ideals of belonging and recognition. Animal spaces are inherently beyond the boundedness of formal planning and the total human control of urban space" (2017, p. 489). This is amply clear in Farthing's account of the street dog rescue from Helmand. Only three of the five street dogs that he attempted to rescue from Helmand reached the shelter in Kabul, whereas the other two escaped from the taxi in which they were being transported. The legs of the dogs had been tied together to prevent them from running away, and Nowzad even had his muzzle taped shut; Farthing acknowledged that he wouldn't get any RSPCA awards for this rescue. Yet, the two dogs resisted their rescue and got away, leaving Farthing with the "nightmare image of them abandoned on the side of the road" (2010, p. 290), and the disturbing certainty that they were dead. This is an instance of what Narayanan calls the "planned or unplanned collapsing of canine boundaries by humans" (2017, p. 488). It clearly depicts the dogs' agency, their resistance to their removal from the spaces that they perceive as their home or territory, and their assertion of space. The dogs' resistance demonstrates that rescuers need to recognise them as

actors, rather than as passive objects. This, again, is a necessary condition for decolonising street dog rescue.

The dogs' resistance to being removed from the space they saw as their home, and the manner in which Dushka was killed when he ran towards a new soldier in anticipation of food clearly shows that it is not just humans who have a sense of space and boundaries. Nonhuman animals, too, have their own conceptions of space. Rescue efforts are often ignorant of this crucial difference, and consequently don't pay heed to the fact that the animals to be rescued may perceive space in ways which may be significantly different from the way humans do. Hence, animal rescuers need to inculcate a multispecies sense of place, or at least to be aware of the differences in the way in which spaces are perceived by multispecies actors. Narayanan, for example, proposes subaltern animism as a framework to reconfigure power structures between human and nonhuman urban denizens by according recognition to the fact that nonhuman animals, too, perceive space and register resistance, although this may be in modes which are specific to their species, and hence different from the ones that human actors are familiar with (2017, pp. 488-490).

In Hyderabad, I, too, learned about multispecies sense of place the hard way when in April 2020 I accidentally ran over the black puppy that I had been regularly feeding since late February. On the day in question, two adult dogs that I had never seen there came suddenly for the food I had placed on the roadside for the puppy, and he, unknown to me, unanticipated by me, ran to hide from them under my car just as I was driving away. What I thought I knew about the territories of the individual dogs in the area evidently did not work during the extraordinary circumstances of the lockdown. Driven by hunger, two adult dogs disrupted the established canine territories. This experience, besides inducing tremendous grief and guilt, made me recognise that dogs have their own conception of the urban spaces that they inhabit, and their place in it. Anthropocentric rescue efforts that ignore this multispecies sense of place are likely to fail, or even be disastrous in their consequences. Narayanan highlights the risk of provoking aggression among street dogs when activists and dog-feeders unintentionally disrupt established canine territories (2017, p. 487). My experience with the puppy taught me that even when we intentionally and carefully respect established canine territories, we lack a multispecies sense of place, the instinctive ability to perceive multispecies territories

and boundaries, and foresee the transgressions that can and do occur within it, especially in times of extraordinary duress.

9. *Conclusion*

Reading the two texts and engaging with the dogs in Hyderabad led me to critically examine the gesture of rescue and saving of street dogs, in particular against the crises which form the backdrop of the two scenarios. The soldiers were dejected at the lack of progress, the unfulfilled desire to make a difference, and to render a meaningful service. Farthing, for example, admits as much: “By joining the Royal Marines, making a difference was what I had come to Afghanistan to do and at the moment I felt utterly useless” (2010, p. 74). The proximity and intimacy that developed with the outlawed dogs in the midst of war, risk to life and limb, and frayed nerves gave the soldiers an opportunity to accomplish something concrete. Not to mention their need to connect with a living being that did not resent their presence. The trauma of war necessitated tenderness towards the dogs. Farthing acknowledged that the dogs had “made [his] six months [in Afghanistan] bearable” (2010, p. 306). I, too, found during the COVID lockdown that my anxiety, helplessness, and sense of frustration were ameliorated by being involved in keeping the dogs alive. The daily sorties to feed them gave structure to my day, brought about a new routine, and a sense of doing something meaningful and significant in a tangible way, which kept total despair and a sense of worthlessness at bay.

This also led me to question whether the decision to transport the dogs from Afghanistan and Iraq to the UK and Great Britain was really a rescue, or a decision prompted by a soldier’s completely understandable desire to maintain the bonds that had been forged with a dog, where the soldier acknowledged his indebtedness to the dog who had saved him from losing his sanity. I propose that it was, at least partly, the latter.

In addition, it made me think critically about how the Western model of dog ownership has become the norm globally. India has an estimated total dog population of 75.9 million; out of these, 62.1 million are street dogs, and 13.9 million owned dogs (Chaudhari et al., 2022). Although the overwhelming majority of dogs in India are street dogs, transnational influences and flows of ideas have resulted in them being seen as aberrant, deficient animals. Public health authorities and animal welfare organisations in India are against killing street dogs, but they are still treated as populations that need surveillance and management. Influ-

enced by Western norms that shape transnational policies, including those of the World Health Organisation and One Health, ‘responsible dog ownership’ is increasingly promoted as the basis for human and animal health (Taylor et al., 2017; World Health Organisation, 2018). Both strategies, however, are problematic because of the underlying neo-colonial and anthropocentric conceptualisation of street dogs as ‘stray’, out-of-place animals, and disease vectors. My aim here is not to argue against adopting street dogs, but rather to plead for decolonising street dog rescue. By drawing attention to the inconsistencies and assumptions inherent in the gesture of rescue, I have attempted to propose a disruptive shift in thinking about street dog rescue in countries like India where they have historically been intrinsic parts and rightful cohabitants of urban multi-species landscapes, and where the Western model does not fit.

Works cited

- Agamben, G. (1998). *Homo Sacer: Sovereign Power and Bare Life*. Stanford University Press.
- Arluke, A., & Atema, K. (2017). Roaming Dogs. In *The Oxford Handbook of Animal Studies* (pp. 112-134). Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780199927142.013.9>
- Chaudhari, A., Brill, G., Chakravarti, I., Drees, T., Verma, S., Avinash, N., Jha, A. K., Langain, S., Bhatt, N., Kumar, S., Choudhary, S., Singh, P., Chandra, S., Murali, A., & Polak, K. (2022). Technology for Improving Street Dog Welfare and Capturing Data in Digital Format during Street Dog Sterilisation Programmes. *Animals*, 12(15), 2000. <https://doi.org/10.3390/ani12152000>
- Coppinger, R., & Coppinger, L. (2016). *What is a dog?* University of Chicago Press.
- Deo, P. (2023, March 31). India’s stray dog menace: A crisis of proportions. *The Times of India*.
- Despret, V., & Buchanan, B. (2016). *What Would Animals Say If We Asked The Right Questions?* University of Minnesota Press.
- Donaldson, S., & Kymlicka, W. (2011). *Zoopolis: A Political Theory of Animal Rights*. Oxford University Press.
- Farthing, P. (2010). *One Dog at a Time. Saving the Strays of Helmand*. Ebury Publishing.

Haraway, D. (2008). *When Species Meet. Posthumanities Vol. 3*. University of Minnesota Press.

Hodgetts, T., & Lorimer, J. (2020). Animals' mobilities. *Progress in Human Geography*, 44(1), 4-26. <<https://doi.org/10.1177/0309132518817829>>.

Howell, P. (2015). *At home and astray: The domestic dog in Victorian Britain*. University of Virginia Press.

Hurairah, S. (2023, May 20). Stray dogs menace: Hyderabad Old City has over 1.16 lakh canines. *The Siasat Daily*.

Kopelman, J., & Roth, M. (2008). *From Baghdad, with love. A heart-warming story of devotion*. (Transworld Publishers, Ed.; Bantam edi).

Narayanan, Y. (2017). Street dogs at the intersection of colonialism and informality: 'Subaltern animism' as a posthuman critique of Indian cities. *Environment and Planning D: Society and Space*, 35(3), 475-494. <https://doi.org/10.1177/0263775816672860>

Nitnaware, H. (2023, May). Neuter or cull? Meet in Delhi witnesses scuffle over ways to curb growing stray dog menace. *Down to Earth*.

Palsetia, J. S. (2001). Mad dogs and Parsis: The Bombay dog riots of 1832. *Journal of the Royal Asiatic Society*, 11(1), 13-30.

Patil, N. (2023, April 17). Dogs do not belong on streets-the current menace is a result of abandonment and human perfidy . *Down to Earth*.

Pearson, C. (2017). Stray Dogs and the Making of Modern Paris. *Past & Present*, 234(1), 137-172. <https://doi.org/10.1093/pastj/gtw050>

Philo, C., & Wilbert, C. (2000). Animal spaces, beastly places. An introduction. In *Animal Spaces, Beastly Places. New geographies of human-animal relations*. (pp. 1-34). Routledge.

Pratt, M. L. (1991). Arts of the Contact Zone. *Profession*, 33-40.

Pratt, M. L. (2008). *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation* (2nd ed.). Routledge.

Rock, M., & Degeling, C. (2013). Public Health Ethics and a Status for Pets as Person-Things. *Journal of Bioethical Inquiry*, 10(4), 485-495. <https://doi.org/10.1007/s11673-013-9478-z>

Srinivasan, K., Kurz, T., Kuttuva, P., & Pearson, C. (2019). Reorienting rabies research and practice: Lessons from India. *Palgrave Communications*, 5(1). <https://doi.org/10.1057/s41599-019-0358-y>

Srinivasan, K., & Pearson, C. (2023, May). The free dogs of India. *Aeon*. Stray dog menace spreads panic in Kollam. (2023, June 20). *The Hindu*.

Taylor, L. H., Wallace, R. M., Balaram, D., Lindenmayer, J. M., Eckery, D. C., Mutoonono-Watkiss, B., Parravani, E., & Nel, L. H. (2017). The Role of Dog Population Management in Rabies Elimination. A Review of Current Approaches and Future Opportunities. *Frontiers in Veterinary Science*, 4. <https://doi.org/10.3389/fvets.2017.00109>

Thomassen, B. (2014). *Liminality and the Modern: Living Through the In-Between*. Ashgate.

Turner, V. (1967). Betwixt and Between: The liminal period in Rites de Passage. In *The Forest of Symbols: Aspects of Ndembu Ritual* (pp. 93-111). Cornell University Press.

Wischermann, C., & Howell, P. (2018). Liminality: A Governing Category in Animate History. *Animal History in the Modern City*, June, 0-24. <https://doi.org/10.5040/9781350054066.0006>

World Health Organisation. (2018). *Zero by 30: the global strategic plan to end human deaths from dog-mediated rabies by 2030*.

Abstracts and Keywords

VITO RICCI, La vita della commenda di San Giovanni gerosolimitano di Bitonto nel Cinquecento

L'attestazione di una commenda nella città di Bitonto, centro della Terra di Bari ubicato sul primo gradino delle Murgia e attraversato dalla via Traiana, risale alla prima metà del XV secolo quando possedeva un patrimonio fondiario rurale e urbano concesso in gran parte in enfiteusi. In questo contributo si vogliono illustrare le vicende della commenda nel corso del Cinquecento attingendo a fonti inedite conservate presso l'Archivio dell'Ordine di Malta a La Valletta, l'Archivio Diocesano di Bitonto e l'Archivio di Stato di Bari. La maggior parte di queste notizie riguardano gli aspetti economici della vita della commenda che saranno esaminati anche alla luce delle informazioni contenute in alcuni elenchi degli insediamenti del Priorato di Barletta riguardanti i redditi e le responsioni.

Parole chiave: Ordine di Malta; Bitonto; Terra di Bari; commenda; processi di miglioramento.

The attestation of a preceptory in the city of Bitonto, town of the Land of Bari located on the first step of the Murgia and crossed by the Via Traiana, dates back to the first half of the fifteenth century when it owned a rural and urban land patrimony granted largely in emphyteusis. The aim of this contribution is to illustrate the events of the commandery during the sixteenth century by drawing on unpublished sources preserved in the Archives of the Order of Malta in La Valletta, the Diocesan Archives of Bitonto and the State Archives of Bari. The most of these news concern the economic aspects of the life of the settlement which will also be examined in the light of the information contained in some lists of the preceptories of the *Priorato di Barletta* regarding incomes and *responsiones*.

Keywords: Order of St. John; Bitonto; Terra di Bari; commandery, improvement process.

MASSIMO SCIARRETTA, La fede, «il mescolamento delle storie e la concatenazione dei mondi»

Le migrazioni comportano non solo trasferimenti di persone ma anche di valori, culture e appartenenze religiose. La fede, in particolare, risulta una delle chiavi di lettura imprescindibili per poter comprendere la grammatica delle dinamiche contemporanee legate al problema poli-

tico dell'integrazione delle nuove popolazioni nel contesto dei flussi migratori.

Parole chiave: Migrazioni; religione; cosmopolitismo.

Migrations involve not only transfers of people but also of values, cultures and religious affiliations. Faith, in particular, is one of the essential keys to understanding the grammar of contemporary dynamics linked to the political problem of integrating new populations in the context of migratory flows.

Keywords: migrations; religion; cosmopolitanism

MARIAGRAZIA ROSSI, "Vaiuolo". Politica e interventi attuati dall'amministrazione comunale durante l'epidemia del 1912 a Benevento

Questo contributo si incentra sulla città di Benevento, osservata nel primo decennio del '900 sulla diffusione dell'epidemia di vaiolo (1912) e sulla politica e gli interventi attuati dall'amministrazione comunale cittadina per contrastare il contagio, attraverso l'analisi delle pagine del periodico mensile locale di medicina sociale e popolare e di interventi pubblici e professionali: "Lo Staffile sanitario". Sul giornale, diretto dal medico oculista Angelo Cenicola, trovano spazio articoli su vari aspetti del mondo sanitario, da quello burocratico a quello più propriamente scientifico, senza disdegnare neppure la cosiddetta medicina popolare. Le varie rubriche sono a cura di vari medici tra cui, più frequentemente il Dott. Giuseppe Aulisio. Lo scopo di questo contributo è quindi quello di individuare, all'interno di un breve *excursus*, alcune tappe significative della società civile beneventana e la politica gli interventi attuati dall'amministrazione comunale cittadina per contrastare il contagio del vaiolo, attraverso l'analisi delle pagine del periodico mensile locale.

Parole chiave: Benevento; epidemia; vaiuolo; medicina sociale; politiche sanitarie; urbanizzazione;

This contribution focuses on the city of Benevento, observed in the first decade of the 1900s on the spread of the smallpox epidemic (1912) and the policies and interventions implemented by the city's municipal administration to counter the contagion, through the analysis of the pages of the local monthly periodical of social and popular medicine and public and professional interventions: "Lo Staffile sanitario." The newspaper, edited by eye doctor Angelo Cenicola, features articles on various aspects

of the health care world, from the bureaucratic to the more properly scientific, without disdaining even so-called folk medicine. The various columns are edited by various physicians including, most frequently, Dr. Giuseppe Aulizio. The purpose of this contribution is therefore to identify, within a brief excursus, some significant stages of Benevento's civil society and policy the interventions implemented by the city's municipal administration to counter the smallpox contagion, through the analysis of the pages of the local monthly periodical.

Keywords: Benevento; epidemic; smallpox; social medicine; health policies; urbanization.

ANU PANDE, Liminal beings: The place of street dogs in multispecies cities

In questo articolo mi propongo di analizzare come le mie letture di *One Dog at a Time: Saving the Strays of Helmand* (2009) di Pen Farthing e di *From Baghdad With Love: A Marine, the War, and a Dog named Lava* (2006) di Jay Kopelman abbiano influenzato la mia esperienza di nutrire dodici cani di strada in una zona industriale di Hyderabad, in India, durante il blocco del COVID nel 2020. Entrambi gli scenari di cui parlo - il nutrimento quotidiano dei cani di strada a Hyderabad, con tutta la materialità della loro presenza fisica, e il salvataggio dei cani dall'Afghanistan e dall'Iraq nei due testi - si collocano sullo sfondo di una catastrofe: la crisi del COVID nel primo scenario e la guerra nel secondo. Inizierò distinguendo tra la categoria dei cani di strada rispetto a quella dei cani di razza, affrontando il tema della loro esistenza liminare nei contesti culturali in gioco in questo scenario. In seguito, cercherò di esaminare criticamente il gesto del "salvataggio" nei due testi e sosterrò la sua decolonizzazione richiamando l'attenzione sulle incongruenze e sui falsi presupposti in esso insiti, basati sui binari (neo)coloniali e antropocentrici di civilizzato/barbarico, sviluppato/arretrato, umano/animale, soccorritore/salvato. Inoltre, richiamerò l'attenzione sugli effetti psicosociali di una stretta interazione con i cani sugli esseri umani, soprattutto in tempi di crisi. Inoltre, mostrerò come un approccio antropocentrico al salvataggio che ignora l'agency degli animali possa avere conseguenze disastrose, indipendentemente dalle buone intenzioni dei tentativi.

Parole chiave: cani di strada; liminalità; senso del luogo; soccorso.

In this article, I aim to analyze how my readings of Pen Farthing's *One Dog at a Time: Saving the Strays of Helmand* (2009) and Jay Kopelman's *From Baghdad With Love: A Marine, the War, and a Dog named Lava* (2006) influenced my experience of feeding twelve street dogs in an industrial area of Hyderabad, India, during the COVID blockade in 2020. Both scenarios I discuss—the daily feeding of street dogs in Hyderabad, with all the materiality of their physical presence, and the rescue of dogs from Afghanistan and Iraq in the two texts—are set against the backdrop of catastrophe: the COVID crisis in the first scenario and war in the second. I will begin by distinguishing between the category of street dogs versus purebred dogs, addressing the issue of their liminal existence in the cultural contexts at play in this scenario. Next, I will attempt to critically examine the gesture of “rescue” in the two texts and argue for its decolonization by drawing attention to the inconsistencies and false assumptions inherent in it, based on the (neo)colonial and anthropocentric binaries of civilized/barbarian, developed/arrested, human/animal, rescuer/saved. In addition, I will draw attention to the psychosocial effects of close interaction with dogs on humans, especially in times of crisis. Furthermore, I will show how an anthropocentric approach to rescue that ignores the agency of animals can have disastrous consequences, regardless of the good intentions of the attempts.

Keywords: street dogs; liminality; sense of place; rescue.

Biografie degli autori

VITO RICCI

Nelle sue ricerche si interessa della storia economica e sociale in Terra di Bari tra Medioevo e prima Età moderna e della presenza degli Ordini religioso-militari nel Mezzogiorno italiano, con particolare riguardo alle strategie insediative e all'economia. Ha pubblicato cinque monografie, diversi saggi in riviste italiane e internazionali, contributi in atti di convegno e in miscellanee. Ha tenuto interventi in incontri, conferenze, seminari e convegni in Puglia e in altre Regioni italiane. È socio ordinario della Società Italiana di Storia Medievale (SISMED), della Libera Associazione Ricercatori Templari Italiani (LARTI), della Società Italiana di Demografia Storica (SIDEs) e del Centro Ricerche di Storia e Arte Bitonto e socio fondatore dell'Associazione del Centro Studi normanno svevi.

Pagina personale su [Academia.edu](https://independent.academia.edu/VitoRicci):

<https://independent.academia.edu/VitoRicci>

MASSIMO SCIARRETTA

Massimo Sciarretta (Napoli, 1972), già professore associato di Storia del Mondo Contemporaneo presso la Universidade Federal do Estado do Rio de Janeiro (UNIRIO), insegna oggi Storia Contemporanea presso l'Università degli Studi del Molise (UNIMOL). Tra le sue pubblicazioni: *Faith in Democracy. The political power of religion during the military government*, Milano, Mimesis International/History, 2022; *La Chiesa dei poveri e la dittatura (Brasile 1964-85). Quando Francesco era solo Bergoglio*, Milano, Franco Angeli, 2015; *Religião e favelas entre a fé e o sincretismo*, in Massimo Sciarretta; et alii (a cura di) *Favela&Cidade*, Napoli, Edizioni Giannini, 2008; F. Lucarelli, M. Sciarretta (a cura di), *L'accesso degli informali al mondo del diritto*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane (ESI), 2008.

MARIAGRAZIA ROSSI

Dottoranda di Ricerca in Storia e trasmissioni delle eredità culturali (XXXV ciclo) presso Università degli Studi della Campania "L. Vanvitelli. Laureata in Scienze Politiche con 110/110 e lode (laurea magistrale) ad indirizzo storico-politico, specializzata in Storia dell'occidente: Cultura e Religione. Diplomata presso la Scuola di Alta Formazione di Arte e Teologia per la Promozione e gestione dei beni ed eventi culturali, dove ha partecipato all'attività laboratoriale dei Parchi Culturali Ecclesiali. Attualmente è cultrice della materia e tutor disciplinare presso l'Università Tele-

matica Pegaso. È stata borsista di formazione presso l'Istituto per gli Studi Filosofici di Napoli. Tra le sue pubblicazioni: M. Rossi, *La politica "d'è vach'è presse, e' chieoni". L'egemonia della borghesia moderata a Benevento tra fine Ottocento inizio Novecento nella stampa locale*, in M. De Prospro (a cura di), *Classi dirigenti nell'Italia unita: tra gruppi e territori*, Napoli, FedOA Press, 2022, pp. 213-222; M. Rossi, "L'adorazione del Nazzareno": *il sogno del clero beneventano (1905-1913)*, in A. Ianniello, A. S. Romano (a cura di), *Il diavolo in tasca. Cristiani, Chiesa e corruzione nella storia (secoli XVI-XXI)*, Il Pozzo di Giacobbe, Napoli, 2021, pp. 121-128.

ANU PANDE

Anu Pande insegna presso il Dipartimento di Studi Germanici dell'Università di Inglese e Lingue Straniere di Hyderabad. I suoi interessi di ricerca includono gli studi sull'uomo-animale, la letteratura dell'Antropocene, le rappresentazioni della malattia e della morte nella letteratura, i discorsi sulla violenza e gli sviluppi del dopoguerra nella Germania occidentale, in particolare il Movimento studentesco e la Fazione dell'Armata Rossa. È cofondatrice dell'Indian Animal Studies Collective.

